MARIO MISSIROLI

LA POLITICA ESTERA DI MUSSOLINI

DALLA MARCIA SU ROMA A MONACO

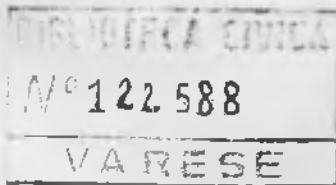
1922 - 1938

ISTITUTO PER GLI STUDI DI POLITICA INTERNAZIONALE

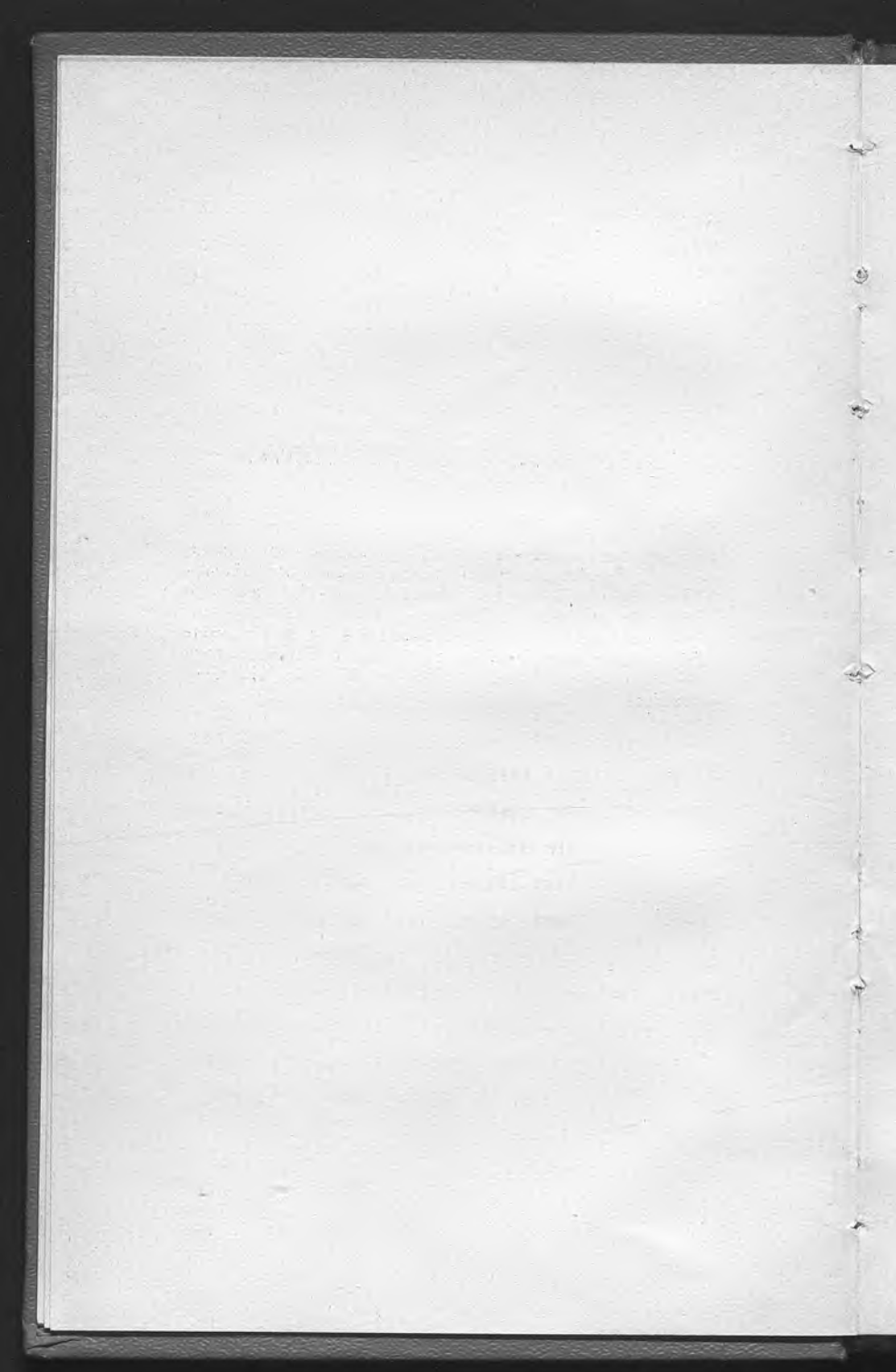
MARIO MISSIROLI

LA POLITICA ESTERA DI MUSSOLINI

DALLA MARCIA SU ROMA AL CONVEGNO DI MONACO

1922 - 1938

ISTITUTO PER GLI STUDI DI POLITICA INTERNAZIONALE

DIRETTIVE E ORIENTAMENTI

Una pesante eredità - Problemi non risolti - Jugoslavia, Albania, Grecia, Turchia - L'amicizia italo-britannica - L'Oltregiuba e il confine libico-egiziano - La Francia e i mancati compensi coloniali - Le condizioni del disarmo - L'eguaglianza fra le Nazioni - La tragica contabilità della guerra - Presupposti della civiltà europea - Il discorso all'America - La mania della sicurezza collettiva.

Una ben triste eredità raccoglieva il Fascismo, giungendo al potere, anche in fatto di politica estera. Che la nostra situazione fosse allora veramente disgraziata, era ammesso da un grande francese abituato dalle geniali e originali indagini storiche a vedere bene al di là delle piccole contingenze partigiane, Giorgio Sorel, il quale fin dal settembre del 1921 scriveva, in una lettera a un amico italiano: « Da quando la guerra è terminata, l'Italia è trattata dalle Potenze dell'Intesa come uno scolaretto, al quale un maestro non risparmia le *penitenze*. Non dimenticate mai il modo col quale i padroni del mondo regalarono Smirne alla Grecia per punire Orlando e Sonnino, che avevano abbandonato per qualche giorno la Conferenza della pace. E mentre Francia e Inghilterra trovavano ogni giorno delle ragioni sempre nuove per in-

grandire le loro conquiste, si accanivano a contestare all'Italia i compensi, già così magri, che le erano stati promessi con il Patto di Londra ». Lo scrittore, nel suo antico spirito di schietta simpatia per l'Italia, vedeva però con vera soddisfazione i fascisti « sostituirsi allo stesso Stato in isfacelo per sostenere e difendere l'indipendenza nazionale, conquistata da Garibaldi », e, dopo aver riscontrato in alcune recenti dichiarazioni di Mussolini « la volontà ben decisa di inaugurare, finalmente, una politica estera italiana », concludeva, con una previsione che oggi suona come una profezia: « Su questo terreno i fascisti sono sicuri di raccogliere intorno a sè tutta quanta la pubblica opinione ».

Quando giunse al potere, Mussolini non si presentò certo come un taumaturgo. « Intendo fare — dichiarava il 27 novembre 1922 in Senato — della politica estera che non sarà avventata, ma non sarà nemmeno rinunciataria. Credo di essere riuscito già a qualche cosa, a far capire agli Alleati, e

forse anche ad altri popoli d'Europa, l'esatta visione di un'Italia qual'è quella che io vedo nascere sotto i miei occhi: un'Italia gonfia di vita e che si prepara a darsi uno stile di serenità e di bellezza; un'Italia che non vive di rendita sul passato, come un parassita, ma intende costituire con le sue proprie forze, col suo travaglio, col suo martirio e la sua passione, le sue fortune avvenire ».

Tre giorni prima, commemorando Sidney Sonnino, aveva ammonito che « non può farsi la politica estera con un paese in disordine ». Fin da principio, dunque, la sua azione restauratrice mirò, ad un tempo a rendere al paese il suo ordine all'interno, il suo prestigio all'esterno. Un prestigio fatto, s'intende, di dignità e di forza, ma anche di amicizia e di moderazione.

Come aveva dichiarato nel discorso del 27 novembre 1922, Mussolini doveva dar subito al mondo l'impressione di una ferma e, occorrendo, disperata volontà di rendere intangibili a tutti — ai forti non meno

che ai deboli — l'onore e l'indipendenza della nazione italiana. La riammissione dell'Italia alle discussioni per lo statuto di Tangeri, da cui era stata indebitamente esclusa, la correzione dell'iniqua ripartizione di Spa nel nuovo piano Young, la pronta reazione al massacro di italiani in territorio ellenico con l'azione di Corfù, una tutela minuziosa e continua della gente italiana dispersa per il mondo e fino allora abbandonata a se stessa: ecco le prime espressioni non equivocabili di una volontà nuova, che non poteva non imporre subito l'Italia al rispetto di tutti.

Intransigente nella tutela degli interessi morali della nazione, Mussolini poteva più coraggiosamente cedere in fatto di interessi materiali, pur di liberare al più presto il cammino dai rottami di guerra. L'Italia ne aveva tanti: Fiume mutilata con un trattato rimasto ancora sulla carta, il Dodecaneso sempre *sub iudice*, la Libia in istato di anarchia e col confine ancora aperto da tutte le parti, i compensi coloniali previsti

dall'art. 13 del Trattato di Londra tuttora discussi o addirittura contestati e, intorno, un alone di ostilità, di diffidenza, di sospetto, che comprendeva insieme ex nemici ed ex alleati.

Una delle prime questioni che Mussolini si adoprò a risolvere fu quella dei rapporti con la Jugoslavia, facendo, col trattato di Roma del 27 gennaio 1924 e i successivi accordi di Nettuno del 27 luglio 1925, notevoli sacrifici nel campo economico, pur di giungere a stabilire rapporti di buon vicinato e di cordiale amicizia.

Sull'Albania, pur dopo lo sgombero di Valona, l'Europa aveva riconosciuto all'Italia un vero e proprio diritto di controllo. Con la dichiarazione di Parigi del 7 novembre 1921 le quattro Potenze ex alleate Francia, Inghilterra, Giappone e Italia, s'impegnavano a sostenere in seno alla Società delle Nazioni, in caso di necessità, che « la restaurazione delle frontiere dell'Albania fosse affidata all'Italia » e ispirarsi sempre alla considerazione che « ogni modificazione alle

frontiere dell'Albania costituisce un pericolo per la sicurezza strategica dell'Italia ». Nonostante ciò, il governo fascista non ha mai tentato di far rientrare dalla finestra quella supremazia, che il ministero Giolitti aveva fatto uscire dalla porta. Convinto che l'indipendenza albanese rappresenta per l'Italia un interesse vitale, Mussolini ha teso all'Albania una mano amica per aiutarla ad uscire dallo stato di anarchia e di barbarie economica a cui secoli di abbandono l'avevano condannata e darle, quindi, il modo di provvedere da sè, con le sue forze esclusive, alla difesa della propria indipendenza. Di qui aiuti finanziari e concorso di competenti nei vari rami dell'attività economica tecnica ed amministrativa dello Stato, ma astensione assoluta da ogni suggerimento che potesse ferire le suscettibilità del fiero popolo skipetaro.

Fatali equivoci avevano procurato all'Italia, da oltre un decennio, la persistente ostilità della Grecia, a cui pure tanti aiuti erano venuti dalla nostra risorta nazione,

sia dallo Stato nei consessi diplomatici, sia da singoli cittadini sui campi di battaglia. Ed ecco che, nonostante la annessione del Dodecaneso — resa necessaria dall'equilibrio mediterraneo — e la reazione di Corfù, Mussolini riesce ad ispirare una così viva fiducia nel rispetto e nell'amicizia italiana, che fra le due nazioni mediterranee di più antica e solidale civiltà si ristabilisce una cordialità da tempo ignorata, che viene riconsacrata con un trattato d'amicizia il 23 settembre 1928. Pari fiducia l'Italia ha già saputo ispirare alla nuova Turchia, scontrosa e sospettosa verso lo Stato che aveva posto un giorno la sua ipoteca su Adalia; e non solo fra i due stati si era stipulato un trattato di amicizia sin dal maggio 1928, ma l'Italia poteva, con la sua felice opera mediatrice, contribuire a far ritornare un po' di sereno sul tanto burrascoso orizzonte greco-turco.

Verso gli altri ex nemici del vicino Oriente, l'Italia ha svolto identica azione pacificatrice. « L'Italia fascista — poteva dichia-

rare dinanzi alla Camera il ministro degli Esteri il 9 maggio 1930 — ha il vanto di essersi assunto per la prima volta, e non da oggi soltanto, questo difficile compito di equilibrio pacificatore fra gli Stati dell'Oriente europeo ». Fummo, per i primi, larghi di aiuti diplomatici e di assistenza morale all'Ungheria, così duramente e sproporzionatamente castigata dal trattato di pace del Trianon, perchè riconquistasse con la sua fiducia in se stessa la sua piena autonomia morale e trovasse la sua nuova via. Anche la Bulgaria largamente si giovò del nostro appoggio diplomatico e dei nostri buoni uffici.

Salito al potere quando una grave crisi richiedeva l'intervento dell'Europa in soccorso dell'Austria (il 4 ottobre 1922 era stato firmato il protocollo, che poneva la economia austriaca sotto il controllo della Società delle Nazioni), all'Austria seppe dare, con gravi sacrifici materiali, prove sicure di amicizia, come ebbe l'onesto coraggio di riconoscere pubblicamente le difficol-

tà della Germania vinta e di associarsi ad ogni iniziativa intesa ad alleviarne le gravissime condizioni: « Al buon senso realistico ed umano dello spirito italiano — spiegava in proposito il ministro degli Esteri nel citato discorso del 9 maggio 1930 — ripugna il criterio per cui, invocando l'applicazione rigida e severa dei trattati, taluni pretendono ancora mantenere una netta ed ingiusta separazione fra stati vincitori e stati vinti. Nessuno è custode per sè e per gli altri delle tavole della legge internazionale ». Abbattere quella barriera fra vincitori e vinti, ristabilire la fiducia internazionale: ecco il primo scopo della politica mussoliniana.

In ogni altro campo il governo fascista ha dato prove altrettanto chiare della sua volontà di pace. Nessun governo, anzi, ne può vantare di così decisive come il nostro, avventatamente accusato di imperialismo da coloro che amano confondere i due aggettivi di pacifico e di imbelle. Intanto, quattro anni prima del Patto Kellogg il Du-

ce aveva messo la guerra al bando nel suo trattato di arbitrato e amicizia con la Svizzera (20 settembre 1924). Com'è noto, i vecchi trattati di arbitrato sottraevano all'obbligo della procedura pacifica le cosidette questioni di onore e di indipendenza; il che valeva quanto impedire l'arbitrato precisamente nelle questioni che erano più adatte a provocare la guerra. Nel trattato con la Svizzera, invece, l'Italia, con esempio forse nuovo fra le grandi Potenze, assumeva l'obbligo della soluzione pacifica per tutte le vertenze, nessuna esclusa. Di pari passo con le stipulazioni di natura politica venivano quelle di natura economica. Nella guerra doganale sempre più aspra del dopoguerra, Mussolini ha recato un senso di moderazione mediante i trattati di commercio, il cui numero è andato ogni giorno aumentando nonostante le crescenti difficoltà generali; e ciò nella convinzione, da lui espressa in Senato fino dal 16 novembre 1922, che « ai fini della ricostruzione europea valgono più i trattati di commercio a

rrivo a Roma
el capo del go-
erno unghere-
e Daranyi in
ccasione della
isita del reg-
ente Horthy -
ovembre 1936.

Napoli - Rivista navale in onore del Reggente d'Ungheria - 26 novembre 1936.

due, base delle più vaste relazioni fra i popoli, che le macchinose e confuse conferenze plenarie ».

Aveva dunque ben ragione di dichiarare il 10 marzo 1929 davanti all'Assemblea quinquennale del Regime, a ricapitolazione della sua opera nel campo internazionale: « A coloro che vogliono inutilmente sgomentare il mondo, col rappresentare un imperialismo italiano, ricorderemo ancora una volta che l'Italia contiene le spese per i suoi armamenti nei limiti delle più elementari necessità di sicurezza e di difesa; ricorderemo che l'Italia vuol vivere in pace con tutti i popoli e, in particolar modo, con quelli che le stanno vicino; che l'Italia ha stipulato patti d'amicizia e trattati di commercio con molti Stati e che di frequente tali atti hanno disperso nebbie, sventato intrighi, ristabilito l'equilibrio negli spiriti; ricorderemo che l'Italia, essendo all'interno impegnata nella sua opera di ricostruzione economica e politica, essendo, anzi, tutta presa dallo sforzo di creazione di nuovi isti-

tuti, di un nuovo tipo di civiltà, che armonizzi le tradizioni con la modernità, il progresso con la fede, la macchina con lo spirito e segni la sintesi del pensiero e delle conquiste di due secoli, l'Italia non vuole turbare la pace, ma è pronta alla difesa dei suoi interessi in qualsiasi parte del mondo ».

Rinsaldare l'amicizia italo-britannica è stata un'altra delle mète di Mussolini. La cosa non era possibile se non chiudendo in modo definitivo la partita del dare e avere del tempo di guerra; e in questo la ferma volontà del Duce ha trovato in Inghilterra maggiore comprensione che in Francia. La diplomazia inglese, che fino allora aveva alquanto tergiversato circa l'esecuzione del famoso art. 13 del Trattato di Londra del 26 aprile 1915, si decise finalmente a cedere all'Italia l'Oltregiuba a titolo di compenso coloniale ed a promuovere la soluzione dell'annosa questione del confine libico-egiziano col riconoscimento della sovranità italiana sulla contesa oasi di Giarabub in virtù dell'accordo del Cairo del 6 dicembre

1925. La cessione dell'Oltregiuba ha consentito all'Italia la piena valorizzazione della sua vecchia colonia est-africana, mentre la definizione della frontiera orientale della Libia e il riconoscimento, da parte dell'Egitto, della sovranità italiana sull'intera Senussia, ci ha consentito di procedere all'occupazione effettiva dell'*hinterland* cirenaico, compresa la mai violata prima d'allora oasi di Kufra. Ma l'importanza di quei due accordi è stata ancora maggiore dal lato morale, perchè ha dimostrato che a Londra si teneva alla nostra amicizia. « Quando dico — dichiarò al Senato, il 5 giugno 1928, Mussolini — che l'amicizia fra i due paesi è profonda, intendo dire che questo sentimento non è limitato alle sfere necessariamente ristrette dei circoli responsabili, ma si estende alle masse vaste della popolazione. Il mutare degli uomini al *Foreign Office* non ha mai alterato questa situazione, la quale — evidentemente — risponde a ragioni di ordine superiore ».

Era da sperare che lo stesso accadesse nei

riguardi dell'altra nazione ex-alleata con la quale avevamo forse maggiormente diviso le ansie, i dolori, i sacrifici della guerra, la Francia. « Io credo — diceva il Duce il 15 dicembre 1927 in una sua relazione al Consiglio dei Ministri — che sia possibile, utile, e vorrei aggiungere necessaria, una larga, cordiale, duratura intesa fra Francia e Italia; ma tale intesa, per essere solida, non può basarsi su motivi esclusivamente letterarii o puramente sentimentali, bensì sulla eliminazione di quelli che possono costituire punti concreti di frizione fra i due paesi. Le normali rappresentanze diplomatiche affronteranno nel periodo di tempo imminente questi problemi che non sono nè gravi nè insolubili, ma soltanto delicati, come del resto tutti i problemi della vita e dei rapporti fra i popoli ».

Il primo problema rifletteva, come nei riguardi dell'Inghilterra, i compensi di cui all'art. 13 del Trattato di Londra. Esclusa fin da principio ogni possibilità di compensi che somigliassero a quello inglese dell'Ol-

treginba, le discussioni si ridussero ad una pura e semplice questione di frontiera, ad ovest e a sud della Libia. Codesta frontiera era da un ventennio oggetto di contestazioni fra la Francia e la Turchia, quando noi procedemmo alla conquista della Libia. Unico tratto definito era quello che, partendo dal mare, divideva Tunisia e Tripolitania fino a 15 chilometri a sud di Ghadames. Per il resto, mentre la Turchia rivendicava tutto il territorio desertico fino al Lago Ciad ed anche oltre, la Francia pretendeva tutto il territorio nord del Lago Ciad che l'accordo del 21 marzo 1899 con l'Inghilterra aveva lasciato, quasi *res nullius*, sotto la sua sfera d'influenza.

Questa difficoltà doveva, oltre tutto, rimuovere il più volte ricordato art. 13 del Trattato di Londra. Pertanto, a guerra finita, l'Italia chiese che venisse oramai concordata la frontiera libica verso la Tunisia e verso il Sudan col riconoscimento della sua sovranità sul sistema carovaniero di Ghadames e Ghat ad occidente; sul Tibesti,

l'Ennedi e il Borku a sud: tutte regioni che costituivano solo una parte dell'*hinterland* già rivendicato dalla Turchia e che la Francia aveva presidiato profittando dello stato d'anarchia succeduto in quelle regioni alla nostra prima occupazione libica. La Francia ci cedette subito (accordo 12 settembre 1919) le oasi di el-Barkat e Fehnt e la strada da Ghat a Tummo, portando, quindi, il confine occidentale a sud dei monti Tummo, e sembrava disposta a cedere anche, o, per essere più esatti, a restituirci il Tibesti e il Borku, ma, per l'opposizione dei circoli colonialisti, soprassedette per altri sedici anni.

Altra grave questione, che trova sensibilissimo ogni animo italiano, era quella dello statuto tunisino, cioè del trattamento dei sudditi italiani residenti in Tunisia, garantito da una delle tre convenzioni, che, nel 1896, erano venute a sanare, in quanto era possibile, la ferita inferta all'Italia quindici anni prima col colpo di mano sulla regione da cui, per tanto tempo, Cartagine

aveva potuto insidiare, attraverso la Sicilia, la sicurezza della penisola. Non era ancora finita la guerra, che l'ambasciatore Barrère recava alla Consulta la denunzia della Convenzione per gli italiani di Tunisia (9 settembre 1918) col pretesto di doverla sostituire con altra più confacente alle nuove rispettive condizioni. In attesa, la vecchia convenzione veniva tacitamente prorogata di tre mesi in tre mesi in attesa di una sistemazione definitiva, che rispettasse i diritti acquisiti dagli italiani.

Tale atteggiamento era da riferire più che all'entità degli oggetti in contestazione, a un dissenso di natura più generale, che riguardava l'avvenire stesso del mondo. Il dissenso proveniva dal fatto che la Francia voleva rimanere ferma al Trattato di Versailles, nella pretesa di rendere eterna la singolare condizione di privilegio, sia militare sia economico, con cui aveva potuto uscire dalla grande guerra, mentre l'Italia vedeva il proprio interesse e quello degli altri in una migliorata situazione generale, in una atmo-

sfera di fiducia, di pace, di lavoro fecondo. La Francia era fissata sul passato, mentre l'Italia guardava fiduciosa all'avvenire.

Già abbiamo detto come Mussolini si sia fin dal principio preoccupato del precipizio a cui l'Europa andava incontro. In giorni in cui tutti vedevano roseo, egli tenne un linguaggio chiaramente ammonitore. Che l'opera di ricostruzione europea avesse ad essere facile e rapida, egli non si illuse mai. Quel che i più arrivano a vedere, appena oggi, dopo così tragiche esperienze, egli vide appena salito al potere, quando alla Conferenza di Londra per le riparazioni del 1922 si presentò con proposte che parvero, più che audaci, temerarie, ed oggi sono entrate nella coscienza universale. Rileggendo, ora, le sue pubbliche manifestazioni di quegli anni, come appare coerente e lungimirante la sua politica! A che serve — faceva capire all'America — una produzione sovrabbondante, se non si tiene in vita il consumatore? E a che serve — faceva intendere alla Francia — accumulare oro nei

forzieri, se non c'è modo di farlo circolare e,quindi, farlo fruttare? A che serve — diceva un po' a tutti — armarsi fino ai denti, se si corre poi il rischio di cadere tutti stremati prima d'aver potuto sparare un solo colpo di fucile? Mussolini vedeva, dal perpetuarsi della sorda guerra delle nazioni sotto la pace apparente, gravemente minacciata soprattuto la civiltà europea.

Nessun governo ha mai fatto appello alla solidarietà europea come il fascista, nessuno ha con tanto coraggio e con tanta perseveranza perseguito una schietta politica di pace.

Non c'è stata iniziativa in favore della pace, dal Trattato di Locarno al Patto Kellogg, alla quale Mussolini non abbia dato il suoi concorso leale ed efficace. Il governo fascista fu il primo ad aderire all'idea di un generale disarmo al quale, del resto, le Potenze si erano impegnate fino dai tempi di Versailles. Nel memorabile discorso pronunziato al Senato il 5 giugno 1928, Mussolini fissò in termini rigorosissimi le condi-

zioni e i modi di un vero, effettivo, sostanziale disarmo e dichiarò che il governo italiano era disposto ad assumere come limite dei propri armamenti cifre qualsiasi, anche le più basse, purchè non fossero sorpassate da nessun'altra Potenza continentale europea. E quattro anni dopo, l'8 aprile del 1932, il Gran Consiglio ribadiva solennemente quelle stesse proposizioni con esplicito riferimento al discorso del Senato.

Questo programma, che poteva dischiudere un'era di fiducia e di collaborazione fra i popoli, urtò contro le pretese della Francia, perchè la Francia subordinava il disarmo a certe garanzie di « sicurezza » che nessun'altra Nazione pensava di esigere e perchè pretendeva, in materia navale, una superiorità nei confronti dell'Italia in assoluto contrasto con quella « parità » che le aveva riconosciuto nel dicembre al Congresso di Washington.

Ciò nonostante l'Italia fascista non rinunziò mai al suo programma di pace e di collaborazione. Si dovette ad una iniziativa

italiana, ad una iniziativa di Mussolini quella proposta di « tregua » accettata dalla Società delle Nazioni nel settembre del 1931, che valse a frenare, sia pure per un periodo di tempo limitato, la corsa al riarmo. E pochi mesi dopo, nel febbraio del 1932, era ancora l'Italia che, a Ginevra, prendeva la iniziativa di un piano organico di disarmo, che si richiamava esplicitamente alla posizione già da essa assunta alla Conferenza navale di Londra e che comprendeva, fra l'altro, l'abolizione delle navi di linea e dei sottomarini, delle artiglierie pesanti di ogni specie, dei carri d'assalto, dell'aviazione da bombardamento, della guerra chimica di ogni genere, la revisione delle leggi di guerra al fine di assicurare una più sicura protezione alle popolazioni civili.

Questa iniziativa, audace e generosa ad un tempo, mirava a dare forma concreta alle idee che tre mesi prima Mussolini aveva enunciate nel discorso di Napoli del 25 ottobre 1931. « Quali sono le direttive in fatto di politica mondiale, della Rivoluzione

fascista sulla soglia dell'anno X? Sono precise e immutabili. Non sono pochi, oggi, nel mondo, coloro che affrontano i problemi della ricostruzione europea dal nostro punto di vista. Sono passati nove anni da quando l'Italia fascista a Londra pose il problema delle riparazioni e dei debiti nei termini che oggi sono all'ordine del giorno. Ma noi ci domandiamo: dovranno veramente passare sessanta lunghissimi anni prima che si ponga la parola fine alla tragica contabilità del dare e dell'avere spuntata sul sangue di dieci milioni di giovani, che non vedranno più il sole? E si può dire che esista una uguaglianza giuridica fra le nazioni, quando da una parte stanno gli armatissimi fino ai denti e dall'altra vi sono Stati condannati ad essere inermi? E come si può parlare di ricostruzione europea, se non verranno modificate alcune clausole di alcuni trattati di pace, che hanno spinto interi popoli sull'orlo del baratro materiale e della disperazione morale? E quanto tempo dovrà ancora passare per convincersi che nell'appara-

to economico del mondo contemporaneo c'è qualche cosa che si è incagliato e forse spezzato? Queste sono le direttive precise con le quali si serve la vera pace, la quale non può essere dissociata dalla giustizia, altrimenti è un protocollo dettato dalla vendetta, dal rancore o dalla paura ».

L'appello rimane inascoltato dai governi, ma fece breccia nei popoli.

Alla vigilia della Conferenza di Losanna, che doveva segnare la fine delle riparazioni, Mussolini interpretava un imperativo della stessa coscienza umana invocando quell'energico « colpo di spugna », che avrebbe posto fine alla « tragica contabilità della guerra ». In due scritti del *Popolo d'Italia* del 12 e del 14 gennaio 1932, Mussolini lanciava un monito, che trovava rispondenze e consensi in ogni parte del mondo. Nel primo di essi, dal titolo suggestivo: *È tempo di chiudere la tragica contabilità della guerra,* riprendeva, convalidato dalla dura esperienza di nove anni, il motivo dominante della politica mussoliniana dal *Memoran-*

dum del novembre 1922 per la Conferenza di Londra, al discorso di Napoli dell'ottobre 1931: « I ministri che vanno a Losanna fra l'ansiosa e, si può dire, angosciosa aspettazione di moltitudini, si limiteranno all'esame tecnico del problema, esame perfettamente inutile, perchè già conosciutissimo in tutti i suoi aspetti, o prenderanno delle decisioni nell'unica sede inevitabile e necessaria, cioè in sede politica? Queste ed altre domande si affollano nel nostro spirito. Ora noi rispondiamo in una maniera categorica e, cioè, se la Conferenza di Losanna non dovesse sciogliere il nodo, meglio sarebbe non convocarla e prendere motivo per finirla con questa mania delle conferenze, mania costosa e sommamente pericolosa; decidersi ad una moratoria delle conferenze, che suscitano intermittenti e ricorrenti speranze, seguite da delusioni sempre più amare e profonde ».

L'energico colpo di spugna invocato da Mussolini andava oltre le considerazioni economiche e finanziarie. Esso doveva se-

gnare l'inizio di una pacificazione vera, di una solidale collaborazione fra i popoli usciti più o meno stremati dalla guerra. « Le orecchie, abituate a percepire non soltanto i rombi delle tempeste, ma anche i rumori sordi delle lime sotterranee, sentono che qualche cosa scricchiola; che molti vincoli si sono allentati; che taluni postulati tradizionali e basilari, come il rispetto della vita, della casa, della proprietà altrui, franano; che la sfiducia nel domani conduce a teorizzare il *carpe diem* e che la disperazione sbocca da una parte nell'avarizia e dall'altra nella dissipazione. Se a questi aggiungete altri sintomi, che ricordano, con una analogia più che singolare, quanto accadde nelle epoche di decadenza di altre civiltà; sintomi che vanno, ad esempio, dalla efferatezza e dalla frequenza di certi delitti alla stupidità di certe gare; voi intuirete che non solo un determinato aspetto della nostra civiltà è in gioco, ma che tutta la civiltà della razza bianca può disintegrarsi,

indebolirsi, oscurarsi nel disordine senza scopo, nella miseria senza domani ».

Difendere la civiltà europea, difendere la civiltà stessa della razza bianca: questo il supremo imperativo della storia. Questa difesa comportava una solidarietà alla quale non poteva sottrarsi la stessa America. Era, codesto, il tema del secondo degli scritti editi nel *Popolo d'Italia* con questo preciso titolo: *Discorso all'America.*

Tutti gli Stati, incominciava con l'osservare il Duce, debbono qualcosa a qualcuno. Solo l'America non deve nulla a nessuno ed è creditrice di tutti. « Questa situazione non complica, ma semplifica il problema ». Con la dichiarata insolvenza della Germania, riconosciuta senza rimedio dal Comitato consultivo di Basilea, le Potenze europee creditrici dovevano prendere atto del « fatto nuovo », anzi, del « fatto compiuto » e costituire, alla loro volta, il fronte unico dell'insolvenza di fronte agli Stati Uniti. « Se la moratoria di un anno aveva potuto rianimare il mondo, come si può du·

. E. Bethlen e
l Duce a col-
oquio all'epo-
a del patto ita-
o-ungherese -
aprile 1927.

l Duce in Ger-
nania - Il di-
corso al Po-
olo tedesco
Campo di
Maggio - Ber-
ino) - 28 set-
tembre 1937.

bitare della ripresa, qualora la strada sia sbarazzata una volta per tutte da questo ostacolo, il maggiore, forse, che immobilizza oggi i popoli e proietta le sue sinistre conseguenze per quasi tutto il secolo attuale? È nello stesso interesse degli Stati Uniti compiere il gesto di una rinuncia, che torna, in definitiva, a loro vantaggio. Non solo non ci perdono nulla, ma guadagnano, per altra via, quanto formalmente cancellano. Ma il primo passo deve essere compiuto in Europa. Non si può pretendere che gli Stati Uniti assumano essi l'iniziativa: è l'Europa che deve farli trovare dinanzi al fatto compiuto, che essi finiranno per accettare, anche perchè non potranno in alcun modo revocarlo. Così come i creditori europei della Germania accettano il « fatto compiuto » della sua dichiarazione di insolvenza. È forse pensabile che gli americani possano ricorrere ad atti ostili sul terreno economico e valutarlo? No. L'economia del mondo è solidale; chi la ferisce in qualsiasi parte del globo, ferisce sè stesso: le rappresaglie do-

ganali chiamano le controrappresaglie: una valuta che crolli mette in pericolo immediato di rovina tutte le monete, dalle più vicine alle più lontane. Il mondo ha bisogno degli Stati Uniti, ma gli Stati Uniti hanno bisogno, come non mai, dell'Europa e del mondo. La grande campana della realtà suona a martello fra le due rive dell'Atlantico ».

Non fu senza un acuto senso della psicologia e della realtà, che Mussolini volle rivolgersi anche all'America. Nella coscienza del popolo americano il problema dei debiti era istintivamente abbinato a quello del disarmo nel dubbio, non infondato, che quasiasi condono dei debiti potesse incoraggiare o, comunque, favorire la gara degli armamenti fra gli Stati europei.

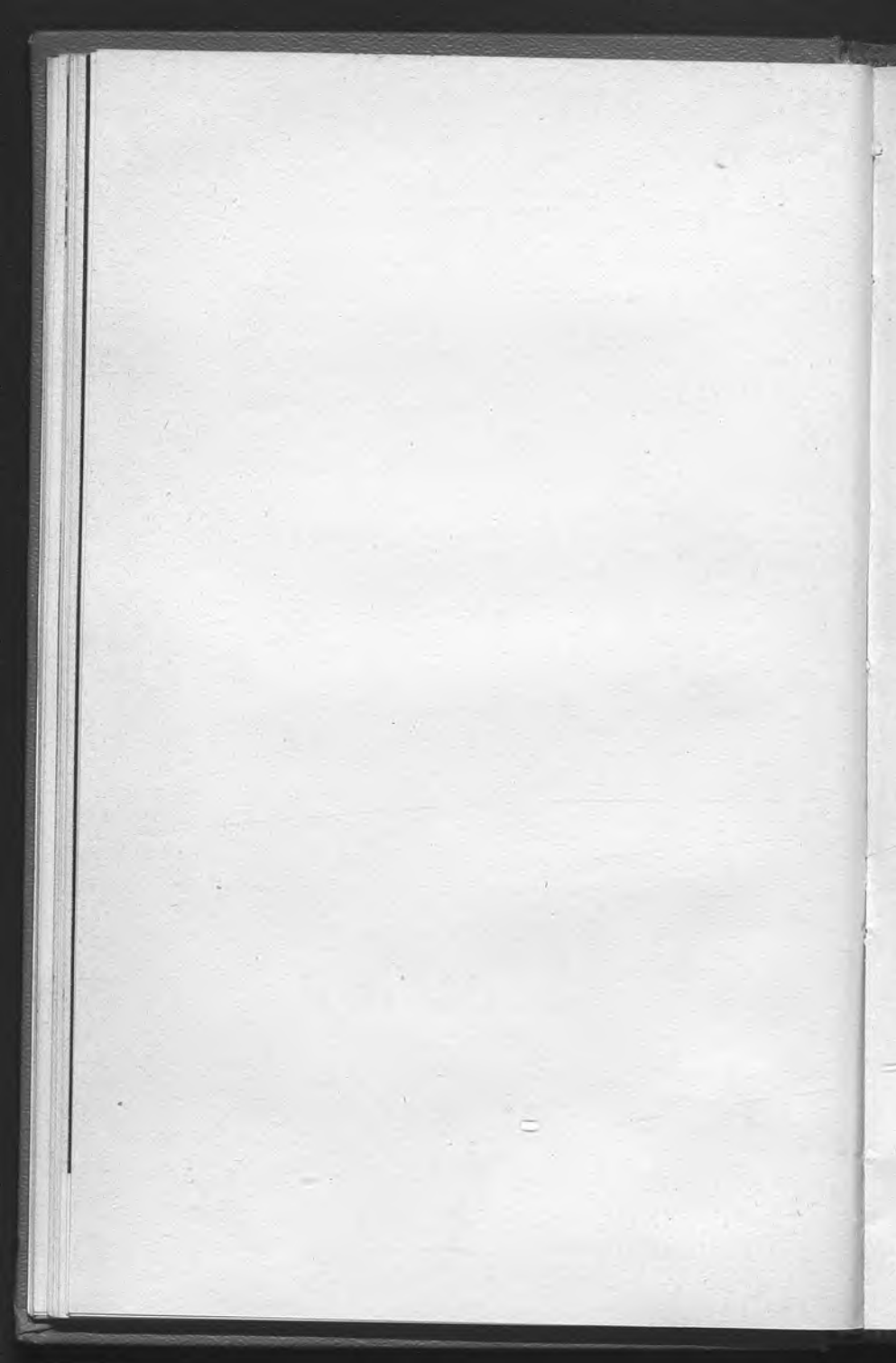
Contro il pericolo di una gara degli armamenti Mussolini prendeva decisamente posizione nei primi mesi del 1933 quando tutti i piani elaborati della Conferenza del disarmo si palesarono inefficaci anche in seguito al ritiro della Germania. Di fronte all'acuirsi del dissidio franco-tedesco, Mus-

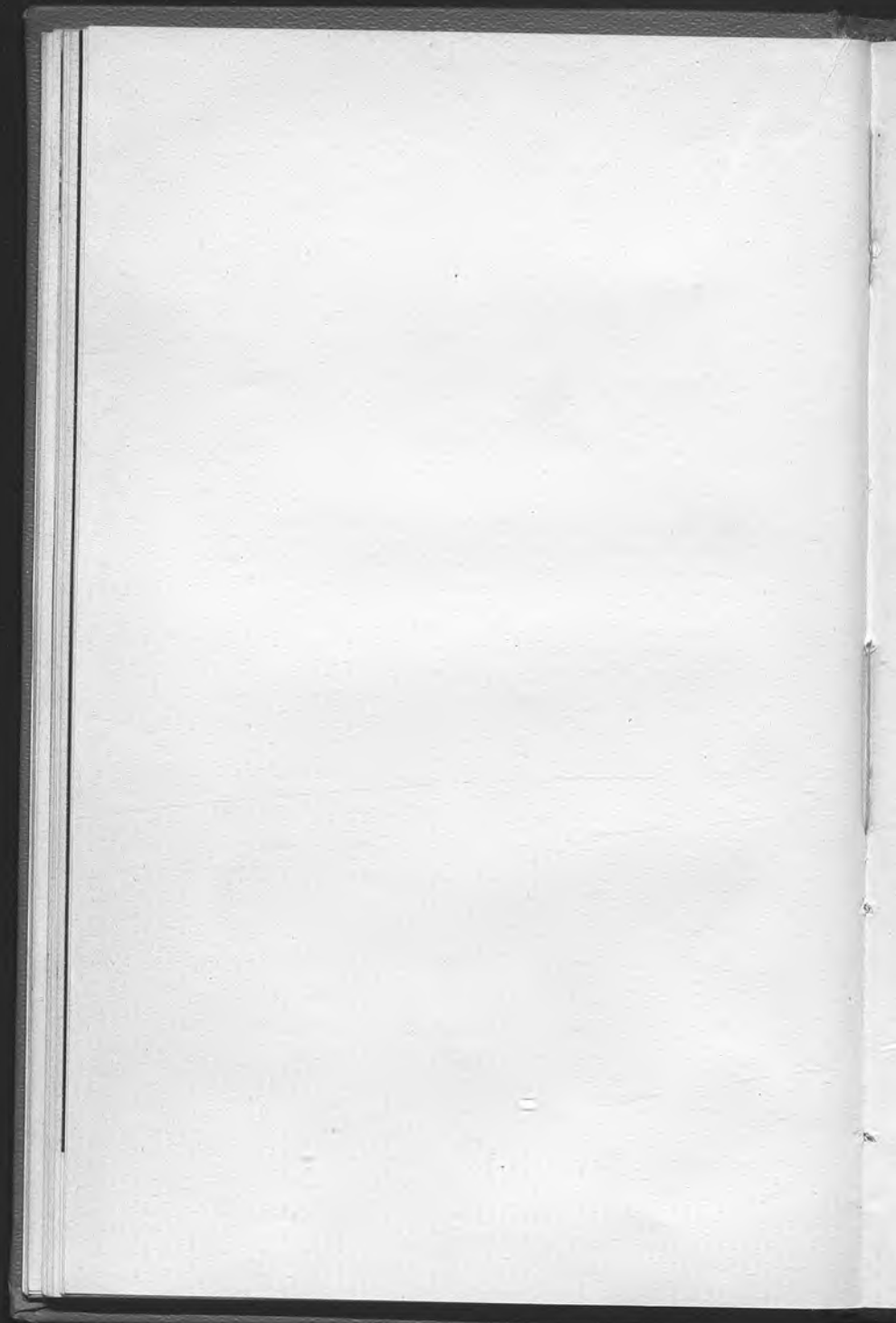
solini ritenne doveroso tentare un'equa mediazione. Su quali basi? Mantenimento dello *statu quo* per le Potenze armate e riarmo delle Potenze disarmate nei limiti indicati dal Governo del Reich come il minimo necessario. « La questione capitale — osservava il memoriale italiano — non è di impedire il riarmo tedesco, ma di evitare che esso avvenga all'infuori di ogni regola e di ogni controllo. La Francia trova una contropartita immediata ed efficace nel mantenimento dell'insieme dei suoi armamenti ».

I buoni uffici di Mussolini urtarono contro le resistenze francesi, che legittimarono l'aumento inatteso dei crediti militari del Reich.

Il fallimento di tutte le soluzioni equitative ripristinava, accentuandoli, tutti i vecchi contrasti. L'inquietudine francese ripiegò sul concetto della « sicurezza » e ne fece, nella sua formula più assoluta, la condizione insuperabile di qualsiasi riduzione o limitazione degli armamenti.

A questa veduta, così unilaterale, reagivano le tesi inglesi e le tesi italiane, che si ispiravano ad una considerazione più generale e, per ciò stesso, più obiettiva della realtà e dei fattori che presiedono alle relazioni fra gli Stati. Anche l'Inghilterra parlava di sicurezza collettiva e di pace indivisibile, ma, secondo il punto di vista inglese, le garanzie andavano ricercate non tanto in un sistema di alleanze o di patti di mutua assistenza, quanto in una convenzione che prescrivesse una sostanziale riduzione degli armamenti e nella certezza che tale convenzione sarebbe stata scrupolosamente osservata. Era, in sostanza, la traduzione in termini empirici della tesi italiana, secondo la quale la sicurezza, essendo una nozione meramente soggettiva, epperò variabile, come quella che è anche in funzione di elementi che sfuggono ad ogni ragionevole previsione, non può costituire la condizione preliminare del disarmo, ma unicamente un criterio per determinarne la misura e la proporzione.

Queste contraddizioni, queste preoccupazioni, queste diverse esigenze della sicurezza e della pace non sfuggirono al Duce, che si propose di soddisfarle assumendo come un dato di fatto ineliminabile la responsabilità storica delle maggiori potenze senza, per questo, misconoscere l'importanza e l'ufficio della Società delle Nazioni.

GENESI EUROPEA DEL PATTO A QUATTRO

La concezione mussoliniana dell'equilibrio europeo - Il mancato accordo franco-anglo-americano - Il sistema continentale francese - Il Patto di Locarno e sue insufficienze - I patti di non aggressione - Il Patto Mussolini e il Patto Kellogg - Inghilterra, Francia, Germania, di fronte al Patto a quattro - Polonia e Piccola Intesa - Un giudizio di Paul-Boncour - Mussolini contro i perturbatori della pace.

FU col Patto a quattro che Mussolini tradusse in termini diplomatici la sua concezione dell'equilibrio europeo. Questa concezione, che iniziava il passaggio della politica estera mussoliniana dalla fase di attesa a quella dell'iniziativa e del diretto intervento, era stata, per così dire, preannunziata nel discorso di Torino del 23 ottobre 1932. « Alla Società delle Nazioni troppo universalistica, accade che le sue istruzioni perdono di efficacia con l'aumentare delle distanze. E se essa può avere qualche efficacia nelle vicende europee, quando siamo nell'Estremo Oriente e nell'America meridionale, le parole restano senza senso e senza significato. Vi sono stati dei tentativi per disincagliare l'Europa da questa costruzione troppo universalistica. Ma io penso che se domani, sulla base della giustizia, sulla base del riconoscimento dei nostri sacrosan-

ti diritti, consacrati dal sangue di tante giovani generazioni italiane, si realizzassero le premesse necessarie e sufficienti per una collaborazione delle quattro grandi Potenze occidentali, l'Europa sarebbe tranquilla dal punto di vista politico e forse la crisi economica, che ci attanaglia, andrebbe verso la fine. Non vogliamo egemonie in Europa ».

Non si cade in nessuna esagerazione quando si afferma che il Patto a quattro rappresentò l'unico tentativo organico per superare definitivamente la crisi europea, che risaliva ai malaugurati trattati, che perpetuavano la guerra dietro il simulacro della pace.

Secondo i piani della triade che dominò la Conferenza di Parigi seguìta alla guerra mondiale — Clemenceau, Lloyd George, Wilson — la futura politica europea avrebbe dovuto avere, come suo asse direttivo, l'accordo franco-anglo-americano. Formalmente, questo riguardava solo il caso di un attacco della Germania alla Francia, la quale avrebbe dovuto essere soccorsa dalle due Potenze anglo-sassoni. Ma il giorno in cui

l'impegno fosse divenuto definitivo, si sarebbe avuta, in realtà, un'alleanza, che, garantendo l'assetto europeo creato dai trattati contro la principale potenza, che poteva essere tentata di turbarlo (e, indirettamente almeno, contro chiunque avesse accennato a venire a questa in appoggio), avrebbe avuto, per ciò stesso, la tendenza a divenire la regolatrice della politica dell'Europa continentale. E ciò pur essendo questa alleanza costituita da due potenze, su tre, estranee all'Europa continentale medesima. Altro che il « direttorio » tanto rimproverato all'iniziativa italiana! Come Wilson si fosse potuto illudere, che di punto in bianco l'opinione pubblica americana avrebbe accettato questa parte di regolatrice e mallevadrice della politica europea, non occorre adesso domandare. Per la stessa Inghilterra la cosa non poteva riuscire molto facile. Il Congresso americano, naturalmente, respinse con ogni risolutezza l'impegno propostogli da Wilson; e l'Inghilterra trovò, nel rifiuto degli Stati Uniti, la motivazione

giuridica sufficiente e la ragione politica definitiva per trarsi indietro a sua volta.

La Francia, allora, al sistema di alleanza anglosassone, transmarino e transoceanico, ne sostituì uno continentale. E furono le alleanze col Belgio, la Polonia, la Cecoslovacchia, la Romania, la Jugoslavia. Questa volta si restava in Europa; ma l'Europa veniva spezzata in quattro parti, o sistemi politici. La Francia col Belgio, la Polonia e la Piccola Intesa (orientata quest'ultima per suo conto contro l'Ungheria); la Germania, che poteva contare, entro un certo limite, sul sentimento tedesco dell'Austria; l'Italia che venne poi a stringere rapporti di particolare amicizia con l'Ungheria e la Bulgaria; la Russia.

L'alleanza della Francia con la Polonia era anche antirussa, oltrechè antigermanica; quella con la Romania esclusivamente antirussa (sia pure con le solite clausole di carattere difensivo, già normali anche per le alleanze dell'anteguerra). Si capisce, pertanto, come in questa situazione un avvici-

namento germano-russo apparisse naturale. Ma, nonostante i timori e le congetture, ad un'alleanza russo-tedesca non si arrivò, nè col trattato di Rapallo del 1922, nè con quello di Berlino del 1926; ci si fermò a impegni di amicizia e di non aggressione. La Germania disarmata e occupata dalle truppe straniere non poteva assumere un atteggiamento antagonistico verso le Potenze occidentali; la politica russa, per suo conto, date le sue particolari direttive, non ammetteva impegni a fondo ed esclusivi. Ancor più libera, di fronte alla Germania, seppe mantenersi l'Italia, nonostante i buoni rapporti generali e l'armonia di vedute verificatesi in momenti e in problemi particolari.

La Francia, d'altra parte, non aveva mai rinunziato a ottenere dall'Inghilterra un impegno di aiuto contro un attacco tedesco; nè l'Inghilterra aveva mai detto un no definitivo. Chamberlain e Lloyd George riconobbero, anzi, un diritto della Francia a pretendere dall'Inghilterra una garanzia di

sicurezza. Negli appunti di Stresemann è detto chiaramente come un motivo principale per la Germania di offrire alla Francia un patto di sicurezza, fu la persuasione che, altrimenti, il patto di sicurezza si sarebbe avuto lo stesso senza la Germania e, cioè, contro la Germania.

Il Patto di Locarno fu, dunque, un tentativo estremamente apprezzabile di uscire dalla cerchia malefica delle alleanze contrapposte (già formate o in via di gestazione o, comunque, possibili a formarsi), per sostituirvi gli accordi fra parti antagonistiche. Stresemann insistette ripetutamente (come si può vedere ancora negli appunti ricordati) che Locarno, per produrre tutti i suoi effetti, avrebbe dovuto essere ben di più che una serie di paragrafi giuridici; occorreva uno spirito nuovo, sistematico, di collaborazione.

Questo postulato di Stresemann, pienamente condiviso da Briand, ebbe scarsa attuazione. Bisogna dire che la stessa impostazione del Patto vi si prestava solo limi-

tatamente, perchè garantiva la pace e l'aiuto all'attaccato, ma non stipulava un'azione in comune positiva, permanente.

Così, dopo Locarno, non solo sussistettero tutte le alleanze e tutte le intese particolari precedenti, ma altre se ne strinsero ed altre ancora apparvero, almeno all'orizzonte. Ricordiamo solo l'ultima fase di questa politica particolaristica: i patti di non aggressione della Francia e della Polonia colla Russia, che sembrarono accrescere l'isolamento della Germania, tanto più quando altri episodi seguirono a mostrare un raffreddamento fra Germania e Russia, un riavvicinamento fra Russia e Francia.

Il Patto Mussolini va collocato, per comprenderne bene il significato e le possibilità, alla luce di questi precedenti. Esso appare, allora, come un vigoroso colpo di barra per tornare indietro dalle pericolose avventure delle alleanze particolari, sulla via maestra dell'intesa comune. Dalla divisione dell'Europa in blocchi contrapposti si passava ad un nucleo di intesa europea. Questo

è il criterio fondamentale per giudicare il Patto Mussolini ed i suoi futuri svolgimenti.

Un confronto del Patto Mussolini con il Patto Kellogg — con il quale passiamo dal terreno europeo a quello mondiale — ci conduce a conclusioni analoghe. Come il Patto di Locarno, quello Kellogg ha carattere negativo. Esso contiene l'impegno a non ricorrere alla guerra, ma non fornisce nessun mezzo per realizzare una collaborazione positiva fra gli Stati. Certo, l'impegno di non ricorrere alla forza, in quanto mantenuto, costituisce un beneficio insigne per l'umanità; ma, precisamente, è dubbio che esso possa venire mantenuto sempre e dappertutto ove non si istituisca e non si faccia funzionare un complesso d'istrumenti adatti a risolvere pacificamente, e soddisfacentemente per le varie parti, le questioni che il Patto per sè non può eliminare.

L'idea mussoliniana era che la Società delle Nazioni fosse un organismo troppo vasto e ancora troppo poco robusto per procedere, in tutta la sua molteplicità indiffe-

renziata alla soluzione dei problemi più difficili. Lo stesso *Covenant* aveva istituito un Consiglio direttivo in seno alla Lega, di cui membri permanenti erano le quattro grandi potenze occidentali. Si trattava — per applicare una espressione americana adoperata per il Patto Kellogg — di « dare dei denti » a questo Consiglio, di dargli, cioè, il modo d'influire permanentemente, efficacemente, per la collaborazione e la pace. Questo, però — così può chiarirsi il pensiero di Mussolini — non era, per allora, praticamente possibile se non in un àmbito più delimitato e, cioè, per quanto riguardava la politica europea e, più precisamente, quella in relazione ai trattati di pace, alle nuove situazioni create da essi, ai problemi che ne derivavano. Ed ecco, naturale conseguenza, l'idea di un patto particolare fra le quattro potenze occidentali, protagoniste della guerra e della pace per quanto riguarda l'Europa. (La Russia, dato il suo svolgimento particolare ed appartato dal 1917 in poi, rimaneva fuori del quadro di

questa collaborazione particolare, come era rimasta già estranea a Locarno). Un'Europa equilibrata e pacificata, grazie ad una collaborazione intima e abituale di esse potenze, sarebbe stato un enorme contributo per l'osservanza del Patto Kellogg, per il « bando alla guerra »: visto che erano precisamente certe situazioni europee e, più particolarmente, quelle derivanti dalla guerra e dai trattati di pace, a costituire un pericolo riconosciuto da tutti, di nuove conflagrazioni.

Abbiamo detto, come le idee fondamentali del Patto si ritrovino già enunciate nel discorso di Torino del 23 ottobre 1932. L'autografo del primo schema reca la data: Rocca delle Caminate, 4 marzo XI. Il 18 marzo 1933 giungevano a Roma il Premier britannico MacDonald e il Segretario di Stato inglese per gli affari esteri Simon. A loro veniva comunicato e con loro veniva discusso lo schema da Mussolini in quel giorno e nel seguente, schema che era già stato comunicato altresì, la mattina del 18,

agli ambasciatori inglese, francese e tedesco. I ministri inglesi — più particolarmente il ministro tecnico Simon — fecero alcune osservazioni, e ne risultò, il 19 marzo, un secondo testo redatto in inglese. Il 21 marzo MacDonald e Simon conferiscono in proposito a Parigi col Presidente del Consiglio francese Daladier e col ministro degli esteri Paul-Boncour. Il 23 marzo MacDonald parlava alla Camera dei Comuni in favore del Patto, e nello stesso giorno Hitler rendeva pubblica nel suo discorso al Reichstag la sua adesione di massima. In quello stesso giorno l'ambasciatore di Francia a Roma faceva una comunicazione diplomatica analoga. Invece la Piccola Intesa emetteva da Ginevra il 25 marzo una dichiarazione piena di riserve.

Il 24 marzo il governo inglese presentava a quello italiano un testo contenente ulteriori modificazioni oltre quelle del 19 marzo. L'11 aprile perveniva a Roma (colla data del 10) un progetto francese di più largo rimaneggiamento, accompagnato da

un memoriale. Il 21 aprile, infine, anche il governo germanico presentava un testo suo.

In base a queste proposte di modificazioni, in cui le varie parti espressero le loro vedute, si svolse in aprile e maggio una discreta, ma intensa attività diplomatica, i cui risultati presero corpo in quattro successive redazioni (1° maggio, 13 maggio, 20 maggio, 30 maggio) precedenti quella finale. Le difficoltà capitali furono due: trovare, per l'azione in comune cui le quattro potenze s'impegnavano, formule tali da eliminare preoccupazioni e suscettibilità di terzi, specialmente della Piccola Intesa e della Polonia, e particolarmente in riguardo alla menzione dell'art. 19 (revisione dei trattati); contemperare le opposte tendenze della Francia e Germania riguardo alla formulazione dell'articolo (il terzo) concernente il disarmo. La prima difficoltà fu risolta anteriormente e anche più facilmente della seconda: tanto è vero che, presentato il testo francese che si preoccupava innanzi

tutto di essa, la discussione ulteriore si svolse sul testo medesimo, come rilevò epressamente il Capo del governo italiano nel discorso al Senato. La Francia, poi, concorse a rimuovere le difficoltà delle Piccola Intesa con un suo atto particolare, una dichiarazione del ministro degli esteri francese ai rappresentanti degli stati della Piccola Intesa a Parigi, con cui la Francia si impegnava a sostenere, circa la procedura di applicazione del revisionistico art. 19, il mantenimento dell'esigenza dell'unanimità, comprese le parti in causa. Segno definitivo del superamento di questa difficoltà, fu una nuova dichiarazione della Piccola Intesa, in data 30 maggio, in cui si formulava l'augurio che le decisioni delle quattro potenze potessero « ricondurre la calma in Europa, particolarmente nell'Europa centrale ».

La seconda difficoltà, concernente il disarmo, fu risolta mediante una redazione dell'articolo 3 più generica di quella del disegno primitivo. Non vi si parla più, nè della parità di diritti tedesca, nè della ef-

fettuazione graduata di essa per accordi fra le quattro parti. Ciò fu reso necessario per evitare le difficoltà risorgenti dalle parti opposte, francese e tedesca. Ma rimase l'impegno a riprender fra le quattro potenze l'esame delle questioni, che eventualmente fossero rimaste in sospeso alla Conferenza del disarmo; il che eliminava qualsiasi pericolo immediato che avesse potuto derivare da un fallimento della Conferenza.

L'alto pensiero ispiratore del Patto a quattro trovava una luminosa illustrazione nello storico discorso pronunziato dal Duce il 7 giugno davanti al Senato. « Occorre dire ancora una volta che il Patto non è diretto contro nessuno? Esso non significa imposizione di volontà nei riguardi di chicchessia; afferma dei principî, stabilisce procedure, conferma e sviluppa vecchi impegni e ne stabilisce nei nuovi. Esso allontana ogni idea di raggruppamenti contrapposti o di finalità antagonistiche e mira a salvaguardare e conciliare gli interessi dei singoli Stati con l'interesse supremo, comune a

tutti, il consolidamento della pace, la possibilità della ricostruzione ». Nell'interesse stesso della pace si doveva assecondare una ordinata revisione dei trattati, reclamata egualmente dall'evoluzione dei tempi e dalla giustizia. « Sarebbe inutile, anzi pericoloso, nascondersi che tale processo esiste e che esso ha proceduto spesse volte attraverso difficoltà ben più gravi di quelle che in una atmosfera di maggiore, reciproca fiducia e comprensione sarebbero esistite ». Opera di alto idealismo e realismo politico. « Il Governo italiano ha mirato e tende a creare una nuova atmosfera politica, nella quale le singole questioni di ordine politico ed economico, a mano a mano che si presenteranno per lo svolgimento naturale degli avvenimenti, possano essere esaminate senza partito preso e trovare una soluzione secondo l'intrinseca sostanza e nell'interesse di tutti ».

Il Patto si proponeva di assicurare dieci anni di pace e di collaborazione feconda fra tutti gli Stati, europei ed extraeuropei, ed

in particolare con gli Stati Uniti, « senza il cui valido e pratico contributo, un'opera stabile e costruttiva di pacificazione politica e di restaurazione economica mondiale non è possibile ». Un voto, dovunque si levava, ed era questo: « fate, o signori di tutti i governi, che attraverso il luminoso varco aperto, mentre le ombre si addensavano agli orizzonti, passino non soltanto le speranze, ma le certezze dei popoli ».

Si comprende perfettamente che l'antico Presidente del Consiglio francese ed ex ministro degli Esteri Paul-Boncour, in un articolo pubblicato nella *Tribune des Nations* del febbraio 1937, deplorasse con amarezza gli indugi che avevano sempre rinviato la ratifica del Patto. « Ah! que n'a-t-il pu entrer en application cet accord péniblement réalisé entre les quatre grandes puissances locarniennes, membres permanents du Conseil de la S.d.N.; Locarno ne serait peut-être pas en ruines, ni la S.d.N. en déroute ».

Nonostante tutto, i principî di collabo-

razione e di equità che avevano ispirato il Patto a quattro, non cessarono di essere operanti e se ne ha una riprova quando si prendono in esame i successivi atteggiamenti della politica mussoliniana. Come si può non ricordare l'azione pel disarmo svolta dal Duce durante il 1934? Annunziando la deliberazione presa a Ginevra il 22 novembre 1933, di rinviare al prossimo gennaio la riunione della Commissione generale del disarmo, il Governo italiano formulava una dichiarazione nella quale si diceva pronto, « ora come sempre », a dare tutta la sua opera per il conseguimento di un accordo che fosse l'espressione « di una politica di collaborazione effettiva fra tutti gli Stati ». E nel gennaio del 1934, in occasione della venuta a Roma del ministro degli Esteri britannico Simon, Mussolini operava l'estremo tentativo per un'equa riduzione degli armamenti, contemporanea ad un limitato riarmo della Germania.

Tutto riuscì vano. Ragione per cui, nel maggio del 1934, Mussolini scriveva per

l'*Universal Service* un articolo veramente profetico: *Verso il riarmo* nel quale anticipava gli eventi futuri. « Il giorno in cui i delegati della Conferenza del disarmo dovranno dichiarare che il disarmo è una utopia, una sublime, ma appunto per questo più pericolosa utopia, la Società delle Nazioni avrà perduto ogni significato e prestigio: alla sua politica che escludeva almeno in apparenza, i blocchi degli Stati, subentrerà la politica dei blocchi, cioè delle alleanze, in altri termini la politica dell'anteguerra: all'ultimo è S. M. il cannone che sarà invitato a parlare. Non è senza una profonda preoccupazione che io scrivo queste parole. Una convenzione sul disarmo avrebbe garantito un certo periodo di stabilità nella politica europea e mondiale; il fallimento della conferenza apre le porte dell'ignoto. Sullo storico, profondo, temibile dissidio che separa la Germania dalla Francia, l'Italia ha tentato, in questi ultimi due anni, di gettare un ponte; prima col

Patto a Quattro, poi col *memorandum* sul disarmo. Non si poteva fare di più ».

Parole pienamente rispondenti alla verità. Lo riconosceva, all'indomani stesso del discorso sulle Forze Armate dell'Italia (30 marzo 1938), un giornale autorevolissimo, ufficioso della Società delle Nazioni, pacifista per eccellenza, il *Journal de Genève*. In un articolo di commento del 1° aprile 1938, si leggevano questi giudizi ispirati a serena obiettività. « Malgré l'incident de Corfou, survenu tout au début de l'ère fasciste, la politique étrangère de l'Italie fut longtemps celle d'une collaboration pacifique et efficace avec les démocraties occidentales. Longtemps avant l'aventure éthiopienne, le Duce avait abandonné le ton agressif. S'il le reprit parfois pendant le conflit africain, il semblait y avoir renoncé depuis plus d'une année. Que s'est-il passé? ».

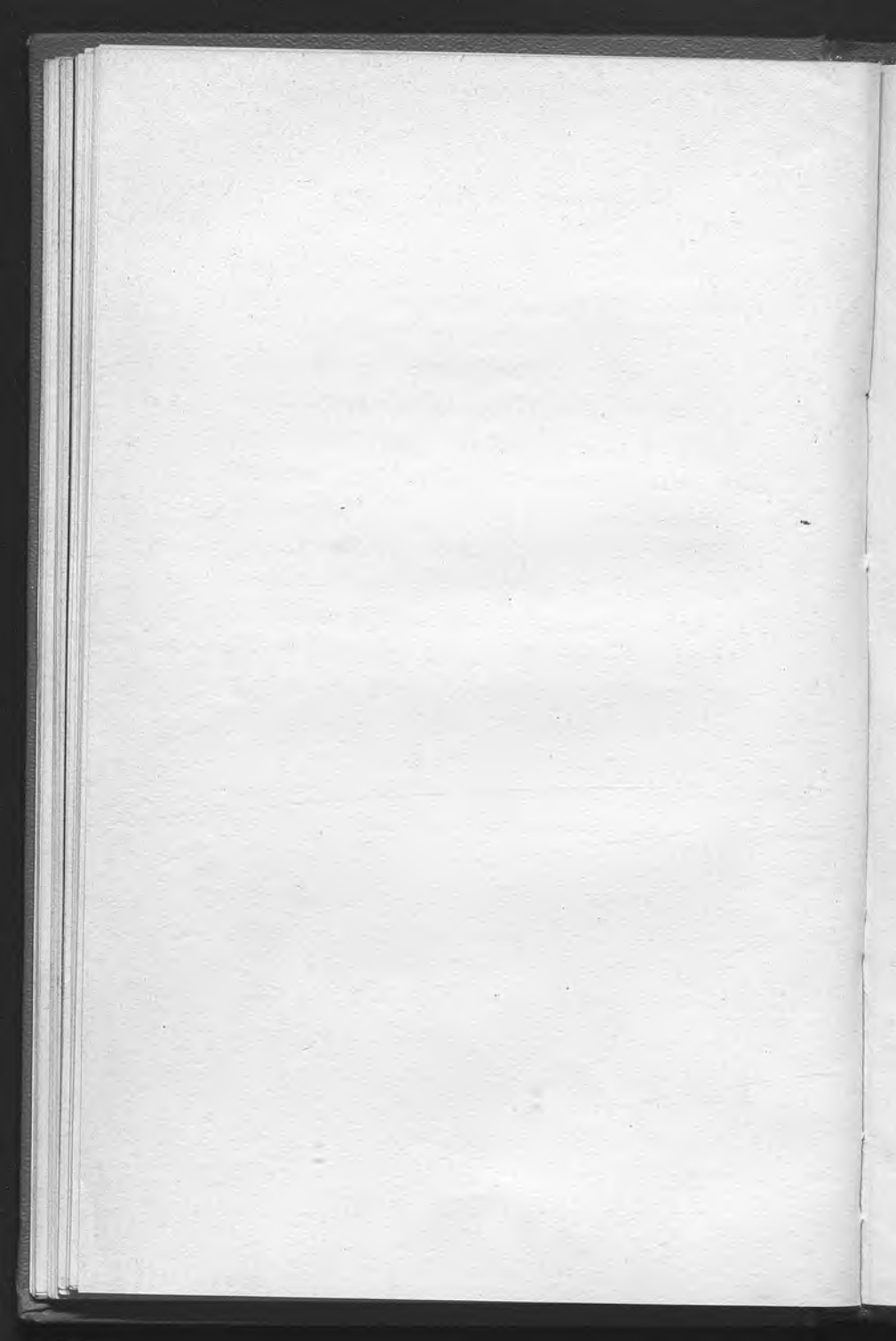
Che cosa era accaduto? «Depuis des mois, des années, l'Italie, dans certaine presse, est l'objet d'une malveillante ironie. La

victoire italienne en Ethiopie ne put imposer silence aux détracteurs. Du point de vue technique, il s'agissait d'une incontestable performance militaire. Pourtant, les antifascistes affectèrent de n'y voir que l'effet des bombardements aériens et des gaz toxiques ».

Di qui la necessità di una ferma risposta da parte di Mussolini. Risposta in tutto e per tutto giustificata a giudizio del *Journal de Genève*:

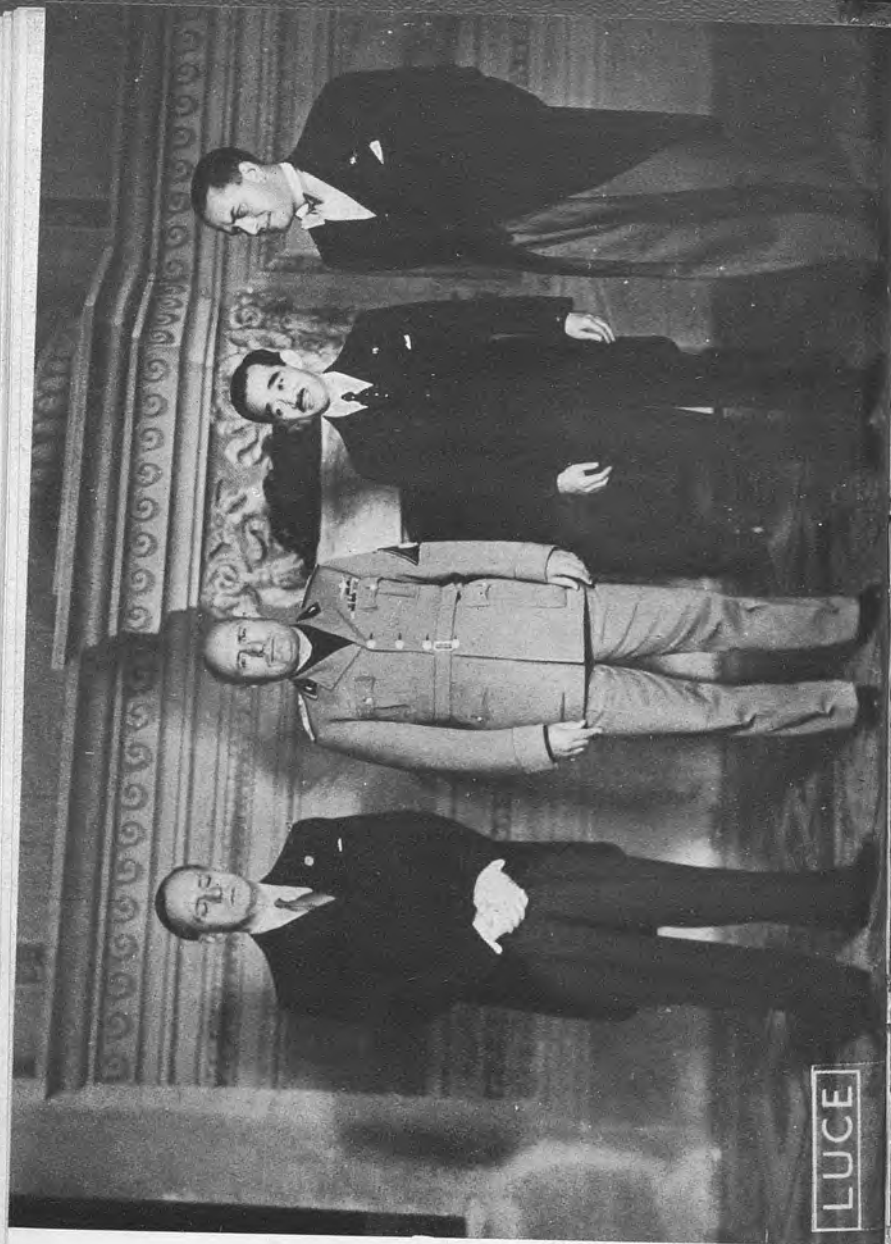
« On ne peut s'étonner que le Duce leur réponde aujourd'hui. Ce qui parait plus étonnant, c'est qu'il ait attendu si longtemps pour le faire. On aurait compris que M. Mussolini haussat le ton beaucoup plus tôt. Il a traité ces adversaires de la paix par le mépris, et c'était la bonne méthode. Le Duce ne s'en est pas départi. Mais il a estimé, avec raison, que les manigances communistes, en France et en Espagne, font courir à l'Europe des risques trop graves. Il y a une quinzaine de jours, il fut question d'occuper le Maroc espagnol. M. Duclos, vice-

président communiste de la Chambre française, s'est rendu à Barcelone. Il y eut un projet de cession de la Catalogne à la France. Aux trublions belliqueux du front populaire, M. Mussolini parle sec et net.

« C'est là, semble-t-il, le sens des paroles mussoliniennes. Ces paroles seraient inadmissibles s'il s'agissait de menaces impérialistes. Mais le Duce, qui revient aujourd'hui à un ton que l'on espérait pour toujours abandonné, n'a pas l'intention de troubler la paix. Il entend empecher qu'on ne la trouble ». Non vi è nulla da aggiungere.

DALLE SANZIONI AGLI ACCORDI ITALO-INGLESI

I Protocolli di Roma - Gli accordi Mussolini-Laval del gennaio 1935 - La Conferenza di Stresa - L'Etiopia e la Società delle Nazioni - Le tortuose procedure di Ginevra - Le sanzioni - La reazione mussoliniana - La proclamazione dell'Impero - Superstiti possibilità di intesa europea - Il Mediterraneo - Il gentlemen's agreement *- Le dimissioni di Eden - I colloqui Ciano-Perth - Portata e caratteri degli accordi italo-inglesi.*

Il Duce in Germania assiste alle esercitazioni dell'esercito tedesco . settembre 1937.

Per il patto anticomintern: 6 novembre 1937.

I principî di collaborazione che avevano ispirato il Patto a quattro non cessarono, peraltro, di essere operanti e se ne ebbe una riprova nella successiva politica di Mussolini verso l'Europa danubiana. Vi si notano gli stessi intenti e le medesime finalità: nessuna formazione di blocchi o di egemonie, ma solidale collaborazione che tenga conto degli interessi reali e delle aspirazioni, prossime e remote, di ogni singolo Stato. Questa collaborazione doveva, in primo luogo, attuarsi sul terreno economico. Questa, l'origine e l'ispirazione prima dei Protocolli di Roma del 17 marzo 1934 fra l'Italia, l'Austria e l'Ungheria, che impegnavano i firmatari a concertarsi su tutti i problemi che particolarmente li riguardassero e su quelli di ordine generale, allo scopo di svolgere « una politica concorde, diretta a promuovere la collaborazione ef-

fettiva fra gli Stati europei e particolarmente fra l'Italia, l'Austria e l'Ungheria ». Tali accordi non costituivano un'alleanza e non erano diretti contro nessuno, tanto è vero che vennero dichiarati « aperti » a quanti fossero animati da un eguale spirito di collaborazione. E continuarono a restare aperti a tutti gli Stati, ma *uti singuli*, non come formazioni collettive, anche dopo i convegni di Roma del 5 aprile 1934 e del 18 marzo 1936.

Secondo la concezione mussoliniana, si trattava di vedere fino a qual punto i trattati esistenti fossero suscettibili di eque e pacifiche revisioni secondo i principî stessi della Società delle Nazioni. E se era vero che la revisione dei trattati veniva considerata in funzione dell'equilibrio e della pace generale, era altrettanto vero che il presupposto di qualsiasi pacifica revisione doveva trovarsi in quel minimo di unità politica ed economica, in quel minimo di coscienza europea, che Mussolini non si era mai stancato di raccomandare e senza del quale si

rendevano inevitabili le decisioni unilaterali. È sotto questo profilo che vanno considerati gli accordi italo-francesi e la stessa Conferenza di Stresa.

Mediante gli accordi Mussolini-Laval del 7 gennaio 1935, si prorogavano di dieci anni le convenzioni per la Tunisia del 1896, denunziate dalla Francia, in modo del tutto inatteso, in piena guerra europea, il 9 settembre 1918; si regolava la questione della cittadinanza ai figli degli italiani nati nella Tunisia, convenendosi che il mantenimento della cittadinanza italiana sarebbe continuato, di pieno diritto, fino al 1945 e, di fatto, fino al 1965 in virtù del diritto di opzione riconosciuto ai figli degli italiani nati nel ventennio; si mantenevano le scuole italiane fino al 1955 e si garantiva agli italiani ammessi all'esercizio delle professioni liberali anteriormente al 1945 tale diritto per tutta la durata della vita. Contemporaneamente, in ossequio all'articolo 13 del Trattato di Londra, la Francia riconosceva all'Italia una rettifica di frontiera in Libia

e un'altra nella Somalia. Veniva, inoltre, assegnata all'Italia l'isola di Dumerah e, in vista di una collaborazione economica fra i due paesi nel campo coloniale, si ammetteva la sua partecipazione alla ferrovia Gibuti-Addis Abeba.

Tre mesi dopo, si convocava la Conferenza di Stresa (11-14 aprile). Va ricordato, a questo proposito, che Mussolini non si era mai fatte eccessive illusioni sulla portata ricostruttiva di questo convegno. Già il 2 aprile, alla vigilia stessa della sua riùnione, un articolo del *Popolo d'Italia* aveva messo in guardia l'opinione pubblica contro qualsiasi illusione, perchè la pace vera non poteva trovare il suo fondamento che in una effettiva, cordiale collaborazione fra gli Stati su un piano di assoluta parità giuridica e morale. E un mese dopo, il 25 maggio, parlando alla Camera, il Duce metteva in luce la precarietà dei risultati di Stresa, dove il ministro Simon, all'aprirsi della conferenza, aveva fatto la seguente dichiarazione: « La nostra libertà d'azione non sarà in alcun

modo pregiudicata da quanto accadrà a Stresa ».

Fra l'altro, era stata decisa, a Stresa, la convocazione di un'altra conferenza per affrontare i problemi del bacino danubiano. « Tale conferenza — avvertiva Mussolini — non si può tenere ai primi di giugno come fu annunziato; aggiungo che non sarà convocata se non sarà stata molto, ma molto diligentemente preparata ». Come era facile prevedere, di tale conferenza non si parlò mai più. Ma fino da allora il Duce, quasi presagendo, con un lampo di intuizione geniale, il futuro, amava dedicare alcune parole a coloro i quali avrebbero voluto « pietrificare » l'Italia al Brennero, « per impedirci di muoverci in qualsiasi altra parte del vasto orbe terracqueo ». E soggiungeva: « Anche a tale proposito bisognerà dire una volta per tutte e nella maniera più esplicita che il problema dell'indipendenza austriaca è un problema austriaco ed europeo e, in quanto europeo, anche particolarmente italiano, ma non esclusivamente ita-

liano ». I facili critici non ricordano mai queste dichiarazioni di importanza veramente capitale per chiunque voglia intendere, con la dovuta obiettività, i successivi atteggiamenti del Duce nei confronti del problema danubiano, anche all'indomani dell'unione dell'Austria alla Germania. La verità è che Mussolini, fedele al metodo sperimentale e animato, come sempre, da un grandissimo senso di responsabilità, non volle *a priori* rifiutarsi a nessuna esperienza, nemmeno a quelle di cui misurava in anticipo le scarse possibilità di successo. La realtà, come si vide poi, doveva incaricarsi di ridurre all'assurdo le concezioni divergenti dallo spirito di giustizia che aveva animato il Patto a quattro.

Per una singolare coincidenza, nei giorni stessi in cui otteneva dalla Francia il pratico riconoscimento del diritto che le dava il Trattato di Londra, l'Italia vedeva farsi più urgente il problema della sicurezza delle sue colonie dell'Africa orientale. Nonostante accordi, trattati, convenzioni, re-

stavano ancora da definire, dopo quasi quarant'anni, i confini fra l'Etiopia e i nostri possedimenti coloniali. Di qui uno stato di permanente incertezza, che rendeva impossibile e precaria qualsiasi impresa economica o commerciale. Quale fosse il reale stato d'animo del governo di Addis-Abeba nei riguardi dell'Italia, si era visto già durante la guerra mondiale, quando dei veri e propri eserciti abissini avevano tentato degli attacchi in forza contro le sue colonie dell'Africa orientale. Un trattato di « amicizia e collaborazione » stipulato dieci anni dopo la fine della guerra (2 agosto 1928) restò assolutamente inoperante e parve quasi incitare le bande etiopiche a moltiplicare gli incidenti, gli attentati, le aggressioni. Tipica quella di Ual-Ual, dove, nel dicembre del 1934, degli armati etiopici al comando del fitaurari Sciferrà attaccavano violentemente un nostro presidio. Sottoposto, l'incidente, dopo varie vicende, ad un giudizio arbitrale, una Commissione presieduta dal signor Nicola Politis ministro di Grecia a Parigi,

non potè non escludere qualsiasi responsabilità da parte italiana. « Nessuna responsabilità potrebbe essere imputata, pel fatto preciso di Ual-Ual, al governo italiano o ai suoi agenti sui luoghi; le asserzioni formulate contro essi dal Governo etiopico si trovano specialmente contraddette dalle molteplici precauzioni da essi prese per prevenire ogni incidente in occasione dell'affluenza a Ual-Ual di truppe regolari e irregolari etiopiche e così pure dalla mancanza, da parte loro, di qualsiasi interesse a provocare lo scontro del 5 dicembre ». Di qui l'impressione che le autorità locali abissine avessero delle « intenzioni aggressive ».

L'Italia si trovò sempre più nella necessità di difendersi, di regolare una volta per sempre un complesso di situazioni assurde, che rendevano sterili e precari i suoi possedimenti dell'Africa orientale. La fase ginevrina della vertenza italo-etiopica è fin troppo nota e va ricordata unicamente perchè segnò la crisi definitiva della Società delle Nazioni, che commise l'errore irreparabile

di collocare su un medesimo piano giuridico e morale l'Italia e l'Etiopia, la civiltà più antica e la barbarie più antica, conferendo aspetto e valore universali a un conflitto di natura puramente coloniale.

Si videro, in quell'occasione, le gravi deficienze del sistema ginevrino, le sue lacune, le sue incomprensioni, le sue intollerabili parzialità. Innanzi tutto non furono rispettate le elementari garanzie della difesa. Il memoriale italiano, che documentava le violazioni dei patti, le colpe, le aggressioni, le atrocità abissine, non fu nemmeno preso in considerazione. Si omise qualsiasi istruttoria, che avrebbe concluso alla squalifica dell'Etiopia, inadempiente alle condizioni in base alla quali era stata ammessa, nel 1923, a far parte della Società delle Nazioni. La dichiarazione che definiva l'Italia Stato aggressore fu formulata in modo precipitoso, contro la norma elementare che concede all'accusato il diritto alla difesa. Si proclamò senz'altro che l'Italia aveva violato l'articolo 12, che vieta il ricorso alle

armi prima che siano trascorsi tre mesi dopo la sentenza degli arbitri o il rapporto del Consiglio, perchè si volle deliberatamente ignorare la mobilitazione generale dell'Etiopia, dall'Etiopia stessa notificata alla Società delle Nazioni.

Dall'articolo 12 si passò all'articolo 16, strumento delle peggiori aberrazioni. La portata di questo articolo era stata sostanzialmente modificata dalle risoluzioni del novembre 1921, che furono pretermesse o erroneamente applicate. Quando le conclusioni del Consiglio contro l'Italia furono portate all'Assemblea del 9 ottobre, il silenzio di molti delegati sulla questione della applicabilità dell'articolo 16 fu arbitrariamente e illegalmente interpretato quale adesione dei rispettivi governi al parere del Consiglio. Nella stessa seduta l'Assemblea decideva la costituzione di un Comitato di coordinamento delle sanzioni di 49 membri. Da questo comitato doveva poi uscire il famigerato comitato dei diciotto. Ora la formazione di questi comitati era in palese con-

trasto con le risoluzioni del 1921, come ricordò, inascoltato, l'illustre presidente Motta. Secondo tali risoluzioni, il Consiglio, per la messa in esecuzione delle sanzioni, poteva farsi aiutare, ove l'avesse ritenuto utile, da una commissione tecnica; ma non aveva nessuna facoltà, sotto nessun pretesto, di deferire ad altri organi quelle che erano le sue specifiche attribuzioni.

Viziata nelle sue origini, illegale nelle sue procedure, esiziale nelle sue ripercussioni internazionali, la decisione di Ginevra rimarrà uno degli errori irreparabili dell'istituto creato all'indomani della guerra mondiale per la protezione della pace.

Questo, naturalmente, non impedì a Mussolini di « tirare diritto » senza lasciarsi minimamente distrarre o deviare dalle inattese difficoltà. Come sempre, egli seppe commisurare con rigore matematico i mezzi ai fini. Non consentì agli avversari il privilegio dell'iniziativa. Prima ancora che le sanzioni incominciassero a farsi seriamente sentire, l'impero del negus era crollato e al

posto di quel coacervo di bande di razziatori, sorgeva l'Impero italiano. « Impero di pace — lo definì il Duce — perchè l'Italia vuole la pace per sè e per tutti e si decide alla guerra soltanto quando vi è forzata da imperiose, incoercibili necessità di vita. Impero di civiltà e di umanità per tutte le popolazioni dell'Etiopia ». Promesse mantenute. Due milioni di schiavi e quattro milioni di servi sono stati liberati dall'Italia in poco più di un anno e sono stati trasformati in lavoratori con tutte le garanzie, le assistenze e le tutele ignote ai lavoratori di non pochi paesi di razza bianca, che non avevano disdegnato di aderire alle sanzioni. Nessuna forma di lavoro forzato esiste in Etiopia, ma tariffe regolari, uffici di collocamento, turni di lavoro.

In tutto degna dell'azione militare fu quella diplomatica. Si parlava dell'isolamento dell'Italia, di accordi e di patti rivolti alla sua esclusione dai più importanti settori europei. Il Duce non si mostrò per nulla turbato. Egli sapeva perfettamente che

la cospirazione anti-italiana si sarebbe risolta in un tentativo vano, perchè nulla di durevole si può concludere in Europa senza il concorso dell'Italia.

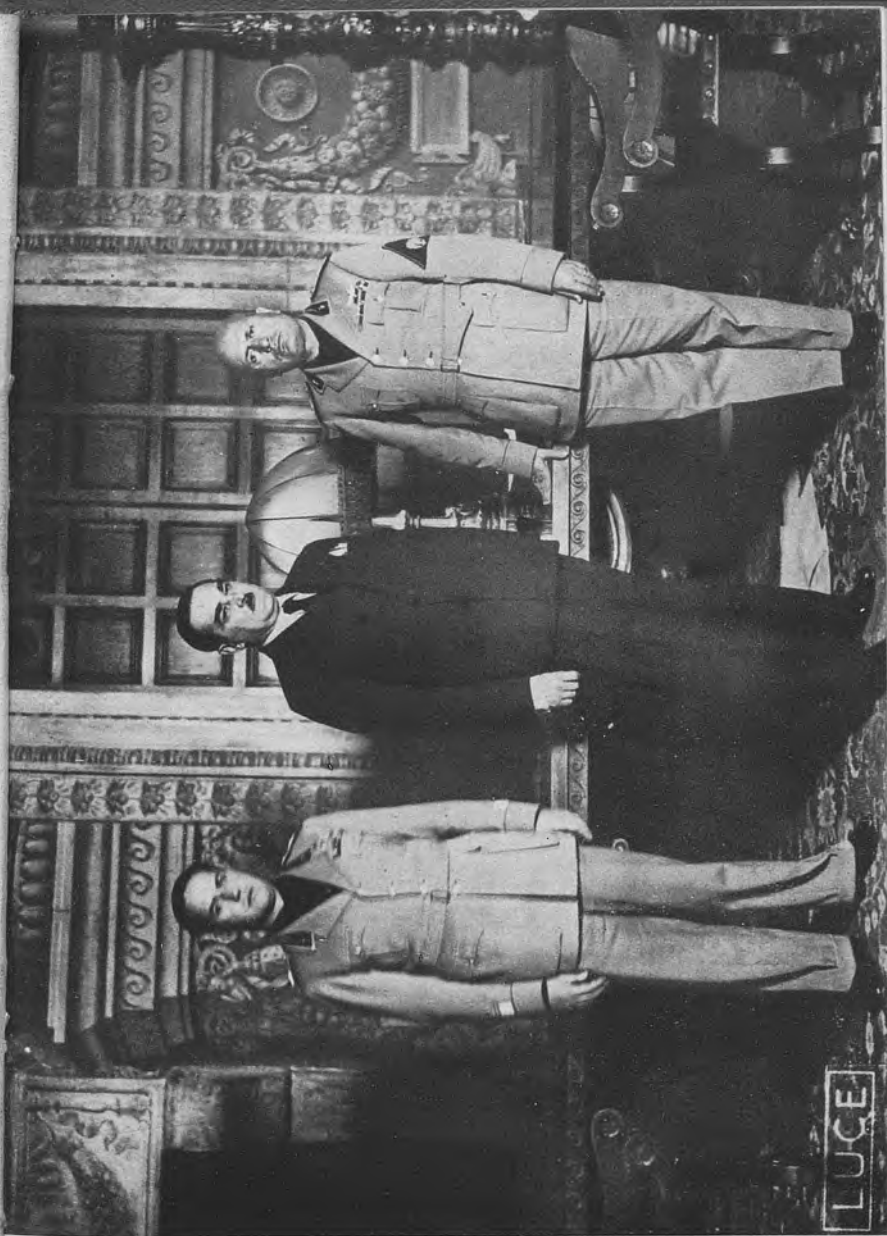
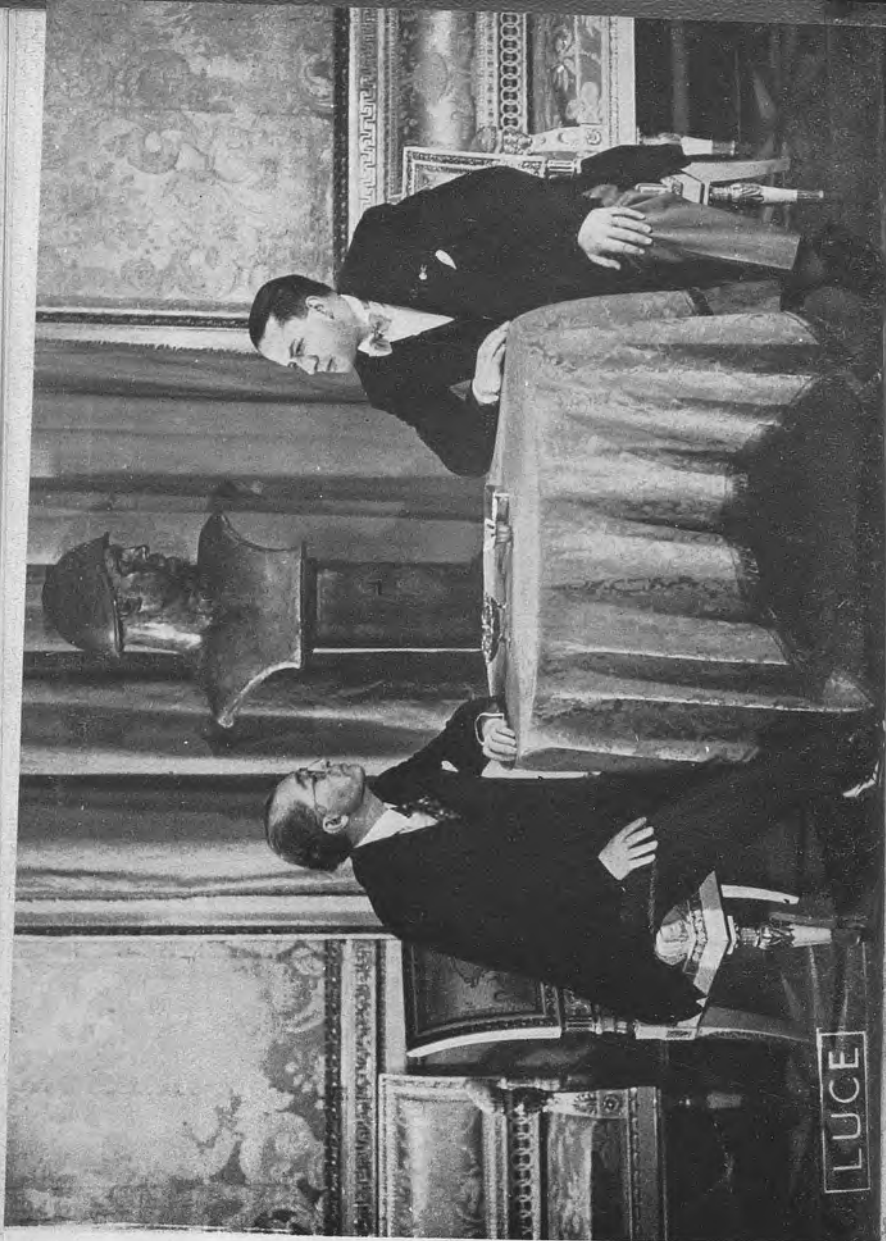
Il supremo equilibrio del Duce, il suo senso dell'unità europea, la sua sincera, mai smentita, volontà di collaborare a un ordine nuovo fondato sulla giustizia e sulla pace, si rivelarono all'indomani della proclamazione dell'Impero. « Nell'adunata del 2 ottobre io promisi solennemente che avrei fatto tutto il possibile per evitare che un conflitto africano si dilatasse in una guerra europea. Ho mantenuto tale impegno e più che mai sono convinto che turbare la pace dell'Europa significa far crollare l'Europa ». Nonostante tutto, pure battendosi su tutti i terreni, Mussolini non aveva compromesso nulla. Tutte le possibilità di ripresa e di collaborazione europea continuavano a sussistere solo che gli altri avessero rettificato le posizioni. Al compito di farle rivivere si dedicò, fino dal primo giorno della sua

nomina a ministro degli Esteri il conte Galeazzo Ciano.

Non si può negare che una tale azione presentasse delle difficoltà eccezionali, notevolmente aggravate dallo squilibrio determinatosi nella situazione europea in seguito alle sanzioni ed agli avvenimenti successivi. Basta ricordare quegli accordi mediterranei, promossi dall'Inghilterra, che miravano a creare un nuovo equilibrio con l'assenza dell'Italia e che si rivelarono non solo anacronistici e intempestivi, ma assolutamente irrealizzabili, poichè nessun equilibrio europeo, specie mediterraneo, è soltanto concepibile senza l'adesione e la collaborazione dell'Italia. Lo si vide all'indomani dell'iniziativa germanica del 7 marzo, che aveva recato un così duro colpo al trattato di Versailles nell'atto stesso in cui annullava il patto di Locarno. Mentre pareva accentuarsi il malessere diffuso in ogni parte d'Europa, era Mussolini che ancora una volta rompeva gli indugi e agevolava il ritorno alle possibili intese di carattere ge-

nerale. In una intervista accordata al *Daily Telegraph* del 29 maggio, il Duce annunciava che l'Italia avrebbe rispettato gli interessi della Gran Bretagna sulle acque del Lago Tana così come intendeva rispettare gli accordi esistenti con la Grecia e con la Turchia. Richiesto, infine, se un riavvicinamento fra l'Italia e l'Inghilterra fosse desiderabile, non esitava a dare questa precisa e leale risposta: « Non soltanto un riavvicinamento anglo-italiano è desiderabile, ma è necessario e per parte mia farò tutto quello che sta in mio potere per arrivarvi ».

L'orizzonte incominciava a schiarirsi. Il 15 luglio venivano abolite le sanzioni e, poco dopo, cadevano gli accordi mediterranei. Contemporaneamente, il governo di Roma riprendeva le normali relazioni commerciali con non pochi degli Stati che avevano subìto le malefiche suggestioni ginevrine. Questo nuovo senso di distensione offrì al Duce l'occasione propizia per definire in termini inderogabili le posizioni italiane. Il 10 novembre, nel discorso di Milano, il Du-

ce enunciava la pregiudiziale della politica mediterranea dell'Italia fra il consenso unanime della nazione e della stessa opinione pubblica mondiale. « Se per gli altri il Mediterraneo è una strada, per noi italiani è la vita. Non ci proponiamo di interromperla, ma esigiamo d'altra parte che anche i nostri diritti e interessi vitali siano rispettati ». Unica soluzione, una intesa schietta, rapida, completa sulla base del riconoscimento dei reciproci interessi. L'offerta era prontamente accolta a Londra; il 3 novembre da Lord Halifax alla Camera Alta e il 5 novembre dal ministro Eden ai Comuni. Si parlò di interessi « complementari » secondo una tradizione semisecolare. Il 4 novembre veniva ritirato da Addis-Abeba il distaccamento di truppe indiane e il 6 novembre veniva firmato l'accordo a Palazzo Chigi per la ripresa degli scambi commerciali fra i due paesi. Pochi giorni dopo, il 9 dello stesso mese, appariva sul *Daily Mail* l'intervista di Mussolini, che proponeva un *gentlemen's agreement* per il Medi-

Stojadinovic dal Duce a Palazzo Venezia - Dicembre 1937.

Incontro dei ministri conte Ciano e Rustu Aras a Milano nel febbraio 1937.

terraneo. « Io non voglio aggravare la pattomania che è andata divampando recentemente. Quella che io ho in mente è una soluzione semplice e chiara nella forma, quanto più possibile, e tale che sia adatta alla psicologia dell'Italia fascista e anche conforme al temperamento britannico. Gli interessi anglo-italiani nel Mediterraneo non sono antagonistici, ma complementari. Nè l'una nè l'altra nazione può permettersi il lusso di essere ostile all'altra in quel mare. L'accordo dovrebbe assicurare la protezione reciproca di questi interessi: dovrebbe, quindi, essere bilaterale e il suo carattere tale da rassicurare completamente gli altri Stati rivieraschi del Mediterraneo. Il trovare una formula che dia vita a questo accordo non è difficile, ma un preludio necessario ad una tale formula è la nuova atmosfera che si viene formando ».

Nella nuova atmosfera si svolsero le conversazioni fra le due cancellerie e il 2 gennaio 1937 il conte Ciano e l'ambasciatore della Gran Bretagna firmavano a Palazzo

Chigi la dichiarazione che restaurava le relazioni italo-britanniche. Essa riconfermava in tutto e per tutto il pensiero di Mussolini nella costante sollecitudine dell'equilibrio e della pace. Il miglioramento delle relazioni fra i due paesi e fra tutte le potenze mediterranee, la libertà di entrata, di uscita e di transito nel mare che fu definito il mare della storia, il riconoscimento esplicito dei reciproci interessi « in alcun modo contrastanti fra di loro », l'esclusione di ogni proposito di modificare o, per quanto li riguarda, di vedere modificato lo *statu quo* relativo alla sovranità nazionale dei territori del bacino del Mediterraneo: questi i capisaldi dell'accordo del 2 gennaio.

Il *gentlemen's agreement* è accompagnato da uno scambio di note del 31 dicembre 1936 che riguardano l'integrità territoriale della Spagna. In esse il conte Ciano ripete e conferma l'assicurazione già data il 12 settembre 1936 all'incaricato d'affari britannico. « Non ho alcuna difficoltà a confermare, a nome del Governo italiano, che il Go-

verno britannico è nel vero ritenendo che, per quanto riguarda l'Italia, l'integrità territoriale attuale della Spagna debba restare in ogni circostanza inalterata ».

Il *gentlemen's agreement*, che doveva segnare l'inizio di un nuovo orientamento da parte del governo britannico, non ebbe le benefiche conseguenze immediate, che era lecito attendersi. Due episodi lo resero inoperante: l'invito dell'ex negus alla cerimonia dell'incoronazione di re Giorgio VI e l'atteggiamento dichiaratamente ostile della stampa inglese all'Italia fascista.

Doveva passare più di un anno perchè si ritornasse con diverso animo ad un nuovo esame dei rapporti fra i due paesi. Nel frattempo avvenimenti di notevole importanza erano intervenuti a rendere più facile il compito dei fautori della pace e della pacificazione. Nel maggio del 1937 a Baldwin succedeva Chamberlain. Nel luglio seguente si aveva un cordiale scambio di lettere col Duce. Il 20 agosto il Duce pronunziava il potente discorso di Palermo, che ripristi-

nava i termini psicologici della situazione. « Quando ritorno a riflettere sull'ultimo biennio delle nostre relazioni con Londra, io sono portato a concludere che al fondo c'è stata una grande incomprensione. L'opinione era rimasta indietro. Si aveva dell'Italia una concezione superficiale e pittoresca, di quel pittoresco che io detesto. Non si conosceva ancora questa giovane, risoluta, fortissima Italia. Ora, con gli accordi del gennaio, ci fu un chiarimento della situazione. Poi accaddero degli episodi incresciosi, sui quali in questo momento è inutile ritornare. Oggi c'è di nuovo una schiarita all'orizzonte. Considerando la comunità delle frontiere coloniali, io penso che si può arrivare ad una conciliazione duratura e definitiva fra la via e la vita ».

Segue una battuta d'arresto. I contatti sono ripresi nell'ottobre mediante alcuni colloqui preliminari fra i due governi, che rimuovono difficoltà di ordine procedurale. Il 20 febbraio del 1938 il ministro Eden, trovatosi in disaccordo col *Premier* e con gli

altri colleghi sulla politica da seguire verso l'Italia, rassegnò le dimissioni.

A nessuno sfuggì l'importanza di questo mutamento, che segnava un diverso orientamento della politica britannica e della stessa politica europea. Obbedendo alle ideologie più che alle esigenze della realtà il ministro Eden aveva compromesso tutte le situazioni che aveva preso a trattare. Egli restava fermo alle pregiudiziali della Società delle Nazioni rifiutandosi di riconoscerne l'irreparabile decadenza. A questa intransigenza seguiva una incomprensibile ostinazione nelle procedure, un irrigidimento nei metodi che non riuscivano mai ad adeguarsi alla realtà della vita. Le sue dimissioni furono la logica conseguenza di una situazione che non offriva più nessuna via d'uscita. Dopo di lui, Chamberlain si studiò di ricostruire su non poche rovine e in quest'opera, dovunque apprezzata in tutto il suo valore, egli non esitò a riconoscere che la Società delle Nazioni non poteva più essere riguardata come il fondamento della politica, sia in-

glese, sia europea. Questo riconoscimento della realtà, che Roma aveva ripetutamente indicato, valse a determinare, da parte dell'Inghilterra, una politica nuova, che segnava il tramonto dei patti di mutua assistenza, già deprecati dal Duce, e di quella così detta « sicurezza collettiva » che si risolveva in una vera e propria organizzazione automatica della guerra.

L'allontanamento del ministro Eden favorì l'attiva ripresa dei negoziati fra l'Italia e l'Inghilterra. Si stabilisce che questi debbano aver luogo a Roma e comprendere tutte le questioni in sospeso fra l'Italia e la Gran Bretagna, inclusa quella del riconoscimento dell'Impero. Essi hanno inizio effettivamente l'8 marzo e si svolgono in una serie di colloqui fra il conte Ciano e l'ambasciatore Lord Perth.

Nel corso di questi colloqui avvengono intanto, da parte inglese, due significative manifestazioni: il discorso pronunziato ai Comuni dal Primo ministro il 24 marzo e la richiesta britannica di inserire nell'ordine

del giorno della imminente riunione della Società delle Nazioni la questione etiopica, in vista di una sua definitiva liquidazione. Nel discorso ai Comuni, Chamberlain proclama il fallimento della così detta « sicurezza collettiva » e la sua sfiducia nella Lega. Contemporaneamente, definisce « incoraggianti » le conversazioni col governo di Roma e rende omaggio alla lealtà con la quale l'Italia fa onore ai propri impegni. « Prima dell'inizio di tali conversazioni il Governo italiano ci ha informati della sua accettazione della formula britannica relativa al ritiro dei volontari e alla concessione dei diritti di belligeranza. Il governo italiano ha rinnovato l'assicurazione del proprio desiderio di cooperare alla esecuzione del piano britannico e (questo è forse il punto più importante) ha ripetuto la dichiarazione fatta tempo fa, e che è stata qui allora annunziata, che il Governo italiano non ha mire territoriali, politiche od economiche sulla Spagna o sulle Baleari ».

Quattro giorni dopo, il 28 marzo, una

nota dell'*Informazione diplomatica* faceva sapere che nei circoli responsabili italiani si era proclivi a condividere l'ottimismo del Primo ministro inglese, del quale si apprezzava con simpatia la forma e la sostanza delle dichiarazioni dedicate all'Italia. E soggiungeva: « Per quanto riguarda le forze legionarie italiane in Spagna, è noto che l'Italia manterrà il suo impegno di ritirarle quando i franco-russi saranno disposti a fare altrettanto e ad applicare lealmente in tutte le sue parti il piano inglese ».

Questi i precedenti immediati dei nuovi negoziati, che procedono rapidamente e giungono a felice conclusione nella prima metà di aprile.

Il 16 aprile ha luogo a Palazzo Chigi la firma del nuovo accordo, costituito da un Protocollo, da otto accordi e dichiarazioni allegate e da uno scambio di note. Uno scambio di messaggi fra il Primo ministro inglese e il Duce sanziona i risultati ottenuti.

Per quanto grande sia la portata dei nuovi accordi, c'è qualcosa che la supera e, in

certo senso, la consacra ed è lo spirito animatore degli accordi medesimi; è quella assoluta parità sul piano imperiale, che è la conseguenza inevitabile dell'impresa etiopica e della volontà di potenza mussoliniana.

Nel Mediterraneo, nel Mar Rosso, in Africa come nella prospiciente Asia, l'Inghilterra e l'Italia riconoscono le rispettive posizioni, nei modi e nella misura chiaramente indicati nei paragrafi dell'accordo. Il concetto paritetico, che ne è il fondamento, costituisce il più ampio riconoscimento della potenza imperiale dell'Italia fascista, riconoscimento che, idealmente, va oltre lo stesso riconoscimento dell'Impero.

Negli accordi trova anzitutto una conferma la dichiarazione del 2 gennaio 1937 relativa allo *statu quo* nel Mediterraneo occidentale, perfezionata con l'intesa relativa allo scambio reciproco di informazioni riguardanti qualsiasi movimento amministrativo o ridistribuzione delle rispettive forze mlitari, navali ed aeree, il che significa che

lo *statu quo* non va inteso come una posizione meramente statica, ma come una collaborazione progressiva, volta ad assicurare un equilibrio permanente.

Tale collaborazione assume una portata eccezionale quando si passa alle zone del Medio Oriente. Gli accordi relativi a queste zone costituiscono la parte più rilevante e nuova dei rapporti italo-inglesi e va subito ricordato che essi sono in tutto conformi a quella che fu la costante direttiva del Governo fascista. Essi riaffermano categoricamente l'indipendenza e l'integrità dell'Arabia Saudiana e dello Yemen. In questi territori nessuna delle due parti otterrà o cercherà di ottenere una qualsiasi « posizione privilegiata di carattere politico », e, contemporaneamente, Italia e Inghilterra riconoscono essere nel loro « comune interesse » che « nessun'altra potenza acquisti o cerchi di acquistare sovranità o qualsiasi posizione privilegiata di carattere politico in qualsiasi territorio che attualmente appartiene all'Arabia Saudiana o allo Yemen » e

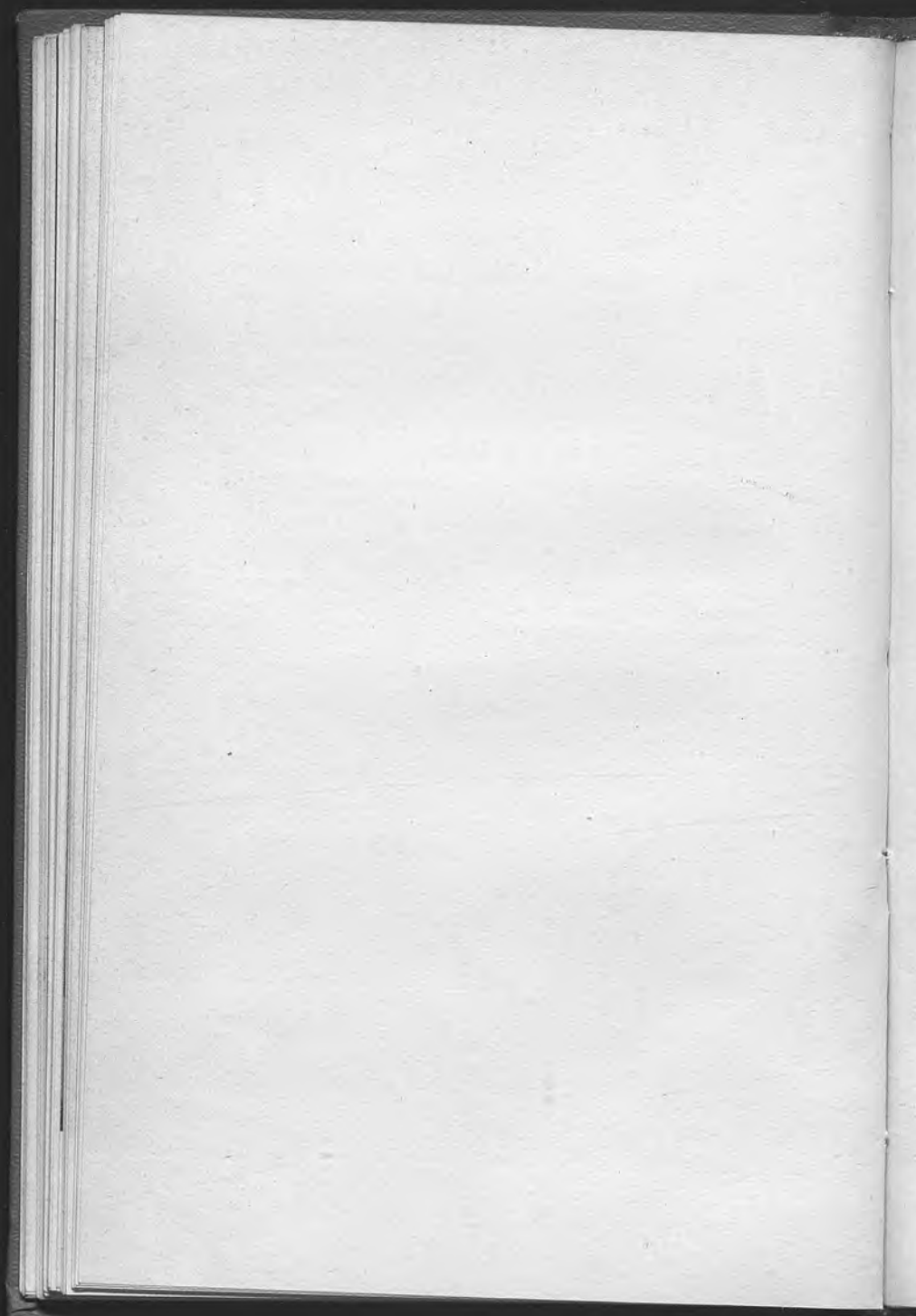
in quelli che, eventualmente, potranno appartenere a questi Stati indipendenti. La stessa clausola vale « su qualsiasi parte della costa del Mar Rosso » e sulle isole rispetto alle quali la Turchia rinunziò già ai suoi diritti in virtù dell'articolo 16 del Trattato di Losanna del luglio 1923. La comunanza e l'identità degli interessi imperiali delle due Potenze non poteva trovare una conferma più esplicita e perentoria.

Tale identità viene ribadita nell'accordo di buon vicinato fra il Governo italiano, il Governo del Regno Unito e quello egiziano, relativo all'impegno di procedere, a tempo debito, alle discussioni riguardanti le frontiere fra l'Africa Orientale Italiana e il Sudan, il Kenya e la Somalia britannica.

Un attento esame degli accordi dimostra che durante il corso dei negoziati il Governo italiano ha avuto di mira soprattutto la tutela delle proprie posizioni imperiali, che segnano l'inizio della nuova potenza della Nazione, astenendosi da qualsiasi pretesa

egemonica, che potesse comunque ledere i legittimi interessi altrui. Secondo la concezione mussoliniana il Mediterraneo deve restare un mare aperto e libero, dove la collaborazione è una condizione del progresso umano e della stessa civiltà. A questo proposito, riesce quanto mai utile e tempestiva la dichiarazione relativa al Canale di Suez per cui i due Governi riaffermano il loro proposito di « sempre rispettare e uniformarsi » alle disposizioni della Convenzione di Costantinopoli del 1888, che garantisce « in tutti i tempi e per tutte le Potenze » il « libero uso » del Canale.

L'ASSE ROMA-BERLINO

Una definizione del Duce - La formazione dell'Asse - Uno scritto del conte Ciano - Obiettivi e metodi dell'intesa italo-germanica - Il viaggio del Duce in Germania - Fascismo e Nazionalsocialismo di fronte all'Europa - Il Patto anticomunista tripartito - L'uscita dell'Italia dalla Società delle Nazioni - La guerra di Spagna - Fallimento dei piani moscoviti - Una tradizione mediterranea e una legge della storia.

Gli accordi italo-inglesi, destinati ad avere piena esecuzione non appena si fosse addivenuti ad un regolamento delle cose di Spagna, non potevano in nessun modo significare una qualsiasi deviazione dalle direttive fino allora seguite. Non solo l'Italia non abbandonava nessuna delle posizioni acquisite, ma le ribadiva in tutta la loro integrità. Le intese con la Germania, che « quantunque circuita e sollecitata », non aveva aderito alle sanzioni, potevano diventare un punto di partenza per la nuova collaborazione europea. « Questa verticale Roma-Berlino — sono parole del Duce — non è un diaframma, è piuttosto un asse intorno al quale possono collaborare tutti gli Stati europei animati da volontà di collaborazione e di pace ».

La nascita formale dell'asse Roma-Berlino si identifica nel processo verbale fir-

mato il 23 ottobre 1936 durante la visita a Berlino del nostro ministro degli Esteri. Le intese di quei giorni non ebbero il carattere di trattati di alleanza, nè quello di patti generici di mutua assistenza. Per esse fu adottato un sistema nuovo e più agile e, insieme, più aderente al realismo politico cui si ispirano i due governi. Sulle singole questioni di maggiore rilievo nel campo internazionale, fossero esse di ordine politico, economico o sociale, i due governi constatarono dei punti di accordo e deliberarono di svolgere un'azione comune, tenendosi, a tale fine, in istretto contatto. Le intese di Berlino si ispirarono, inoltre, a due principî fondamentali, che costituiscono le basi ideali della politica estera dei due governi: la volontà di svolgere opera di pace e di ricostruzione e il fermo proposito di agire per la difesa delle secolari istituzioni civili dell'Europa, minacciate dalla propaganda bolscevica.

Di questa collaborazione il conte Ciano spiegava, in uno scritto del *Völkischer Beo-*

bacter (30 gennaio 1937), ancora vivo nella memoria di tutti, le origini, i fondamenti e la portata, con una obiettività ed una chiarezza ammirevoli. Non si tratta, come egli bene rilevò, « di una semplice convergenza di interessi nel campo internazionale », ma di qualcosa che è « raro trovare nei rapporti normali fra due Potenze ».

« La nostra solidarietà — spiega il ministro Ciano — è nata nella lotta comune, che il popolo tedesco e il popolo italiano hanno combattuto e stanno combattendo per difendere le basi della civiltà europea nelle grandi istituzioni famigliari e nazionali, sulle quali questa civiltà è fondata: il nostro intento comune è nella determinazione della Germania e dell'Italia di dare all'Europa la pace e la sicurezza che nascono più che dalle premesse dei trattati, da una politica di mutua comprensione dei bisogni materiali e morali dei popoli; e che per prima si realizza e si esprime nel rispetto che le nazioni reciproche si devono e nel senso della loro solidarietà civile. In questi ultimi

vent'anni la vita dell'Europa è stata avvelenata e la pace d'Europa minacciata dai ripetuti tentativi di creare delle gerarchie di diritti fra le nazioni destinate a soffocare il loro libero sviluppo e la estensione normale delle loro forze, tentativi che hanno minacciato e minacciano di dividere l'Europa in due campi e di spezzare irrimediabilmente la solidarietà che deve esistere fra le nazioni civili, aprendo il varco al bolscevismo ».

Non deve sfuggire ad alcuno l'importanza di queste affermazioni, che indicano nella assoluta parità fra le nazioni la condizione prima della loro solidarietà. Questa solidarietà presuppone, a sua volta, la giustizia.

« L'Italia — dichiara con tutta fermezza il conte Ciano — è stata la prima a sentire e a sostenere una politica di comprensione dei bisogni del popolo tedesco, la prima a stendere la mano alla Germania, la prima ad affermare la necessità di una sincera e profonda riconciliazione fra le nazioni che erano state divise dalla grande guerra. Il

trattato di Versailles era stato appena concluso quando l'Italia iniziava la sua opera di revisione, prima sostenendo la necessità di cancellare le riparazioni, poi sostenendo la necessità di provvedere alla sicurezza della Germania sulla stessa base e alle stesse condizioni che alla sicurezza francese; poi rivendicando per la Germania libertà di poter procedere alla libera organizzazione della sua difesa nazionale. Nella mente del Duce è stato sempre dominante il concetto che non era possibile assicurare vera pace e stabilità all'Europa senza una piena e spontanea partecipazione della Germania alla soluzione dei problemi di fronte ai quali l'Europa si è in questi anni trovata e che non era possibile assicurarsi tale partecipazione se non liberando la Germania dai vincoli più duri e più umilianti creati dai trattati di pace e dando al popolo tedesco non solo quella che è stata chiamata la parità di diritto, ma il pieno riconoscimento della essenziale funzione che la Germania ha e

deve avere nella pace e nell'ordine sociale e politico dell'Europa.

« Questa è stata la costante direttiva della politica estera del Duce e che si è realizzata nel trattato di Locarno, quando la sicurezza tedesca è stata posta sulla stessa base della sicurezza francese; nel trattato di Losanna del 1932, quando si è posto fine al regime delle riparazioni e finalmente nel riconoscimento che l'Italia ha spontaneamente dato alla Germania del suo diritto ad armarsi e a portare sulle sue frontiere le linee di difesa del suo territorio nazionale ».

Come gli avvenimenti successivi dimostrarono in modo perentorio, l'asse Roma-Berlino non va confuso con le consuete combinazioni diplomatiche, che non resistono quasi mai all'urto della realtà. Esso è prima di tutto una posizione storica, l'incontro, sul terreno internazionale, di due Rivoluzioni egualmente totalitarie e totalitarie perchè rispondenti ad una generale visione della vita.

È durante il viaggio del Duce a Monaco

e a Berlino nel settembre del 1937, che l'intesa italo-germanica si consolida e si afferma come una posizione storica predominante. Già le accoglienze trionfali e senza riscontri possibili, tributate al Duce, avevano mostrato quanto profonda fosse la solidarietà fra i due popoli. Ma fu nei discorsi pronunziati da Mussolini e da Hitler al Campo di maggio nel pomeriggio del 28 settembre e nei brindisi che si scambiarono i due Condottieri al Palazzo della Cancelleria, che si rivelò la piena, assoluta, corrispondenza di pensieri e di sentimenti, di metodi e di fini. « Dalla comunanza fra la Rivoluzione fascista e quella nazionalsocialista è nata oggi una comunità non solo di idee, ma anche di azione », proclamò il Fuehrer. « Fascismo e nazismo sono due manifestazioni di quel parallelismo di posizioni storiche, che accomunano la vita delle nostre nazioni risorte a unità nello stesso secolo e colla stessa azione » precisò il Duce.

La necessità di una reciproca comprensione fra i popoli, premessa della pace e

via della giustizia, trovava una chiara enunciazione nel brindisi del Fuehrer. « Siamo convinti che il nostro lavoro politico non può essere considerato altrimenti che inteso ad assicurare la pace ed il fiorire della cultura europea e non già a formare un blocco volto contro altri Stati europei. Noi siamo convinti di servire, attraverso questo nostro comune lavoro, non soltanto gli interessi dei nostri paesi, ma, al di là di questi, anche l'obiettivo che ci sta a cuore: una generale comprensione internazionale ». Parole non meno esplicite e vibranti pronunziava a sua volta il Duce. « La solidarietà italo-tedesca è una solidarietà attiva e vivente. Non frutto di calcolo politico o di accorgimenti diplomatici, ma sbocco e risultato di affinità naturali e di comuni interessi. Essa non è nè vuole essere un blocco chiuso, irto di diffidenze e armato di sospetti verso il mondo esterno. Italia e Germania sono pronte a collaborare con tutti gli altri popoli di buona volontà. Esse domandano il rispetto e la comprensione dei loro bisogni, delle

loro necessità, delle loro legittime esigenze. Esse pongono all'altrui amicizia la sola condizione che non si tenti di sovvertire le basi stesse di questa nostra gloriosa civiltà europea ».

In queste parole si compendia quello che si può definire il compito permanente dell'amicizia italo-germanica. Una tradizione culturale di secoli, perchè la moderna civiltà europea è dovuta alla fusione di elementi latini e germanici, la complementarità degli interessi economici, l'identica avversione alle ideologie che perpetuavano l'egemonia dei paesi ricchi sui paesi poveri, la restaurazione di quei valori morali, che si riassumono nella volontà, nella responsabilità, nella dedizione dell'individuo singolo alla nazione, hanno certamente contribuito a orientare i due Stati verso le medesime finalità; ma questo non sarebbe bastato se non fossero intervenute due volontà superiori, che si impersonarono in Mussolini e in Hitler, i due grandi condottieri, che serbando inalterata la rispettiva originalità,

miravano alla stessa meta: la grandezza della loro patria, la sua assoluta parità politica, giuridica e morale di fronte a tutti, in ogni circostanza, sempre e dovunque.

Le due rivoluzioni presentano, in realtà, molti aspetti analoghi e similari, specie nella lotta contro il disordine, che mostra in ogni luogo i medesimi caratteri negativi e le medesime insidie.

Mussolini aveva trovato un'Italia che aveva smarrito il senso dell'eroismo di cui il popolo in armi aveva offerto esempi innumerevoli e di uno splendore inimitabile durante la grande guerra; Hitler una patria umiliata, incatenata, condannata ad una perpetua servitù. Per un numero di anni di cui non si vedeva il termine, il popolo tedesco avrebbe dovuto lavorare per versare ai vincitori un tributo che avrebbe gravato sulle nuove generazioni come una maledizione.

La liberazione non poteva venire che dal ritorno alla tradizione nazionale, ma la tradizione nazionale doveva, prima di tutto,

essere liberata dalle ideologie che si erano ad essa sovrapposte, dai funesti stati d'animo, che parevano accettare l'errore e l'ingiustizia come una fatalità. Solo a questa condizione la tradizione avrebbe potuto esercitare sulle nuove generazioni la sua influenza benefica, un salutare ufficio di formazione intellettuale e di educazione morale. Per Mussolini la tradizione era soprattutto giuridica e universale, sintesi di diritto romano e di cattolicità imperiale, per Hitler era soprattutto culturale e toccava la stessa profondità della razza. Di qui i diversi aspetti delle due rivoluzioni, che finivano per incontrarsi sul medesimo piano storico: la difesa della civiltà europea.

Fu precisamente per difendere le basi stesse di questa nostra gloriosa civiltà europea, che, a quasi un anno di distanza dall'accordo nippo-germanico contro l'Internazionale comunista, e mentre a Mosca si celebrava il ventennale della rivoluzione bolscevica, veniva concluso a Roma, il 6 novembre 1937, il Protocollo col quale il

Governo italiano entrava a far parte del Patto anti-comunista e del Protocollo supplementare firmati a Berlino il 25 novembre 1936 fra la Germania e il Giappone.

La priorità dell'azione svolta dal Governo italiano per la repressione del comunismo, la genesi, l'ideologia e la pratica del Fascismo giustificavano l'adesione dell'Italia, in qualità di firmataria « originaria » all'intesa contro il Komintern. Contemporaneamente, la situazione internazionale e, in particolare, le vicende spagnuole, dimostravano chiaramente la necessità di non porre indugio nella creazione di barriere contro il dilagare del pericolo sovvertitore.

Il preambolo dell'accordo, che ricorda come l'Internazionale comunista continui « a mettere costantemente in pericolo il mondo civile in Occidente e in Oriente, turbandovi e distruggendovi la pace e l'ordine » e le dichiarazioni fatte alla stampa dal conte Ciano e dagli ambasciatori von Ribbentrop e Hotta, sono il miglior commento allo storico avvenimento. Risulta,

da quelle dichiarazioni, che le principali caratteristiche del Patto tripartito si possono riassumere in quattro capisaldi: 1) l'accordo anti-Komintern non è un ordinario atto diplomatico, come quello che ha un contenuto e finalità ben più vaste e costituisce una solenne affermazione di civiltà e di ordine; 2) con la firma del Patto tripartito, tre grandi Potenze si schierano contro l'insidia bolscevica; 3) il Patto non nasconde finalità occulte o diverse da quelle dichiarate, avendo un carattere eminentemente difensivo, non diretto contro alcuno Stato ed essendo aperto a tutti gli Stati disposti ad associarvisi; 4) l'accordo è uno strumento al servizio della pace oltre che della civiltà, perchè contrapponendosi alle insidie della propaganda bolscevica, che mira a scatenare la guerra, premessa dell'avvento comunista voluto da Mosca, è una garanzia per il libero svolgimento della vita nazionale di ogni popolo e, per ciò stesso, della pace mondiale.

L'asse Roma-Berlino e l'aperta presa di

posizione contro il comunismo, indussero, come era naturale, il governo fascista ad una ulteriore revisione dei metodi e delle procedure nelle relazioni internazionali. Non era più possibile illudersi su una qualsiasi efficienza della Società delle Nazioni, venuta meno alle finalità per le quali essa era sorta. A qualsiasi osservatore imparziale essa appariva sempre più come un organismo privo di vita, uno strumento volto unicamente a perpetuare l'impossibile egemonia dei vincitori. Come tale costituiva un pericolo per la stessa pace mondiale. Quelle idealità di giustizia, di equilibrio, di collaborazione fra i popoli, che dovevano essere il suo presupposto, si dovevano, oramai, perseguire e attuare all'infuori di essa.

Fu ispirandosi a queste considerazioni, che la sera dell'11 dicembre 1937 il Gran Consiglio del Fascismo deliberava l'uscita dell'Italia dalla Società delle Nazioni. Nello storico discorso col quale il Duce comunicò al popolo italiano la decisione presa, egli pose in evidenza la « inaudita pazienza » di

cui l'Italia aveva dato prova dopo « l'obbrobrioso tentativo di strangolamento economico » perpetrato a Ginevra; sottolineò la incomprensione, la mancanza di buon volere e la incapacità, da parte della lega, a compiere « un gesto di doverosa riparazione » verso l'Italia; riaffermò le direttive fondamentali della politica italiana tese verso la collaborazione e la pace, ricordò al mondo che non vi era nulla da fare « contro un popolo, come quello italiano, capace di qualsiasi sacrificio, che ha le armi del cielo, della terra e del mare, numerose e temprate da due guerre vittoriose, e che ha soprattutto lo spirito eroico della Rivoluzione fascista, che nessuna forza umana al mondo potrà piegare mai ».

La portata di questo evento non può essere misurata che dalle conseguenze profonde che esso ha avuto sulla situazione internazionale. Il 13 dicembre l'Agenzia ufficiale tedesca diramava un comunicato nel quale erano ampiamente documentate le « influenze dannose e pericolose esercitate

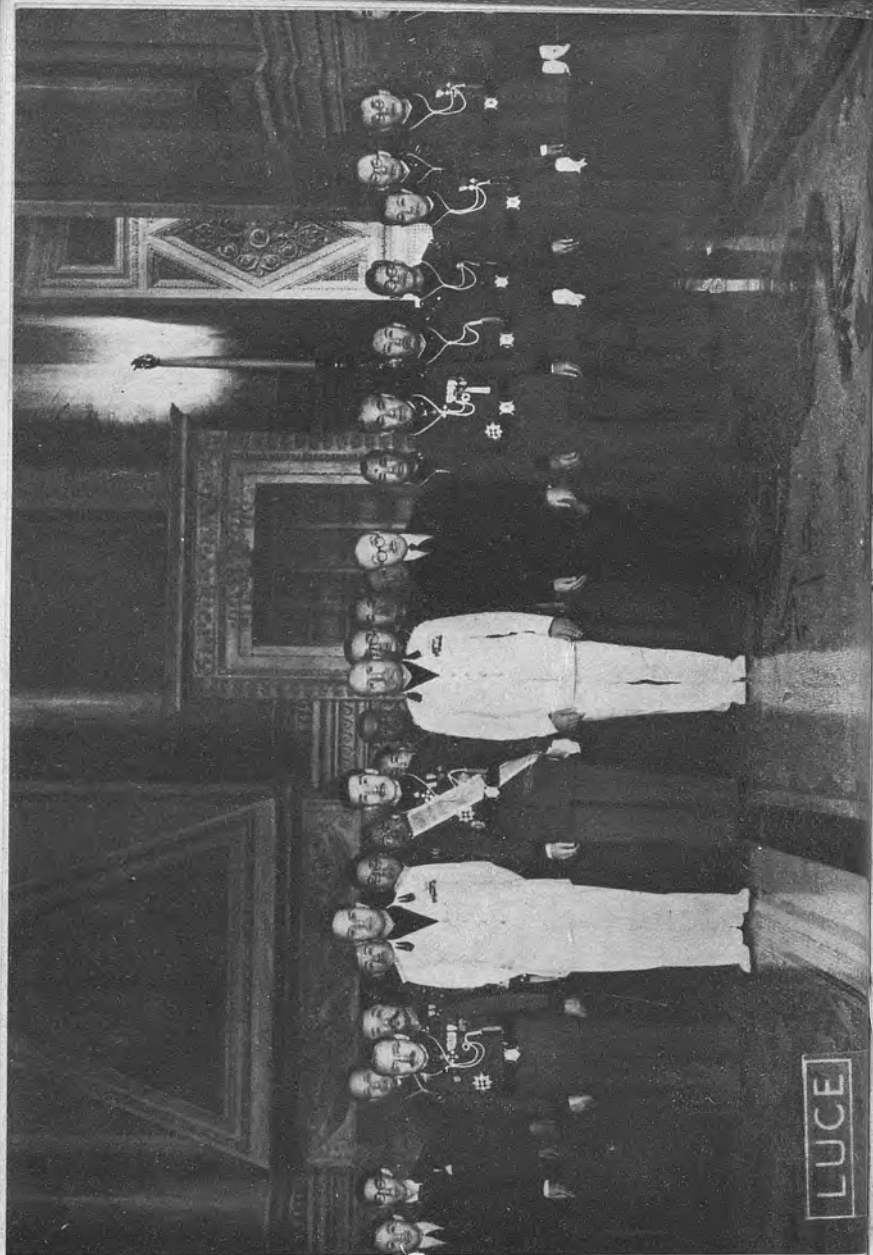
dalla Lega in tutto lo sviluppo politico del dopoguerra », principalmente dovute alla tendenza di Ginevra di divenire sempre maggiormente « un'associazione opportunistica di determinati profittatori del trattato di Versailles ». Sottolineando gli errori che avevano indotto dapprima il Giappone, poi la Germania, quindi l'Italia a lasciare la Società delle Nazioni, il comunicato terminava con la recisa affermazione che « un ritorno della Germania nella Lega non poteva mai più essere preso in considerazione ».

Tale dichiarazione, che segnava la irrevocabile decisione della Germania a restare estranea alla Società delle Nazioni, venutasi a collegare alla decisione italiana, faceva definitivamente cadere qualsiasi speranza, se pur fosse rimasta, di universalità della Lega. Privata di cinque fra le grandi Potenze — l'Italia, la Germania, gli Stati Uniti, il Giappone e il Brasile — la Società delle Nazioni vedeva oramai accentuarsi il carattere particolaristico, che già da tempo essa

era andata assumendo; e il pericolo di accelerare la sua trasformazione in un raggruppamento di Stati a interessi convergenti, o in una associazione a carattere e contenuto ideologico, infrangeva le basi stesse sulle quali la Società delle Nazioni avrebbe dovuto poggiare. Soprattutto presso gli Stati minori, i quali avevano in molte occasioni visto applicare il Patto in maniera incompleta o inconseguente, o addirittura contradditoria, si rafforzava il timore che le disposizioni di esso non avrebbero potuto praticamente giocare a loro favore nel momento del pericolo si consolidava la persuasione che le rivalità fra i Paesi più grandi avrebbero finito per coinvolgerli in conflitti ai quali i propri interessi erano del tutto estranei. I rischi della permanenza e della collaborazione attiva con la Lega, rischi che per i piccoli Stati possono essere addirittura esiziali, sono divenuti per questi ultimi infinitamente più reali che non i vantaggi. Questi Stati reclamarono immediatamente la loro indipendenza di iniziativa e di azione

e lo scioglimento dalle obbligazioni automatiche del Patto, che il rappresentante della Svezia definì « mera finzione », mentre quello dell'Olanda dichiarò di considerare « morte e sotterrate ».

Come era naturale, questa rinnovata coscienza nazionale, che si riportava alle sue antichissime origini, non perdette mai di vista le genti varie numerose che in ogni parte del mondo si richiamano a Roma come ad una patria ideale. Soprattutto nei paesi dell'America latina, dove vivono tanti italiani e dove il lavoro italiano ha creato tante opere insigni, si fece sentire questo spirito nuovo. Le eccellenti relazioni fra l'Italia e queste nazioni, trovarono nuove conferme e nuovi motivi di collaborazione sul terreno politico, economico e culturale. Durante l'impresa di Etiopia il Brasile si rifiutava di aderire alle sanzioni e si costituiva a Roma l'associazione « Amici del Brasile » con un discorso di Guglielmo Marconi. « Italiani e brasiliani — dichiarava il grande scienziato — si riconoscono nel se-

Il ministro di Polonia Beck a colloquio col conte Ciano a Palazzo Chigi - marzo 1938.

settembre
938: la Mis-
ione mancese
Palazzo Ve-
nezia.

gno incancellabile di Roma e sono ben consapevoli di rappresentare nel mondo, pur divisi dall'immensità dell'Oceano, la forza imperitura della civiltà latina e romana ». Altrettanto può dirsi per l'Argentina, unita all'Italia da « così antichi e saldi vincoli » come amò dichiarare il conte Ciano nel marzo del 1936 rinnovandosi gli accordi commerciali fra i due paesi; della Bolivia, dell'Equatore, del Perù, che mostrarono di preferire la tecnica italiana a qualsiasi altra quando si rivolsero al nostro paese per l'invio di speciali missioni, cui venne affidato l'incarico di riorganizzare importanti servizi civili e militari.

C'è un episodio, grandioso, della politica europea, che ha dato la misura del fondamento e dell'efficacia risolutiva della concezione mussoliniana della politica estera ed è la guerra di Spagna. Dal luglio 1936 ad oggi, il Governo fascista ha seguito una condotta in ogni senso rettilinea e decisa. In ogni momento, essa ha poggiato su tre pregiudiziali: riconoscimento del governo del

generale Franco e piena solidarietà con esso; integrità della Spagna; azione in seno al Comitato di non intervento.

Il riconoscimento del governo del generale Franco fu deliberato simultaneamente dall'Italia e dalla Germania il 18 novembre 1936. Il giorno stesso il governo italiano ne dava le ragioni in un apposito comunicato: il generale Franco era, ormai, in possesso della maggior parte della Spagna, mentre lo sviluppo della situazione dimostrava sempre più che nelle rimanenti regioni non si poteva più parlare « dell'esercizio di un potere governativo responsabile ».

Altro caposaldo, l'integrità della Spagna. Va ricordato, a questo proposito, che in assoluto contrasto con le ripetute affermazioni dell'Italia e del generale Franco, il ministro degli esteri del governo rosso di Valencia inviava, il 9 febbraio 1937, ai governi francese e inglese, una nota in cui si dichiarava disposto « ad esaminare congiuntamente la desiderabilità o meno di modificare la presente situazione in merito alla posizione del-

la Spagna nell'Africa settentrionale » e a compiere « taluni sacrifici » a favore della Francia e dell'Inghilterra, in compenso dell'aiuto che questi paesi avessero voluto accordare alla causa della Spagna rossa. L'offerta non fu accolta dai governi di Parigi e di Londra, ma essa resta comunque un documento decisivo ai fini di dimostrare da quale delle parti in Ispagna venisse la minaccia all'integrità territoriale, che è di fondamentale importanza per tutte le Potenze che hanno interessi mediterranei.

Per quanto più propriamente si riferisce al non intervento, fino dall'agosto 1936 il Governo fascista poneva nettamente ed esplicitamente il problema del non intervento nei suoi termini precisi. Che cosa si doveva intendere per non intervento? Il non intervento — come spiegò lucidamente in una nota del 3 agosto il conte Ciano — avrebbe dovuto includere l'invio di armi e di materiale bellico, di volontari, di propagandisti, di agitatori politici, di danaro. Solo a questa condizione la Spagna avrebbe

potuto manifestare la sua volontà, completamente sgombra e libera da ogni interferenza estranea. Il punto di vista italiano non prevalse e non per colpa nostra. La lotta continuò, prese proporzioni sempre più vaste e, come era da prevedersi, i volontari affluirono numerosi nei due partiti in lotta.

Quando la guerra di Spagna sarà terminata con la vittoria definitiva del generale Franco, di cui non è più lecito dubitare, si comprenderà e si ammetterà da chiunque il grande servizio reso da Mussolini alla causa della civiltà e della pace. E il mondo gli sarà grato della fermezza con la quale egli seppe reagire alle innumerevoli insidie, che trovavano a Mosca il centro di irradiazione.

Secondo la profezia di Lenin, infatti, la Spagna doveva essere la prima conquista bolscevica nell'Europa occidentale, il tramite per la diffusione del comunismo nel mondo mediterraneo. Dopo la Spagna, la Francia; e dopo la Francia, l'Italia, mezzo, a sua volta, della propagazione bolscevica nell'Europa balcanica. Dopo di che l'Europa cen-

trale sarebbe stata sommersa dalla marea slava proveniente dal sud e dal nord, prima con le sommosse interne, poi con la guerra capitanata da Mosca. Contemporaneamente, l'Africa del nord doveva prendere fuoco dal Marocco e dall'Algeria, dove gli agenti comunisti spiegavano da tempo un'azione metodica, al di fuori di ogni ritegno e di ogn segreto. A questa insurrezione delle popolazioni indigene, guidate dalla tecnica russa e dai partiti comunisti locali, doveva corrispondere la rivolta in tutto il medio Oriente mediterraneo nel nome del nazionalismo e della xenofobia.

Questo il disegno del Komintern, che ritornava improvvisamente alle concezioni e ai metodi di Trotzki, nell'atto stesso in cui fucilava la vecchia guardia di Lenin. È di un anno fa la lettera di Stalin a quel giovane propagandista del Komsomol, che gli aveva domandato se la rivoluzione bolscevica poteva ritenersi sicura, al riparo da ogni pericolo esterno in un'Europa presidiata dagli ordinamenti borghesi. « Dobbiamo ricono-

scere apertamente e onestamente che la vittoria del socialismo nel nostro paese non è ancora definitiva. Siamo ancora circondati da troppi nemici. La vittoria del socialismo sarà definitiva solo il giorno in cui il socialismo avrà trionfato nella restante Europa. È un problema imponente, che non può essere risolto coi nostri soli mezzi. Alla sua soluzione debbono collaborare gli sforzi del proletariato internazionale in unione col popolo sovietico ». Questa la risposta di Stalin.

Il sinistro disegno è ormai tramontato. Il pericolo bolscevico non esiste più nel Mediterraneo. I legionari hanno disperso la tremenda minaccia che pesava sull'Europa.

La conformazione del mondo mediterraneo è tale che, in virtù di una irresistibile fatalità fisica prima ancora che politica, Roma ha dovuto sempre difendersi dall'insidia orientale sul suo fianco ad occidente, sull'estremo limite delle Colonne d'Ercole.

Sulle coste spagnole, avidamente tentate dalla penetrazione fenicia e cartaginese, Ro-

ma affrontò i primi decisivi cimenti marinari e il genio strategico di Scipione ebbe la sua prima consacrazione a Cadice. Fu per virtù sua che la Spagna fu liberata dall'oppressione punica, che era, in sostanza, un servaggio orientale. E quando, a distanza di due secoli, Ottaviano ebbe disperso ad Azio la rinata minaccia orientale, la sicurezza della latinità vittoriosa non potè dirsi definitivamente presidiata finchè non ebbe, nella campagna del 26 a. C., pacificata la Spagna.

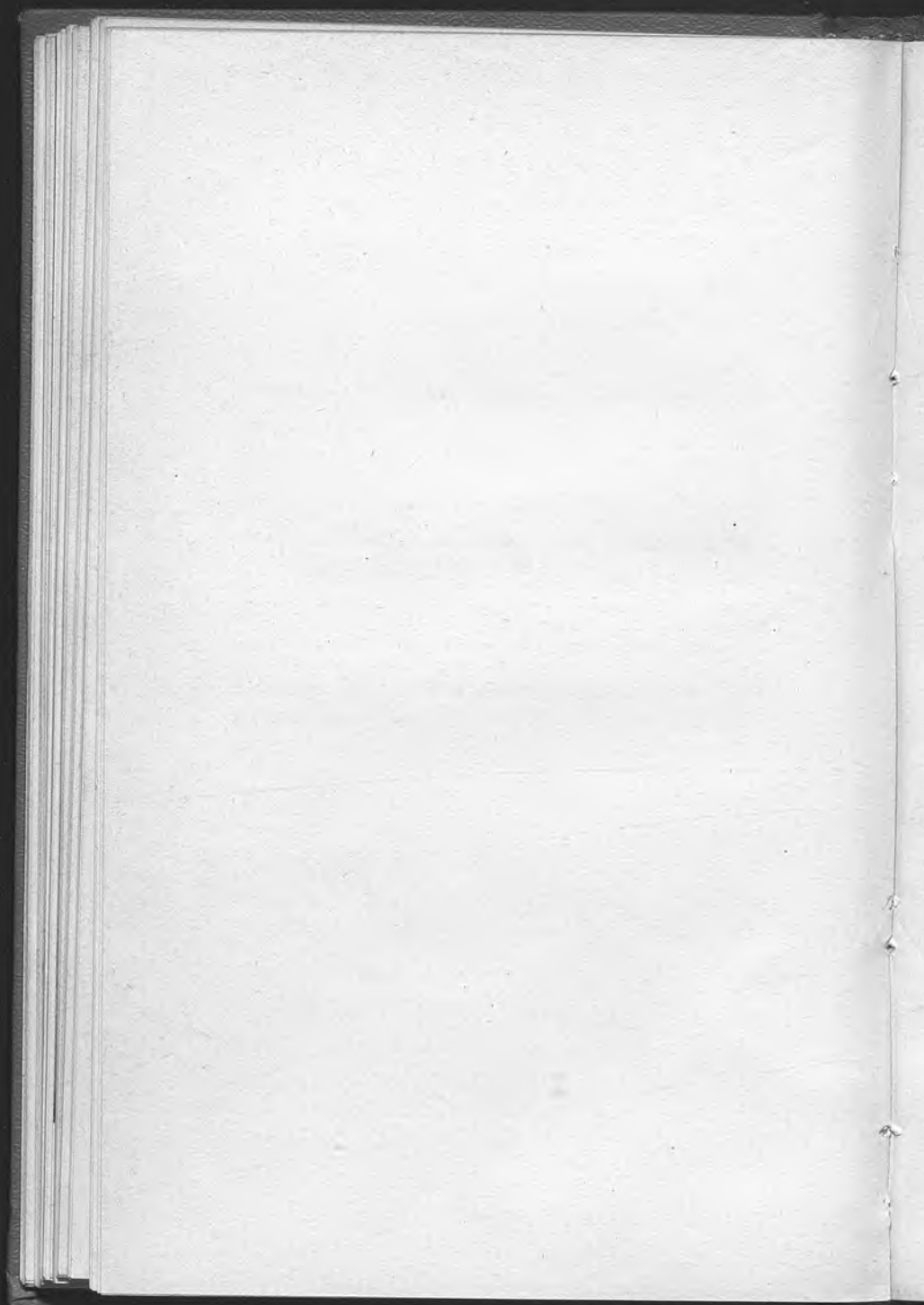
Quali profondi e persistenti collegamenti condizionano la sicurezza di Roma nel Mediterraneo orientale alla incolumità di qualsiasi penetrazione orientale ad occidente?

Altre volte, nel corso della nostra laboriosissima storia, l'Asia, che tenta istintivamente l'accerchiamento dell'Europa, è stata debellata ad occidente. Quando, riprendendo il sogno temerario che i persiani, re dei re, erano stati incapaci di tradurre in atto nel sesto secolo a. C. il Califfato si

diede a ripercorrere, nell'ottavo secolo, gli itinerari spagnoli di Annibale, fu ad occidente che si decisero le sorti della civiltà europea.

Le conseguenze furono incalcolabili. È da allora che la civiltà cristiana nel Mediterraneo acquistò una tale intima potenza, che tutto il mondo europeo ne fu formato e disciplinato. E non soltanto il mondo europeo, perchè fu quella liberazione dell'estremo occidente dalla pressione siriaca, continuatasi tenacemente per secoli, che preparò la futura prodigiosa espansione della civiltà cristiana oltre mare. Il genio di Roma risuscitato da Mussolini, è immutabile.

L'*ANSCHLUSS* E LE SUE RIPERCUSSIONI

La ripristinata amicizia italo-jugoslava - Le relazioni con l'Ungheria - La Turchia e la Convenzione di Montreux - L'accordo austro-germanico dell'11 luglio 1936 - Gli errori di Schuschnigg - L'unione dell'Austria con la Germania - Una dichiarazione del Gran Consiglio - Il discorso del Duce alla Camera - Il collaudo dell'Asse - Hitler a Roma - "Intangibile per sempre la frontiera delle Alpi,, - Il discorso di Genova - Le storie parallele.

C'È un aspetto della politica estera mussoliniana che solo di recente è stato pienamente compreso in tutta la sua portata ai fini della collaborazione europea ed è quello che si riferisce alle relazioni con la Jugoslavia. Nella storia del pensiero politico del Duce una delle manifestazioni che più colpiscono è l'atteggiamento da lui assunto verso la Jugoslavia subito dopo la conquista del potere. Egli vuole che i « localismi adriatici », fonti di malintesi fra i due popoli. siano tosto superati. I democratici rinunciatari, nonostante la loro jugoslavofilia, avevano lasciato l'Italia quasi alla vigilia di una guerra sul nostro confine orientale. Mussolini si mette decisamente all'opera per il conseguimento della pace adriatica.

Già nel gennaio del 1924 gli sforzi di Mussolini e di Pasic per un'intesa fra i due paesi sono coronati dal successo. Il Capo del

governo jugoslavo, accompagnato dal suo ministro degli esteri, viene a Roma per firmare un patto di amicizia. Nel 1926, nonostante le polemiche e i dissapori originati da meri episodi di cronaca, l'intesa italo-jugoslava continua ad essere uno dei fondamenti della politica di Belgrado. Dopo lunghi colloqui col Duce, Marinkovic riafferma la vitalità del patto di collaborazione nella nuova atmosfera di Locarno e nel maggio del 1928 lo stesso ministro, alla vigilia della scadenza del patto, conferma alla Scupcina la necessità di « chiedere un accordo con l'Italia »; quindi, riportandosi al senso di precedenti dichiarazioni, non esita a pronunziare parole che fanno onore alla sua lealtà. « È mio dovere protestare energicamente contro l'affermazione che l'Italia abbia sistematicamente perseguito una politica di isolamento del nostro paese e di smembramento della Piccola Intesa, minacciando la nostra situazione internazionale ». Nel marzo del 1935 il nuovo ministro italiano a Belgrado, conte Viola parla sui rapporti ita-

lo-jugoslavi. « Sono espressamente incaricato dal mio governo di dichiarare che la mia attività sarà diretta a realizzare un riavvicinamento positivo fra i nostri due Paesi. Sono autorizzato a ripetere che l'Italia non nutre che sentimenti amichevoli verso la Jugoslavia e non ha intenzione di turbare il suo sviluppo e la sua integrità territoriale, ma, al contrario, di sviluppare tutte le possibilità esistenti allo scopo di giungere ad una collaborazione cordiale e concreta e ad un'intesa sul terreno politico ed economico.

A dissipare in modo definitivo qualsiasi dubbio sulle reali, costanti disposizioni dell'Italia, vengono le dichiarazioni del Duce nel discorso pronunziato a Milano il 1° novembre 1936. « Voi ricorderete che due anni or sono, in questa stessa piazza, io feci un chiaro accenno alla possibilità di stabilire rapporti di cordiale amicizia fra i due Paesi. Riprendo oggi questo motivo e dichiaro che oggi oramai esistono le condizioni necessarie e sufficienti di ordine morale, politico ed economico per mettere su nuove

basi di una concreta amicizia i rapporti fra questi due Paesi ».

A dodici anni di distanza, Italia e Jugoslavia si ritrovavano sulle stesse posizioni, che, sotto la spinta dei comuni interessi e in uno dei momenti più delicati del dopoguerra, avevano saggiamente raggiunto. Ma si deve egualmente riconoscere che i malintesi italo-jugoslavi apparivano, più che innaturali, artificialmente creati da gruppi di interessi non solo geograficamente, ma anche spritualmente estranei all'Adriatico. Questi interessi ebbero, di fatto, mano libera per oltre un decennio, riuscendo a creare sul confine delle Alpi Giulie e lungo l'Adriatico uno stato di malessere e di allarme, che in alcune ore mise a dura prova la fermezza e il senso di responsabilità dei governi di Roma e di Belgrado.

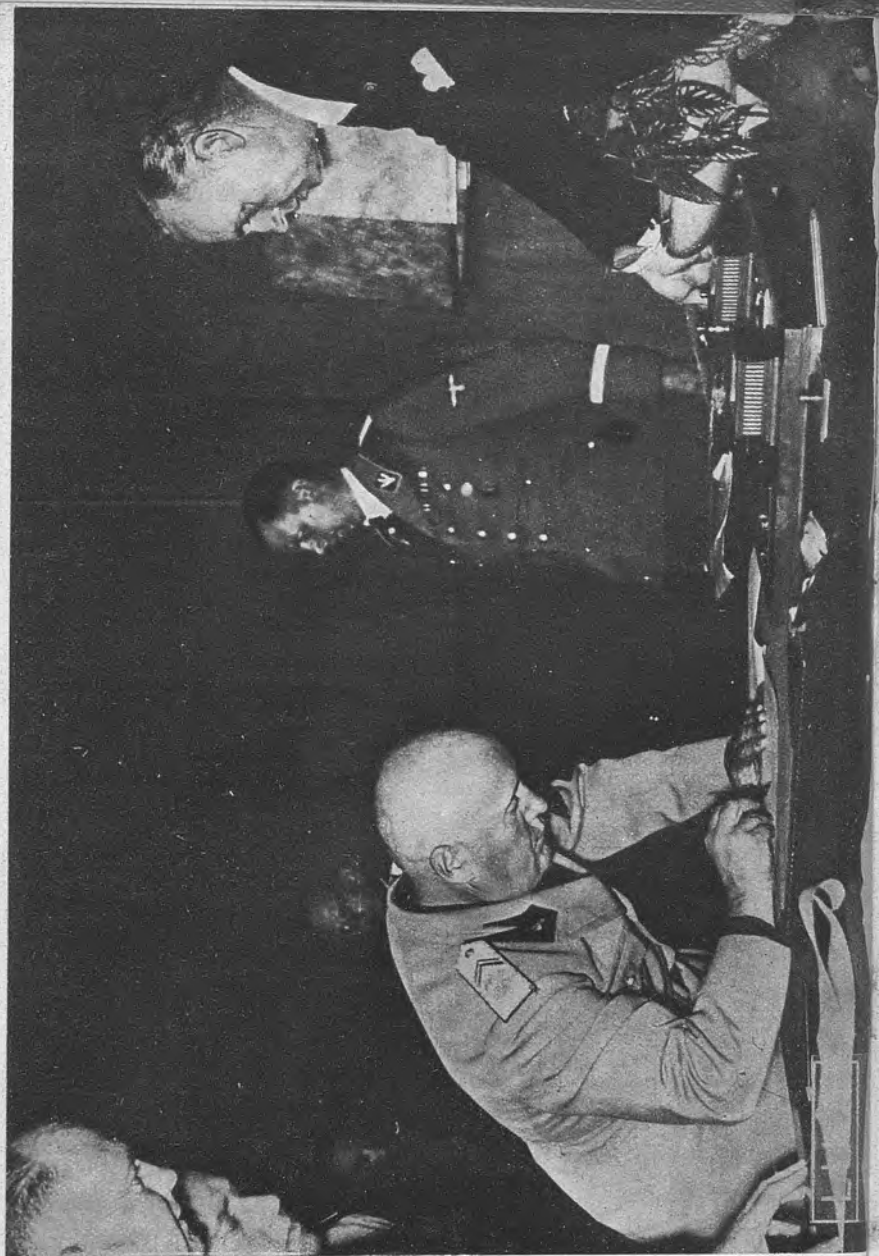
Nel marzo del 1937 il ministro Ciano si recava a Belgrado, dove stipulava col presidente Stojadinovic quegli accordi, che furono giustamente definiti il fondamento della pace adriatica. Due mesi dopo, il 13 mag-

gio, il conte Ciano definiva in precisi termini la portata degli accordi in un discorso alla Camera dei deputati, che ebbe tanta eco in tutto il mondo. « Dopo trattative lunghe e attente, durante le quali sono stati esaminati e risolti tutti i problemi esistenti, siamo giunti alla stipulazione ed alla firma del Patto di Belgrado, che, non solo nella lettera, ma soprattutto nello spirito, è destinato ad aprire fra i due popoli una nuova era di pacifica e feconda collaborazione, quale noi sinceramente auspichiamo e quale è nella natura stessa delle cose. Il trattato italo-jugoslavo, che ha una solida struttura ed una larga portata, senza essere, per questo, minimamente diretto contro chicchessia, è un nuovo documento della parte che all'opera di ricostruzione prende l'Italia fascista, attivamente e realisticamente, secondo il suo stile, che la porta ad anteporre alla vana sonorità delle parole la convincente eloquenza dei fatti ».

La collaborazione da parte della Jugoslavia non poteva, in verità, essere più attiva

e cordiale. Sotto l'impulso di quel grande uomo di Stato, che è il Presidente Stojadinovic, essa si ispirava a direttive concrete, che si ripercuotevano in senso estremamente benefico in tutta l'Europa danubiana. Il patto di amicizia perpetua con la Bulgaria mostrava la larghezza di vedute del capo del governo di Belgrado e il suo risoluto intervento per riportare la Piccola Intesa ai suoi fini originali, riusciva a togliere di mezzo una delle cause di perturbamento in quel delicato settore della politica europea. Per merito suo, la Piccola Intesa cessava di essere uno strumento dell'egemonia francese in funzione antigermanica, il che permetteva, fra l'altro, alla Jugoslavia di intonarsi a quell'azione di equilibrio, che trova nell'asse Roma-Berlino il suo più valido strumento nell'interesse della pace.

A nessuno sfuggì il significato della rinnovata amicizia fra questi due Paesi, che non hanno ragione di diffidenza o di sospetto reciproci e nessuno potè negare che essa rappresentava un contributo inestimabile al

Arrivo del Duce a Monaco nel settembre 1938.

Il Duce a Monaco nel settembre del 1938: firma del documento che salvò la Pace europea.

mantenimento dell'equilibrio nella regione balcanica, dove l'Italia ha interessi considerevoli e dove conta vecchie amicizie, alle quali intende restare fedele. Fra queste la amicizia dell'Albania risorta, oramai, a nuova vita, che, rassicurata e serena, può tranquillamente, come mai le avvenne in passato, dedicarsi ad un'opera di organizzazione e di sviluppo di largo respiro. Al giovane Regno albanese l'Italia diede e dà il suo appoggio materiale e morale con la convinzione, non smentita nè corretta, che la sua esistenza e il suo pacifico progresso siano garanzia di pace per la penisola balcanica. Il tempo ha dimostrato che tale convinzione non è errata e il registrarlo è utile, perchè se questo fu il primo elemento di stabilizzazione in quella regione, è bastato aggiungervi quello della cordiale ripresa italo-jugoslava, per determinarvi un'insolita atmosfera di intesa e di collaborazione.

Nel medesimo quadro di equilibrio e di giustizia vanno considerate le relazioni con l'Ungheria. Tradizionale e mai offuscata da

equivoci o da dissapori di nessun genere, è l'amicizia italo-ungherese. Le simpatie dell'Italia per l'Ungheria trovavano un'affermazione eloquente e perentoria nel ricordato discorso di Milano del 1° novembre 1936. « Finchè non sarà resa giustizia all'Ungheria, non vi potrà essere sistemazione definitiva degli interessi nel bacino danubiano. L'Ungheria è veramente la grande mutilata: quattro milioni di magiari vivono oltre i suoi confini attuali. Per voler seguire i dettami di una giustizia troppo astratta, si è caduti in un'altra ingiustizia forse maggiore. I sentimenti del popolo italiano verso il popolo magiaro sono improntati ad uno schietto riconoscimento, che, del resto, è reciproco, delle sue qualità militari, del suo coraggio, del suo spirito di sacrificio ».

Da questi sentimenti il governo fascista non si è allontanato mai. I rapporti dell'Italia con l'Ungheria furono regolati nel 1934 mediante i Protocolli di Roma, anche dopo i recenti avvenimenti nell'Europa centrale. L'ultima riunione dei rappresentanti degli

Stati firmatari dei Protocolli di Roma ebbe luogo a Budapest ai primi del gennaio del 1938. Nella dichiarazione comune, firmata in quell'occasione, vennero incluse, nell'interesse dell'Ungheria, due questioni che stavano particolarmente a cuore al governo di Budapest: il riarmo dell'Ungheria e le minoranze ungheresi in Romania. Nel paragrafo quinto della Dichiarazione comune l'Italia riconosce ufficialmente all'Ungheria la completa eguaglianza di diritti in materia di armamenti e nel paragrafo sesto manifesta il suo interesse per lo sviluppo delle buone relazioni fra l'Ungheria e la Romania esprimendo la convinzione che un'intesa fra i due Paesi costituirebbe un notevole contributo al consolidamento della pace nel settore danubiano. L'Italia considera l'Ungheria un elemento essenziale dell'equilibrio e della stabilità nella regione danubiana. Il governo fascista e il governo ungherese mantengono fra di loro stretti e amichevoli rapporti per tutte le questioni di

comune interesse a fini pacifici e ricostruttivi.

Queste brevi note non sarebbero compiute, se non si facesse un cenno delle relazioni fra l'Italia e la Turchia. Anche qua si erano determinate, per opera di interessi contrari ad ogni sana concezione dell'equilibrio mediterraneo, degli equivoci, che il conte Ciano riusciva brillantemente a dissipare in un incontro avvenuto a Milano nel febbraio del 1937. Il problema dei rapporti italo-turchi va considerato nel quadro mediterraneo. Esso divenne maturo il giorno in cui Ankara si persuase, alla luce della realtà, che tutto quello che le avevano fatto credere sul conto dell'Italia era senza fondamento. Le favole fatte correre su presunte mire dell'imperialismo italiano in Asia Minore parevano giovarsi della particolare disposizione psicologica di una classe politica giovane, giustamente gelosa della propria indipendenza e del proprio avvenire. Ankara non si rendeva conto che la nostra posizione nel Dodecaneso non era un

trampolino per azioni di carattere espansivo verso l'Asia Minore, ma un vero e proprio prolungamento della Penisola di carattere difensivo in un settore dove altre grandi Potenze europee godono il beneficio di molti porti e di estese e ben munite coste.

Alla Conferenza di Montreux, che doveva riconoscere alla Turchia il diritto di riarmare gli Stretti, l'Italia era stata necessariamente assente a cagione delle famigerate sanzioni e di quegli accordi mediterranei, che miravano a creare un nuovo equilibrio all'infuori della sua attiva partecipazione. Si vide, poi, che senza il concorso dell'Italia qualsiasi situazione mediterranea si rivelava precaria. Di qui, per la Turchia, la necessità di ottenere l'adesione dell'Italia al nuovo regime degli Stretti.

Nel convegno di Milano il ministro Rustu Aras potè apprendere che l'Italia considerava la convenzione di Montreux nella sua giusta luce, cioè svuotata di qualsiasi intendimento antiitaliano. Ne conseguiva un comunicato ufficiale, di cui tutti avvertirono il

senso chiarificatore. « È risultato in modo preciso che nessuna questione divide l'Italia e la Turchia e che non hanno ragione di esistere, nelle relazioni fra i due Paesi, se non sentimenti di reciproca fiducia. Sono state altresì constatate la volontà e l'utilità, per i due Governi, di cooperare nell'interesse dei rapporti italo-turchi e per fare opera generale di pace e di stabilità ». In questo modo, al nostro riconoscimento del riarmo degli Stretti, corrispondeva, da parte della Turchia, il riconoscimento del carattere difensivo delle nostre opere nei possedimenti dell'Egeo.

Crollata, idealmente, la Società delle Nazioni, venute meno le possibilità di un'intesa generale e di una solidale collaborazione fra le grandi Potenze, non vennero meno, per questo, quelle finalità di equilibrio fondato sulla giustizia, che erano una esigenza indeclinabile della coscienza moderna, il presupposto stesso della pace. Contro le vane pretese egemoniche di quanti sognavano la perpetuazione delle iniquità

consacrate nel trattato di Versailles, l'asse Roma-Berlino assunse sopra di sè la responsabilità di un nuovo orientamento europeo. Fu in questo caso che esso si rivelò ancora una volta non una delle consuete combinazioni diplomatiche, ma una posizione ideale e storica.

Se ne ebbe una conferma assoluta, perentoria, in occasione dell'unione dell'Austria con la Germania. I rapporti fra il Reich e lo Stato federale austriaco erano stati regolati, dopo un periodo di incertezze e di diffidenze, con l'accordo dell'11 luglio 1936. L'applicazione di tale accordo non aveva, peraltro, eliminati gli attriti e i malintesi. Nè l'incontro di Berchtesgaden del 12 febbraio 1938 fra il Cancelliere austriaco e il Fuehrer, nè l'avvento, nel governo d'Austria, di alcuni ministri nazisti, che tentarono di porre le relazioni fra i due Paesi tedeschi su una base di maggiore fiducia e di più stretta collaborazione, diedero i frutti sperati. Seguì, invece, subito dopo l'incontro di Berchtesgaden, la nota iniziativa del

Cancelliere Schuschnigg di indire un plebiscito; e, a questa iniziativa, il cambiamento di cancellierato (Seyss-Inquart al posto di Schuschnigg) e, quindi, l'incorporazione dell'Austria nel grande Reich tedesco, solennemente consacrata dal plebiscito totalitario del 10 aprile.

La posizione dell'Italia nei confronti della questione austriaca era già stata chiarita mediante una nota della *Informazione diplomatica* del 17 febbraio, all'indomani dell'incontro di Berchtesgaden. I colloqui austro-germanici di Berchtesgaden, conclusisi il 15 febbraio, e le susseguenti deliberazioni del Cancelliere Schuschnigg, dovevano essere considerati come « il naturale svolgimento » delle relazioni austro-germaniche secondo l'accordo dell'11 luglio 1936, nel quale accordo figurava in primissima linea la dichiarazione che l'Austria era « uno Stato tedesco ». Quindi, come era logico che si preparasse fra l'Austria e la Germania un'intesa « fondata sopra una realtà che non poteva essere da alcuno disconosciuta »,

così era assurdo « immaginare l'indipendenza dell'Austria in permanente funzione antigermanica ». Da parte italiana, invece, si era sempre pensato che la « cordiale convivenza e la stretta collaborazione fra i due Stati tedeschi » non solo rispondessero a quelle che sono « le condizioni immutabili della realtà, ma a quelli che sono gli essenziali interessi di pace e di tranquillità nell'Europa centrale ».

Nessuno può riconoscere che Mussolini aveva tempestivamente avvertito la gravità della situazione e indicate nel momento opportuno le condizioni necessarie per una pace fondata su di una leale collaborazione. L'errore irreparabile del cancelliere Schuschnigg fu di allontanarsi dall'accordo dell'11 luglio, e a tal segno, che il cancelliere germanico potè dolersi di essere stato « ingannato ».

Comunque sia, sulle origini, sullo svolgimento e sulla soluzione della crisi austriaca, si pronunziava, il 12 marzo, il Gran Consiglio, che rilevava, prima di tutto, come il

governo federale non avesse informato il governo italiano dei risultati del convegno di Berchtesgaden e delle iniziative seguenti se non « a fatto compiuto ». Stabilito, quindi, che il governo italiano era, per evidenti ragioni, deciso a non intervenire in nessuna forma nella politica « interna » austriaca e negli svolgimenti di un « movimento di carattere nazionale », di cui si poteva facilmente prevedere il logico epilogo, il Gran Consiglio dichiarava che il plebiscito convocato improvvisamente dal cancelliere Schuschnigg non solo non era stato suggerito, ma era stato « nettamente sconsigliato » dal Governo italiano non appena avutane conoscenza « sia per il modo, sia per la sostanza e per la forma ». Per questi motivi, il supremo Consesso del Regime considerava quanto era avvenuto in Austria come « il risultato di uno stato preesistente e l'aperta espressione dei sentimenti e della volontà del popolo austriaco », confermata in modo non equivocabile « dall'imponenza delle manifestazioni pubbliche » con le quali gli

avvenimenti erano stati salutati. Infine prendeva atto della « ripulsa opposta dal Governo fascista all'invito francese per concertare un'azione, che, per essere senza basi e senza scopo, sarebbe valsa soltanto a rendere più difficile la situazione internazionale ».

Quattro giorni dopo, il 16 marzo, Mussolini pronunziava alla Camera dei deputati uno dei suoi discorsi più memorabili, un discorso veramente storico, che sottoponeva ad un esame definitivo gli avvenimenti dell'ultima settimana sulla base dei precedenti immediati e remoti.

Lo Stato federale austriaco — incominciò col ricordare il Duce — sorge il 12 novembre 1918. Il primo voto della Costituente austriaca, sotto il Governo socialista Bauer-Renner, dichiara l'Austria « parte integrante del Reich tedesco »; molte provincie votano spontaneamente l'annessione alla Germania. La Costituzione di Weimar (2 agosto 1919) considera territorio del Reich tedesco i paesi tedeschi; e quanto al-

l'Austria in particolare, l'art. 61 dichiara che essa, dopo la sua unione con la Germania, potrebbe mandare al Reichsrat un numero di deputati proporzionale alla popolazione. Dunque, tanto Vienna quanto Weimar, allora, « ritenevano logica l'unione dei due Stati in uno ».

Seguirono i Trattati di pace — di Versaglia e di San Germano — che imposero l'indipendenza all'Austria, pur contemplandosi il caso che questa potesse « alienare la sua indipendenza », sia pure a condizione che la Società ginevrina acconsentisse. E l'Austria inizia la sua vita tribolata, sotto il governo dei social-democratici, indi dei cristiano-sociali, « in balia del caos materiale e morale, sotto la tutela, non soltanto finanziaria della Società delle Nazioni ». Nell'ottobre 1926, mons. Seipel torna al potere con la formula: « l'Austria è uno stato tedesco; niente contro la Germania ». Con l'avvento dello Schoeber al potere (1929), ha principio una politica italiana rispetto all'Austria, e questa politica viene

consacrata in un Trattato di amicizia ed arbitrato (6 febbraio 1930).

Abbattutasi sul mondo la crisi economica, l'idea dell'unione dell'Austria alla Germania risorge sotto l'aspetto di una unione doganale austro-tedesca; ma questo sogno tramonta per l'opposizione della Francia e della Cecoslovacchia, suffragate dal responso della Corte dell'Aja, che dichiara l'unione doganale incompatibile con l'indipendenza austriaca. E allora l'Italia interviene direttamente a risollevare l'economia dell'Austria con gli Accordi di Semmering.

Nel gennaio 1933, il nazismo trionfa in Germania. Nel marzo, il Dollfuss rinnova il Governo in senso autoritario e definisce l'Austria uno Stato indipendente e cristiano, ma *tedesco.* Comincia la lotta fra Governo e nazisti. Nel febbraio 1934, repressione vigorosa di una rivolta socialista. Pochi mesi dopo, scoppiano i disordini nazisti di Vienna. Quattro Divisioni dell'Alto Adige si attestano al Brennero « in vista di eventi sanguinosi e improvvisi, dei quali

non era possibile misurare la portata. Nessun austriaco ci domandò di farlo; nessun austriaco ci ha mai ringraziato d'averlo fatto ».

Dal 1934 al 1936, politica dei Protocolli di Roma. Intanto mutano profondamente le condizioni dell'Europa. Viene spezzata la solidarietà diplomatica dell'Italia con le Potenze occidentali per colpa delle sanzioni. Nel 1936, si crea l'asse Roma-Berlino. In Austria, a causa del rapido risorgere della potenza politica e militare della Germania, il movimento nazista cresce. L'Italia consiglia all'Austria di riavvicinarsi alla Germania, « perchè uno Stato, che si proclama tedesco, non può esistere in funzione antigermanica ». Nascono, così, gli accordi austro-germanici del luglio 1936. Nonostante gli accordi, segue « un nuovo periodo di tensione ». Nell'incontro di Venezia (aprile 1937), il Duce fa « chiaramente intendere al Cancelliere che l'indipendenza dell'Austria era questione che riguardava in primo luogo gli austriaci e che l'asse

Roma-Berlino era il fondamento della politica estera italiana ».

L'incontro di Berchtesgaden (12 febbraio 1938) segna l'estremo tentativo di compromesso, « che avrebbe forse ritardata, non certo evitata, la soluzione finale ». Seguono i discorsi di Hitler (20 febbraio) e dello Schuschnigg (24 febbraio). Poi, l'idea del plebiscito. Il 7 marzo un fiduciario del Cancelliere ne chiede il pensiero del Duce, che lo definisce un errore, un ordigno che poteva scoppiare in mano di chi lo adoperava.

Esposto l'ordine degli avvenimenti, il Capo del Governo si accinse a spiegare l'atteggiamento italiano. Perchè l'Italia non era intervenuta per salvare l'indipendenza austriaca? Anzitutto perchè non si era mai assunto nessun impegno di questo genere, « nè diretto o indiretto, nè scritto o verbale ». In secondo luogo, perchè mai l'Austria ne aveva fatto richiesta; che se anche avessero invocato un intervento, si sarebbe risposto « che una indipendenza, la quale ha bisogno dell'aiuto militare straniero, an-

che contro la maggior parte del proprio popolo, non è più tale ». L'interesse dell'Italia all'indipendenza austriaca si fondava sul presupposto che gli Austriaci tale indipendenza volessero. Ora i fatti dimostravano ch'essi, nella grande maggioranza, anelavano alla unione con la Germania. Era dunque fatale l'evento; e « quando un evento è fatale, vale meglio si faccia con voi, piuttosto che senza di voi, o, peggio, contro di voi ». In realtà si trattava di una rivoluzione nazionale; e gli Italiani, memori della loro storia fra il 1859 e 1860, ne sanno « le esigenze storiche » e i « metodi sbrigativi ». Allora il Cavour incanalò l'impulso unitario « con questo sistema: moti di popolo, meglio sarebbe dire moti di minoranze; fuga dei Governi antico regime; intervento delle truppe piemontesi, le quali non venivano considerate truppe di un esercito invasore, ma truppe nazionali e come tali entusiasticamente acclamate dalle popolazioni; occupazione dei territori; infine plebisciti ».

C'era chi riteneva di « impressionarci » ricantando la cifra globale dei milioni di tedeschi oramai presenti ai nostri confini. Ma l'Italia di oggi « non si lascia facilmente impressionare; non ci sono, durante la guerra d'Africa, riusciti cinquantadue Stati ». Sappiamo benissimo che fra qualche anno, « mentre noi saremo 50 milioni, i tedeschi saranno 80 milioni; ma non su una sola, su dieci frontiere, fra le quali quella italiana è la frontiera di due popoli amici, una frontiera intangibile ». Del resto, « le frontiere, tutte le frontiere sono sacre: non si discutono, si difendono ». Vano adunque è stato il desiderio « delle democrazie, delle logge, della Terza Internazionale » di vedere azzuffarsi i due Regimi totalitari. Si è avuto invece il « collaudo dell'asse », dimostratosi una costruzione solida « in quest'ora eccezionale della storia del mondo germanico e dell'Europa. Le due Nazioni, la cui formazione unitaria è stata parallela nel tempo e nei modi, unite come sono da una concezione analoga della politica e della

vita, possono marciare insieme per dare al nostro travagliato continente un nuovo equilibrio, che permetta finalmente la pacifica e feconda collaborazione di tutti i popoli ».

Questa potente sintesi storica e politica colpiva nel segno e conferiva all'asse Roma-Berlino una solidità infrangibile. Se ne ebbe una riprova definitiva nel maggio seguente, in occasione del viaggio del Fuehrer in Italia (3-9 maggio).

Già nello scambio dei brindisi, al pranzo di gala, offerto dal Sovrano in onore del Fuehrer, era stata riaffermata la saldezza dei « legami che uniscono la nuova Italia alla nuova Germania » e il comune intento che questa amicizia riuscisse « uno strumento al servizio della pace europea ». Can maggiore accentuazione gli stessi sentimenti vibrarono nei brindisi pronunciati la sera del 7 maggio a Palazzo Venezia. Il Capo del governo italiano dopo avere ricordato che la forza dell'« intesa » fra i due Stati era riposta « nella comunanza ideale » dei due

popoli e la sua « funzione storica » negli « interessi permanenti » delle due nazioni, osservava che Germania e Italia si erano « riscattate, in questi ultimi tempi, dalla corruzione di ideologie dissolvitrici, per creare quel regime nuovo di popolo, che è il segno di questo secolo ». Su questo cammino « tracciato dalla storia », i due popoli avrebbero marciato « uniti con lealtà di propositi e con quella convinta fiducia provata dagli eventi di questi anni di pace e di intesa fra le due nazioni ».

Nella sua risposta il Fuehrer ribadiva la « comunanza di ideologie », la solidità dell'amicizia italo-germanica, che i recenti avvenimenti dovevano rendere sempre più attiva e feconda. « Ora voi ed io, divenuti vicini immediati ed ammaestrati dalle esperienze di due millenni, intendiamo riconoscere la frontiera naturale che la Provvidenza e la storia hanno palesemente tracciato ai nostri due popoli. All'Italia e alla Germania essa — con la netta separazione dell'ambito aperto alla vita delle due na-

zioni — consentirà non soltanto la fortuna di una collaborazione pacifica sicura e duratura, ma offrirà anche un ponte per la reciproca assistenza e cooperazione. È mia incrollabile volontà ed è anche mio testamento politico al popolo tedesco, che consideri intangibile per sempre la frontiera delle Alpi eretta fra noi dalla natura ».

Una conferma degli impegni solennemente assunti dal Fuehrer si ebbe due settimane dopo in occasione della riapertura dell'Alpine Museum » di Monaco (23 maggio). Dal Museum Alpino sono stati tolti grafici e accenni a rivendicazioni irredentiste. Così è scomparsa la scritta: « Città rapita » sul rilievo plastico riproducente i 91 rifugi appartenenti al Club Alpino Austro-germanico; scomparse le cartine linguistiche che miravano a dimostrare la natura tedesca dell'Alto Adige; scomparsa, infine, la scritta apposta al quadro delle Dolomiti: « Visitate i nostri fratelli tedeschi del Sud Tirol », e il catalogo-guida che conteneva espressioni irredentiste. Con questo il Fue-

hrer ha inteso troncare nettamente i residui di manifestazioni antiitaliane e togliere qualsiasi cagione, anche se locale, di dubbio e di attrito fra le due nazioni.

Mentre era ancora vivissima l'impressione suscitata dai brindisi di Palazzo Venezia, il Duce ribadiva ancora una volta e in modo definitivo, le idee così vigorosamente proclamate alla Camera dei deputati. Il 14 maggio, nel discorso di Genova, egli prendeva risolutamente l'offensiva contro quanti fingevano di non darsi ragione dell'atteggiamento assunto dall'Italia di fronte all'unione dell'Austria con la Germania. « I nemici dell'Italia, gli antifascisti di tutte le risme, rimasero tremendamente delusi e si abbandonarono ad uno scoppio di autentico, per quanto imbelle, furore. Essi avrebbero evidentemente desiderato l'urto fra i due Stati totalitari, e peggiori complicazioni, non esclusa la guerra, anche, e se, soprattutto, avesse spalancato le porte al trionfo del bolscevismo in Europa. Non dunque la necessità, come fu detto, ma la

nostra volontà ci guidò nel nostro atteggiamento; e tutto quanto è accaduto da allora in poi dimostra che esso fu ispirato dalla saggezza ».

A queste ragioni se ne aggiungeva, infine, una di carattere più alto. « L'Italia fascista non poteva assumersi indefinitamente quello che fu il compito odioso e inutile della vecchia Austria degli Absburgo e dei Metternich: contrastare il moto delle nazioni verso la loro unità. Non è dunque per la tema di complicazioni, che noi abbiamo così agito, perchè questa tema, quando è necessario, non ha mai albergato, non alberga e non albergherà mai nell'animo nostro. Ma era la nostra coscienza, il senso dell'onore e dell'amicizia leale verso la Germania, che ci consigliava di fare quanto abbiamo fatto. Ora i due mondi, il mondo germanico e il mondo romano, sono in immediato contatto. La loro amicizia è duratura; la collaborazione fra le due Rivoluzioni, destinate a dare l'impronta a questo secolo, non può essere che feconda ».

Con queste dichiarazioni il Duce riprendeva il motivo delle storie parallele già illustrato nel discorso alla Camera. Non era, infatti, senza un profondo significato storico e ideale, che Italia e Germania si trovassero ancora una volta unite per la demolizione di quel trattato di Versailles, che ricordava fin troppo la reazionaria costruzione della Santa Alleanza.

Questo parallelismo si inizia all'indomani stesso del trattato di Vienna, quando in Italia come in Germania i patriotti anelano all'indipendenza e si accentua nel '48, quando il moto delle nazionalità prorompe irresistibile contro l'oppressione della Santa Alleanza. In Germania come in Italia uno solo è il nemico comune: l'Austria, o, meglio, la Casa degli Absburgo, che, a rigore, non era nemmeno germanica. Nel '59 l'assolutismo è colpito a morte. L'egemonia austriaca in Europa, quale era stata fondata nel 1815, si appoggiava su due solidi pilastri, l'egemonia in Italia e l'egemonia in Germania. Col '59 è il crollo dell'egemonia

in Italia, un crollo che scuote profondamente anche l'altro pilastro, l'egemonia germanica. Minacciata nei suoi più vitali interessi, l'Austria invoca la solidarietà germanica, in nome non soltanto della storia che da secoli lega gli Absburgo al Reich tedesco, ma anche in nome degli accordi federali, quale membro eminente della Confederazione germanica. Ma la Prussia rifiuta di aderire al richiamo absburgico e la Germania deve seguirla. L'antitesi austroprussiana, smorzatasi nella prima metà del secolo, riacquista nuova vita; i legami che avvincono la Germania all'Austria si allentano e la Prussia diviene sempre più il centro di gravità del mondo germanico. La «società degli Stati» ideata da Metternich si dissolve, le concezioni giuridiche elaborate a Vienna cadono in frantumi, l'Impero austriaco è ridotto alla difesa. In questo senso, il '59 italiano è la premessa storica del '66.

Nel contrasto austro-germanico grandeggia, come sempre, la figura di Bismarck,

Rappresentante della Prussia alla Dieta di Francoforte dal 1851 al 1859, egli era stato il banditore della crociata antiaustriaca in Germania ed è ancora al suo posto quando la crisi del '59 si delinea in tutta la sua imponenza. Dopo otto anni di lotta implacabile contro l'odiata supremazia absburgica egli scorge nella crisi italiana l'occasione propizia per colpire a morte il rivale della Prussia. Egli intuisce immediatamente i nessi fra il Risorgimento italiano e il Risorgimento tedesco e continua a insistervi con tutta la passione di cui era capace anche quando è richiamato da Francoforte per essere inviato ambasciatore a Pietroburgo. Non si leggono senza commozione i dispacci che egli inviava da Pietroburgo a Berlino, pubblicati nel 1920 dal Raschdan, per piegare i governanti prussiani alle sue vedute. Ma se Bismarck si trovava in quei giorni a Pietroburgo, egli aveva un degno sostituto alla Dieta di Francoforte nell'Usedom, che nella sua qualità di rappresentante della Prussia esclamava in piena assemblea:

« Perchè i contadini di Pomerania dovrebbero farsi uccidere davanti a Parigi per mantenere l'egemonia austriaca in Italia? Che importa a noi della Lombardia? »

La pubblicistica prussiana è concorde, è unanime, in quei giorni, nell'opposizione a qualsiasi intervento in favore dell'Austria nella campagna d'Italia. Conservatori come il Beseler negano l'esistenza di qulasiasi interesse tedesco in Lombardia; liberali come il Bamberger ammoniscono la Prussia di seguire l'esempio del Piemonte; democratici come il Voigt proclamano che l'appoggiare l'Austria sarebbe un delitto; socialisti come l'Engels si schierano decisamente per la causa italiana e preconizzano l'inevitabile alleanza col futuro Stato italiano; social- democratici come Lassalle non esitano a dichiarare che l'Austria deve essere sconfitta perchè di fronte all'Italia rappresenta una « civiltà inferiore ». Queste correnti di pensiero, questi stati d'animo, si compendiano, per così dire, nell'opuscolo famoso del Rossler, che chiamava gli italiani « il pri-

mo popolo civile », opuscolo apparso anonimo e attribuito a Bismarck, che dichiarava, a sua volta, di condividerne tutte le idee; si compendiano e assumono rigore logico, in uno scritto ufficioso, di diretta ispirazione governativa, *Die italienische Krisis*, che tolse ogni illusione al governo di Vienna e nel quale si leggono queste parole: « Che importa alla Germania della Lombardia? Anche se questa vien sottratta all'Austria e si costituisce indipendente, sarà un peso di meno per la Germania, che non si troverà più impegnata a sostenere in Italia uno stato di cose che contrasta con le fatali leggi di natura. No, l'Austria difende in Lombardia i suoi interessi di grande potenza, non gli interessi tedeschi. Una diminuzione dei territori austriaci non riguarda la Germania, anzi, le giova, perchè il centro di gravità dell'Austria, ora fuori della Germania, ritornerà ad essere in Germania ».

Questo è il parallelismo delle due storie indicato dal Duce. Tale parallelismo fu così profondamente sentito nella Germania di

allora, che quando nel 1864, come risulta da documenti messi in luce di recente dal Srbik, l'Austria propose alla Prussia un accordo per la riconquista dei possedimenti italiani, questa respingeva una qualsiasi intesa su queste basi, in così palese contrasto con gli ideali nazionali. Il Cinquantanove doveva trovare il suo perfezionamento nell'alleanza del '66 e il '70 doveva vedere la unità dei due popoli.

DA MONACO A VIENNA

La Cecoslovacchia e le minoranze - I tedeschi dei Sudeti - Gli otto punti di Carlsbad - "Lettera a Runciman,, - Il discorso di Trieste - L'ostinazione di Benes - L'ultimatum di Hitler - Mussolini per una soluzione integrale - Vigilia di guerra - L'appello di Chamberlain al Duce - Hitler aderisce all'invito del Duce e rinvia l'azione militare - Il Convegno di Monaco - Mussolini salva la pace - Gratitudine inglese e francese - La vertenza fra la Cecoslovacchia e l'Ungheria - L'arbitrato Ciano-Ribbentrop a Vienna - Il compito di domani.

LA storicità della concezione mussoliniana doveva trovare la sua più alta espressione in occasione della tremenda crisi cecoslovacca. Si è tanto discusso della « questione » della Cecoslovacchia che oggi sarebbe un fuor d'opera ripetere cose risapute. Non si può, peraltro, non ricordare che lo Stato cecoslovacco fu una creazione artificiale del Congresso della pace, unicamente preoccupato di porre in essere un sistema capace di perpetuare l'isolamento e l'accerchiamento della Germania. La Cecoslovacchia era parte eminente di questo sistema pel quale si era invocato il principio dell'autodecisione, immediatamente misconosciuto e tradito, e si era promessa una costituzione a base federativa, sul medesimo tipo di quella della Svizzera, che avrebbe dovuto consentire alle varie minoranze la piena autonomia amministrativa e culturale. Nessun

dubbio, a questo proposito, dopo la pubblicazione delle undici memorie presentate al Congresso della pace dalla delegazione cecoslovacca, che il pubblicista ungherese B. K. Roth scoprì in una biblioteca americana. Fu in forza di tali impegni solennemente assunti di fronte a tutto il mondo, che Benes riuscì ad evitare i plebisciti voluti soprattutto da Wilson. Lo stesso Lloyd George non dichiarò nelle sue *Memorie* che la Cecoslovacchia era stata messa in piedi in base a documentazioni completamente false?

Comunque sia, nessuno poteva illudersi che con l'andare del tempo una simile costruzione potesse sussistere al cimento della realtà. Non poteva sussistere perchè il governo di Praga era fatalmente obbligato a muoversi fra questo dilemma: o mantenere gli impegni assunti a Versailles e, in questo caso, rinunziare ad una politica antigermanica conforme al sistema francese; oppure stringere sempre più i vincoli con Parigi e con Mosca e, in questo caso, negare l'auto-

9 settembre 938: il Duce colloquia col premier ingle- a Monaco.

a firma del-
accordo italo-
ritannico a Pa-
zzo Chigi nel
ovembre 1938.

nomia alle minoranze nazionali, condizione *sine qua non* per l'egemonia di Praga, presupposto della politica volta all'accerchiamento della Germania. Nel primo caso, la Cecoslovacchia avrebbe perduto qualsiasi appoggio franco-russo e un giorno si sarebbe trovata isolata di fronte alle inevitabili rivendicazioni germaniche; nel secondo caso, avrebbe sollevato, contro di sè, le ire delle minoranze oppresse, specie quelle delle popolazioni tedesche, cui il grande Reich non avrebbe mai potuto negare la decisa e decisiva solidarietà. Praga scelse la seconda via, illudendosi sull'appoggio di alleati, che, all'atto pratico, non poterono mantenere le promesse assurde e temerarie, facili a formulare nei tempi di una Germania inerme.

In una prima fase, il movimento dei tedeschi dei Sudeti mirò ad ottenere semplicemente un regime autonomo, nell'orbita dello Stato cecoslovacco, come fa fede il discorso del 24 marzo, in cui Henlein formulò in otto punti le rivendicazioni del suo par-

tito. E anche dopo i ripetuti conflitti dei mesi seguenti, l'obiettivo non parve mutato, tanto che ai primi di settembre i capi dei tedeschi sudetici avevano intavolato nuovi negoziati col governo di Praga. Poi, il 7 settembre, i sanguinosi episodi di Moraska Ostrawa furono causa che i negoziati si interrompessero e, in tanto, sul *Times* appariva una proposta di cessione della « striscia di popolazioni straniere, attigue alla popolazione alla quale esse appartengono per razza ». Era un sintomo. Il 12 settembre, nel discorso di Norimberga, il Fuehrer rivendicava ai Sudetici il diritto di autodecisione, promettendovi tutto l'appoggio del Reich. Il 13 una nota dell'*Informazione diplomatica* giudicava il discorso del Fuehrer un « potente contributo alla chiarificazione del problema sudetico ». La mancata accettazione, da parte di Benes, degli otto punti di Carlsbad, modificava sostanzialmente i termini del problema. « In questo momento, dopo il discorso di Hitler, la questione si sposta sul piano concreto del diritto di

autodecisione, che non può essere negato ai sudetici, specialmente da coloro che si fecero banditori di tale diritto. Vi sono, oramai, due sole soluzioni possibili: la prima è quella di dare ai sudetici la facoltà di disporre del loro destino. L'altra, nel negare questo diritto. Dando ai sudetici la possibilità di scindersi da Praga, si sceglie la via della giustizia e soprattutto quella della pace; l'altra soluzione è quella del disordine e della guerra ». Solo i bolscevichi di oriente e di occidente potevano avere interesse a scatenare una conflagrazione.

Due giorni dopo, il 15 settembre, il *Popolo d'Italia* pubblicava la famosa *Lettera a Runciman*, l'osservatore, il mediatore britannico, incaricato dal governo di Londra di escogitare un componimento. « Non è più il tempo dei compromessi. Carlsbad è superata. Benes, da vecchio parlamentare, ha perduto la corsa. Voi, signor Runciman, dovete semplicemente proporre a Benes il plebiscito non soltanto per i Sudeti, ma per tutte le nazionalità che lo domanderanno ».

Impossibile sottrarsi alla logica della storia. « Frontiere tracciate con gli inchiostri, da altri inchiostri possono essere modificate. Altra cosa quando le frontiere furono tracciate dalla mano di Dio e dal sangue degli uomini ».

Praga non mostra nessuna sensibilità. Il giorno stesso estende la legge marziale promulgata poco prima in undici distretti sudetici, in seguito a tumulti provocati dalla polizia. Per tutta risposta Henlein inseguito da un mandato di cattura, rompe le relazioni col governo e scioglie il partito. L'orizzonte si oscura, si fa minaccioso. Improvvisamente, il 15 settembre Chamberlain si reca a Berchtesgaden dove ha un lungo colloquio « molto amichevole » con Hitler. Il 17 si convoca il Gabinetto inglese, il 18 Daladier e Bonnet si precipitano a Londra, dove ha luogo una conferenza di otto ore, al termine della quale i rappresentanti dei due governi dichiarano di essersi trovati « in pieno accordo sulla politica da seguire per arri-

vare ad una pacifica soluzione della questione cecoslovacca ».

In realtà, si perde del tempo. Col suo intuito infallibile, Mussolini avverte i pericoli che sovrastano all'Europa e li enuncia con franchezza virile. È il discorso di Trieste del 18 settembre. « Quando i problemi posti dalla storia sono giunti a un grado di complicazione tormentosa, la soluzione che si impone è la più semplice, la più logica, la più radicale, quella che noi fascisti chiamiamo totalitaria. Nei confronti del problema che agita in questo momento l'Europa, la soluzione ha un nome solo: plebisciti. Plebisciti per tutte le nazionalità che li domandano, per le nazionalità che furono costrette in quella che volle essere la grande Cecoslovacchia e che oggi rivela la sua inconsistenza organica ». Occorre far presto se si vuole che gli eventi non assumano il moto vorticoso della valanga. « Noi ci auguriamo che in queste ultime ore si raggiunga una soluzione pacifica. Noi ci auguriamo altresì che se questo non è possibile,

il conflitto eventuale sia limitato e circoscritto. Ma se questo non avvenisse e si determinasse pro o contro Praga uno schieramento di carattere universale, si sappia che il posto dell'Italia è già scelto ».

Nel frattempo Praga tenta di giustificare lo stato d'assedio e respinge il plebiscito, limitandosi a dichiarare che considera « molto seriamente » il progetto franco-inglese, che comporta la cessione dei distretti a forte maggioranza tedesca, lo statuto autonomo pei distretti a popolazione mista e la garanzia internazionale per le nuove frontiere della Cecoslovacchia. Il 21 Praga aderisce al progetto franco-inglese e annunzia al popolo che gli amici « avevano consigliato di salvare la pace col sacrificio, perchè non potevano venire in aiuto ». Il giorno stesso Mussolini, nel discorso di Udine, insiste perchè il problema si risolva « in modo integrale ».

Sotto l'incalzare degli avvenimenti, il 22 settembre il ministero Hodza si dimette e Benes chiama a succedergli il generale Si-

rovy, che ordina la mobilitazione generale. La Germania presenta delle formali richieste a Praga e pone il termine del 1° ottobre per la loro accettazione. « Ci sono esattamente sei giorni di tempo — ammonisce Mussolini a Padova il 24 — perchè i governanti di Praga ritrovino la via della saggezza. Perchè sarebbe veramente assurdo, e aggiungo criminale, che milioni di europei dovessero scagliarsi gli uni sugli altri per mantenere la signoria del signor Benes su otto razze diverse ». In ogni caso, è augurabile che un eventuale conflitto resti localizzato. Senonchè partiti e tendenze più o meno imperanti nei paesi dell'occidente parevano ritenere che fosse giunto il momento per fare i conti con gli Stati totalitari. « In questo caso, questi partiti e tendenze non si troveranno di fronte a due paesi, ma a due paesi che formeranno un blocco ».

Giunge, intanto, a Godesberg sul Reno il ministro Chamberlain per sottoporre a Hitler tre proposte: 1) commissione internazionale pei confini e lo scambio delle po-

polazioni; 2) smobilitazione tedesca; 3) garanzie per l'integrità del nuovo Stato cecoslovacco.

Hitler rispose il 23, consegnando a Chamberlain un memoriale con le richieste definitive, esigendo per il 1° ottobre determinati territori sudetici. Diversamente, l'esercito tedesco li avrebbe occupati con la forza. Il 25 Daladier e Bonnet ritornano a Londra, mentre la Francia richiama i riservisti. Contemporaneamente, pure non facendolo suo, Chamberlain presenta a Praga il memoriale tedesco. Praga lo respinge il 26. La sera dello stesso giorno Hitler parla a Berlino sostenendo che il suo memoriale non è che « la pratica attuazione di quanto Benes aveva promesso sotto garanzie internazionali ». Al discorso del Fuehrer risponde Chamberlain osservando che se Hitler non si fidava delle promesse cèche, l'Inghilterra è disposta a garantirne l'esecuzione « con tutta la ragionevole prontezza », sempre che il governo tedesco consenta « alle condizioni e a tutti i particolari riferentisi

al trasferimento mediante discussioni e non mediante la forza ». Per una soluzione pacifica insiste parimenti il Presidente degli Stati Uniti.

Questi tentennamenti non fanno che peggiorare la situazione e Mussolini ne prospetta i termini con matematica precisione nel discorso di Verona del 26. Il problema ha, ormai, un « triplice aspetto: tedesco, magiaro, polacco e deve essere integralmente risolto ». Ci sono ancora pochi giorni per trovare una soluzione pacifica. « Se questa non si trova, è quasi sforzo sovrumano poter impedire un conflitto ». Se questo scoppia, può essere localizzato; ma se tale eventualità non si verificasse, « allora non avremo e non permetteremo nessuna esitazione ». Cosa valgono, oramai, le procedure della diplomazia di fronte agli imperativi della giustizia? « È inutile che i diplomatici si affatichino ancora per salvare Versaglia. L'Europa che fu costruita a Versaglia, spesso con una piramidale ignoranza della geografia e della storia, questa Versa-

glia agonizza. La sua sorte si decide in questa settimana. È in questa settimana che può sorgere la nuova Europa: l'Europa della giustizia per tutti e della riconciliazione fra i popoli ».

Intanto, il 27 settembre, anche l'Inghilterra si preparava al peggio, dichiarando lo « stato di emergenza » e mobilitando la flotta. Di fronte allo spettro della guerra, che oramai sembrava inevitabile, Chamberlain pronunziava un accorato discorso alla radio. « Io non esiterei a fare perfino una terza visita in Germania se soltanto credessi che questa potrebbe giovare a qualche cosa, ma in questo momento io non vedo nulla che io possa fare con qualche utilità nella mia umile parte di mediatore ». In ogni caso egli avrebbe lavorato per la pace « fino all'ultimo momento ».

Il ministro tenne la parola. La mattina del 28 settembre, l'ambasciatore inglese a Roma consegnava al conte Ciano un messaggio per il Duce. Il Primo ministro britannico aveva rivolto un « ultimo appello » al

Fuehrer perchè si astenesse dall'uso della forza e nello stesso tempo aveva offerto di recarsi subito a Berlino per discutere un componimento coi rappresentanti tedeschi e cèchi ed anche, qualora il Cancelliere germanico l'avesse desiderato, coi rappresentanti dell'Italia e della Francia. « Confido che V. E. vorrà informare il Cancelliere tedesco che Voi siete disposto a farvi rappresentare ed esortarlo perchè aderisca alla mia proposta ».

La risposta del Duce fu pronta. In quello stesso giorno il ministro inglese poteva annunciare ai Comuni, che il Capo del Governo italiano, messosi in comunicazione con Berlino, aveva ottenuto che la mobilitazione, decretata per le ore 14 del 28 settembre, fosse differita di 24 ore, e che il Fuehrer aveva invitato lui Chamberlain, il ministro Daladier e Mussolini a un colloquio a Monaco per il 29 settembre. I quattro uomini di Stato si trovarono dunque a discutere su un disegno di accordo presentato dal Capo del Governo italiano, il qua-

le, anche grazie alla sua perizia nelle lingue francese, inglese e tedesca, potè agevolare la discussione. Questa tuttavia si protrasse dalle 12,45 alle 14,45 indi dalle 16,30 alle 19,20 e, infine, dalle 22 alle ore 1 del 30 settembre, quando venne firmato l'accordo che dava la dovuta soddisfazione alla Germania ed alle minoranze polacche e ungheresi. La pace dell'Europa era salva e il popolo italiano, con a capo il Re Imperatore, che da S. Rossore si era recato a Firenze a salutare il Duce di ritorno da Monaco, acclamò vivamente Mussolini come principale artefice dell'accordo, tributandogli a Roma una dimostrazione trionfale.

Nè soltanto il popolo italiano riconobbe il merito del Duce. Lo stesso Chamberlain, alla Camera dei Comuni (3 ottobre), affermò che « il contributo di Mussolini » alla pace fu « notevolissimo e decisivo ». E ne arrecò queste prove: « Fu per suggerimento di Mussolini che la mobilitazione in Germania venne rimandata di 24 ore, per lasciar tempo alla discussione. Durante la

conferenza, Mussolini e il suo ministro degli Esteri, conte Ciano, assecondarono con la massima efficacia il progresso delle trattative; fu Mussolini, che al principio della discussione presentò un *memorandum*, che Daladier ed io fummo in grado di accettare come base delle trattative. Io credo che l'Europa e il mondo abbiano ben motivo di essere riconoscenti al Capo del Governo italiano per l'opera da lui svolta, per il contributo da lui offerto alla soluzione pacifica della crisi ». Parimente, il 4 ottobre, il Governo francese commise all'incaricato di Affari d'Italia di trasmettere al Duce « i sensi della profonda gratitudine del Governo e del popolo francese per l'alta e illuminata opera di mediazione e di pace da lui compiuta a Monaco », annunziando inoltre l'intenzione di nominare un ambasciatore presso il Re d'Italia Imperatore d'Etiopia.

Mussolini aveva trionfato. Era il trionfo della pace nella giustzia. Era la vittoria di un pensiero lungamente meditato. Si ricordò in quei giorni che il Duce fino dal

1922 aveva preveduto gli avvenimenti che il suo genio aveva così sapientemente regolato. In un saggio profetico, pubblicato nella rivista *Gerarchia* nel gennaio del 1922, sulla conferenza di Cannes e riprodotto nel secondo volume dell'edizione definitiva degli *Scritti e discorsi*, si leggono, infatti, queste luminose parole: « La Francia aveva un programma massimo: smembrare il Reich: ora è ridotta al *veto* di un programma minimo: impedire l'unione dell'Austria con la Germania. Ma anche su questo terreno la partita non è sicura. Chi può garantire che sarà evitato un plebiscito che, nel caso austriaco, darebbe risultati assai più sconsolanti per la Francia, di quello per l'Alta Slesia? Quando le maglie del veto si saranno allentate (ora c'è anche un interesse diretto dell'Italia a tenerle strette), Vienna lascerà Praga, per dirigersi verso Berlino. Nuovo aumento della massa tedesca. Coll'aumento della massa, aumenta la forza di attrazione della medesima. I quattro milioni di Tedeschi incorporati nella Cecoslovac-

chia, che è uno degli Stati più paradossali del mondo, dove quattro e più milioni di Cèchi formano il numero dominante di uno Stato che ha altri sei popoli diversi (tal quale come l'Austria-Ungheria di absburgica memoria, il che riprova che le situazioni una volta si svolgono in un ritmo di tragedia e un'altra in tempo di farsa), i quattro milioni di Tedeschi incorporati a Praga, ripiomberanno su Berlino e la massa tedesca piantata nel cuore d'Europa ritornerà verso gli ottanta milioni di abitanti ».

La forza delle cose si è alfine imposta. Si comprende come da un capo all'altro del mondo l'esplosione della gioia abbia avuto proporzioni incontenibili, perchè il riconoscimento, per quanto giunto all'ultima ora, è valso ad evitare la catastrofe che incombeva su tutta la vita dell'umanità.

Spettava logicamente al Duce che aveva per primo, e senza esitazioni, riconosciute le iniquità di Versailles, intervenire col peso formidabile del suo genio. Solo un uomo in tutto il mondo, solo Mussolini, poteva inter-

venire efficacemente presso il Fuehrer e placarne la giusta indignazione per le manovre odiose cui si era abbandonato negli ultimi giorni il governo di Praga, nel vano tentativo di sottrarsi agli impegni assunti di fronte alla Germania.

Quando l'invito cordiale gli venne rivolto dal Capo della nazione che si era schierata così decisamente dalla parte sua nei giorni e nelle ore più difficili, Hitler non potè restare insensibile. E con un gesto di amicizia e di lealtà, che basta da solo a dare la misura del valore dell'intesa italo-germanica, accettava di esaminare ancora una volta le condizioni di una pacifica soluzione. Ancora un ritardo di due ore e il mondo si sarebbe trovato di fronte all'irreparabile.

Dopo aver reso giustizia ai tedeschi dei Sudeti, si doveva rendere eguale giustizia all'Ungheria, la grande mutilata. La vertenza fra l'Ungheria e la Cecoslovacchia, divenuta acutissima nelle ultime settimane dell'ottobre, fu sottoposta ad un arbitrato

Firma dell'arbitrato di Vienna: 2 novembre 1938.

I firmatari dell'arbitrato di Vienna.

italo-germanico. Resterà un esempio memorabile di giustizia riparatrice l'arbitrato Ciano-Ribbentrop del 2 novembre 1938, che riportava all'Ungheria dei territori indiscutibilmente magiari.

Caso unico nella storia, nell'atto stesso in cui assegnava alla Cecoslovacchia dei territori che da mille anni facevano parte della nazione ungherese, il Congresso della pace riconosceva l'iniquità di una simile mutilazione.

La stessa delegazione cecoslovacca non potè invocare il principio di nazionalità, ma unicamente delle ragioni di ordine economico e militare. Nella seconda delle memorie presentate da Benes si legge, fra le altre, una proposizione del seguente tenore: « Nelle regioni del sud-est della Slovacchia i magiari formano indubbiamente delle masse compatte. L'incorporazione di questi territori nello Stato cecoslovacco può sembrare contraria al principio di nazionalità. Noi lo riconosciamo e lasciamo giudici di tale questione coloro che debbono decidere

prendendo in considerazione le necessità vitali che si pongono per la nazione slovacca».

Ma quali necessità vitali? Forse che le necessità vitali degli ungheresi valevano meno di quelle degli slovacchi? L'enormità di tale decisione — e di altre ancora — fu tale, che, non appena fu redatto il Trattato del Trianon, il Presidente Millerand inviò una lettera al Governo ungherese nella quale prospettava l'eventualità di una successiva azione riparatrice. « È probabile che una inchiesta condotta sui luoghi mostrerà la necessità di modificare i limiti previsti dal Trattato, per cancellare delle ingiustizie, che è nell'interesse di tutti il fare scomparire ».

Che più? Nel 1923, lo stesso Presidente Masaryk, dichiarava a Edoardo Pàlyi, che si sarebbe dovuto, un giorno o l'altro, « discutere la restituzione dei territori abitati da popolazioni in grande maggioranza ungherese » e il 29 settembre del 1930 ripeteva tali propositi ad un collaboratore della *General Press* di Londra. « Mi rendo pie-

namente conto delle difficoltà degli ungheresi e, in certe condizioni favorevoli, sarei disposto a prendere in considerazione una modificazione, in loro favore, dell'attuale frontiera ».

Questi eccellenti propositi non ebbero mai alcun seguito. Non solo non trovarono nessun principio di esecuzione, ma tutta la politica degli Stati che avevano annesso dei territori ungheresi fu contrassegnata dalla costante preoccupazione di non riparare in nessun modo le ingiustizie palesi. Questo e non altro fu lo scopo della Piccola Intesa sotto la permanente ispirazione della Francia.

D'accordo sulla questione di principio — doversi trasferire all'Ungheria i territori abitati in maggioranza da magiari — le divergenze vertevano sul modo con cui realizzarla. Secondo Budapest, la prevalenza della popolazione si sarebbe dovuta definire in base alle condizioni etniche stabilite dal censimento anteriore alla guerra, sia perchè « si trattava di territori che avevano fat-

to parte dell'Ungheria e che le erano stati strappati con la violenza », sia perchè « non sarebbe stato giusto tener conto degli spostamenti nelle composizioni etniche avvenute artificiosamente sotto il dominio ceco ». Secondo Praga, invece, il giudizio sulle condizioni etniche sarebbe dovuto derivare dalle statistiche del censimento avvenuto nel 1930. In appoggio alle due tesi si adducevano dalle parti considerazioni di ordine strategico, economico e storico. Effettivamente fra le posizioni antagoniste la distanza era enorme: si trattava di due terzi del territorio e della popolazione richiesti dall'Ungheria, che domandava oltre un milione di abitanti e se ne vedeva offrire 345 mila.

Data la profondità delle divergenze, tutt'altro che agevole si presentava il compito affidato dalla fiducia delle parti ai ministri degli Esteri delle due grandi Potenze egualmente interessate alla pace e al benessere dei popoli che vivono nel bacino danubiano, anche perchè, agli altri problemi, si aggiun-

geva la discontinuità delle proporzioni fra le popolazioni slovacche e magiare, nel senso che le zone abitate in maggioranza dalle prime si alterano con altre in cui esse sono in minoranza.

La decisione degli arbitri ha tenuto conto di queste difficoltà e si è ispirata ad un criterio di rigorosa imparzialità. L'Ungheria ha ottenuto circa un milione di magiari, le zone minerarie alle quali aspirava, un vasto territorio comprendente il contado di Nitra, le città di Munksaz, Ungvar, Kassa, Komeron, Ersckujvar, Lewen, Loson, Rimaszombat, Rzsnyo, Bregszaz. Gli stessi ungheresi non si aspettavano così gran successo. Essi per primi riconobbero che le pretese su Bratislavia e sulla città di Nitra, che solo per meno di un terzo delle loro popolazioni sono magiare, erano prive di consistenza e che il plebiscito richiesto per la Rutenia non avrebbe potuto aver pratica attuazione sulla base da essi indicata e, che, in ogni caso non si sarebbe risolto in loro favore.

Come era da prevedersi, la stampa del Fronte Popolare, e non soltanto essa, non nascose la propria irritazione per la totale esclusione della diplomazia franco-inglese dalle decisioni di Vienna e parlò di *Diktat*, di una disfatta senza precedenti della Francia e dell'Inghilterra, di una egemonia dall'asse Roma-Berlino nell'Europa centrale.

Fatta la dovuta parte a quanto c'è di arbitrario e di polemico in questo modo di giudicare le cose, si deve riconoscere che è di straordinaria importanza storica e di incalcolabile valore morale il fatto che nell'Europa centrale sia stata restaurata la giustizia mediante un arbitrato affidato all'Italia e alla Germania, alle due Potenze, cioè, che, secondo i piani escogitati dalla diplomazia del dopoguerra, dovevano essere tagliate fuori da quell'importantissimo settore. Alla resa dei conti, la stessa Cecoslovacchia, che doveva costituire il baluardo antigermanico per eccellenza, il caposaldo del sistema volto all'accerchiamento del Reich, il centro della defunta Piccola In-

tesa, messa su da Benes e da Titulesco anche in funzione antitaliana, ha invocato la tutela della Germania e dell'Italia nella definizione della vertenza con l'Ungheria e l'ha avuta nella misura della giustizia e del buon diritto.

Con ragione il conte Ciano ne metteva in luce il significato storico e morale nel grande discorso pronunziato alla Camera il 30 novembre. « Non è senza significato il fatto che l'Italia sia stata chiamata a dirimere da arbitra una vertenza basata sul contrasto delle nazionalità proprio in quella Vienna che aveva rappresentato per tanto tempo la negazione dei diritti della nazionalità italiana. E noi italiani, che avevamo inteso la voce del Duce levarsi per prima in difesa dell'Ungheria mutilata, abbiamo visto con intensa commozione la vecchia bandiera magiara tornare nelle città strappate alla patria da un iniquo trattato ed abbiamo pensato a quando il popolo ungherese ci fu cavallerescamente vicino mentre una non dimenticata coalizione di Governi tentava di

soffocare l'Italia in armi con un capestro societario ».

Ancora una volta si constatò tutto il valore veramente pacifico, europeo e umano della politica dell'Asse che aveva trovato, per parte dell'Italia, un incomparabile interprete nel ministro Ciano.

Le direttive fondamentali del Duce non potevano avere una esecuzione più accorta, più sollecita e più geniale. A Roma, durante il soggiorno di von Ribbentrop, erano stati decisi i criteri di massima, i criteri di ordine generale, cui avrebbe dovuto ispirarsi l'arbitrato; ma fu a Vienna che essi trovarono la concreta applicazione, sulla scorta di documentazioni poderose. E fu in questo lavoro positivo, che doveva tener conto di innumerevoli fatti di diversissima natura, che il nostro ministro degli Esteri riuscì, con la duttilità, la sagacia, il tatto, la simpatia, che è sempre un elemento decisivo in simili negoziati, a far valere quelle risoluzioni, che hanno reso giustizia al-

l'Ungheria, senza, per questo, menomare il buon diritto della nuova Cecoslovacchia.

A Vienna l'Italia si trovava in una situazione particolarmente delicata. Doveva difendere amici di antica data, che avevano trovato in essa un appoggio mai smentito anche nei momenti più difficili e doveva, in pari tempo, evitare, a danno dei cèchi, quegli errori, che in passato erano stati commessi a danno degli ungheresi. Questo era nell'interesse dei due Stati che avevano invocato l'arbitrato e che dovranno seguire una politica di accordi e di buon vicinato ed era soprattutto nell'interesse dell'Europa, cui si doveva offrire, oltre che un regolamento di posizioni territoriali, un esempio insigne di giustizia. L'avere assolto in modo così degno un simile compito, costituisce una benemerenza incancellabile del conte Ciano, che ha dato l'intera misura delle sue qualità di mente e di animo, che fanno di lui un vero uomo di stato, il rappresentante per eccellenza di quella nuova diplomazia, che è destinata a costruire la

nuova Europa ispirandosi alla realtà delle cose ed agli ideali della coscienza morale. « Dopo vent'anni, la Vittoria riconsacrata dal Fascismo coincide con l'inizio della vera pace secondo giustizia per tutti », poteva proclamare il Duce davanti ai centomila combattenti convenuti a Roma da ogni parte d'Italia nel ventennale della Vittoria.

Queste parole interpretavano il sentimento di tutto il mondo, che potè vedere come la pace presidiata dalla giustizia sia una grande idea, che non tollera nessuno degli inganni e dei compromessi, che resero così torbido il periodo seguito alla grande guerra.

Guerra e ingiustizia sono termini similari e corrispondenti, poichè non può sussistere pace vera se non nel rispetto di tutti, se non nella reciproca comprensione e nell'assoluta parità giuridica e morale di tutte le nazioni.

La via indicata da Monaco dovrà essere battuta fino alla totale distruzione delle assurdità consacrate nel Trattato di Versail-

les. Solo allora si potrà parlare di una vera, effettiva, costruttiva collaborazione fra i popoli. Non basta riparare le ingiustizie sui margini della guerra, nell'imminenza spaventosa di una catastrofe, che, secondo il monito del Duce, rappresenterebbe la totale estinzione della civiltà. Occorre prevenire in tempo utile le situazioni difficili, poichè non è detto che il prodigio a cui abbiamo assistito in quelle ore memorabili possa sempre e comunque rinnovarsi. Al di fuori delle torbide ideologie, che perpetuavano volutamente la guerra nella pace apparente; al di fuori degli organismi che irridevano al diritto nell'atto stesso in cui si vantavano di celebrarlo, noi abbiamo constatato come si è potuti addivenire ad una opera di pace di una portata incalcolabile, che resterà nella storia come uno dei più insigni monumenti della volontà umana e degli ideali morali.

Sotto questo rispetto, l'asse Roma-Berlino si è rivelato un potentissimo strumento di equilibrio e di pace. Il mondo ha potuto

constatare che la sua forza proviene dalla sincerità, che ne è il fondamento, dalla giusta considerazione delle forze storiche attuali, che ne è il metodo, da una virile volontà di pace, che ne è lo scopo. Si è toccato con mano che l'asse Roma-Berlno non è un diaframma, ma un punto di riferimento, intorno al quale possono raccogliersi quanti vogliono servire davvero la causa della pace. Non è un blocco contrapposto ad altri blocchi, ma una posizione ideale e storica, verso la quale possono convergere tutte le forze che intendono promuovere la collaborazone fra i popoli e resistere, per ciò stesso, alle tendenze distruttive che minacciano di travolgere una civiltà tre volte millenaria.

La giustizia e la verità non sono vane parole, ma le grandi forze della storia e se la cattiva volontà degli uomini può, talvolta, oscurarne il volto maestoso, la rivincita è immancabile e al momento opportuno si leva sempre lo spirito che sa parlare in loro nome.

INDICE

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI